MONDO LADINO

1-2 – 1983

ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

DIRETTORE
Luigi Heilmann

CONDIRETTORE
Guntram A. Plangg

REDAZIONE
Valentino Chiocchetti
Jolanda Ariatti Bardini
Luciana Detomas
p. Frumenzio Ghetta

SEGRETARIO
DI REDAZIONE
Fabio Chiocchetti

Edito a cura dell'Istituto Culturale Ladino Vigo di Fassa (Trento)

Associata all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino
Anno VII - n. 1-2 — 1983

SOMMARIO

Pag. 3 *Notiziario dell'ICL* (Fabio Chiocchetti)

» 41 ATTI: Tumler e i Ladins.
Incontro con l'Autore - 22 marzo 1983.

» 53 *Maria Luisa Roli,* Franz Tumler e la cultura salvata.

» 73 CONTRIBUTI:

» 75 *Nadia Trentini,* La vita rurale in Val di Fassa agli inizi del Novecento attraverso le fonti orali (Parte II).

» 101 *Silvana Schiavi-Fachin,* Potensialitât, realtât e prospetivis di une «Lenghe minor».

» 119 *Marcella Heilmann Grandi,* «Far l'é ja valch».

» 127 ASTERISCHI

» 149 OUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACAN

» 151 *Fabio Chiocchetti,* Lingua e grafia nel «Grottol» di don Brunel.

» 175 *Don Giuseppe Brunel,* Grottol, ossia Dialoghi e scene pastorecce in Fucchiade di Soraga (anni 1869 e 1883).

Pubblicazione trimestrale.
Pubblicità inferiore al 70%.
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno VII n. 1-2 - 1983

ISTITUTO CULTURALE LADINO

VIGO DI FASSA

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DE ICL

Per tracciare un sintetico bilancio dell'attività dell'Istituto Culturale Ladino in questa prima metà del 1983 è sufficiente far riferimento alle iniziative culturali concretizzatesi in questo periodo.

Esse testimoniano di una notevole varietà di interessi e di settori di intervento, che vuole tener conto anche dei diversi livelli cui si può collocare il discorso della ricerca e della valorizzazione della cultura ladina.

C'è ancora qualcuno, oggi, che ritiene l'opera dell'ICL riservata a pochi specialisti, indifferente ai bisogni della gran parte della popolazione. Abbiamo più volte smentito tale interpretazione sottolineando il costante impegno profuso dall'ICL in settori come quello scolastico o quello delle pubblicazioni a carattere divulgativo (basti pensare al successo del *Calandèr Ladin Fašan* 1983). Un'ulteriore dimostrazione in questo senso può esser considerata l'iniziativa, scaturita dalla collaborazione tra ICL e il gruppo culturale «L'Arcabuàn» di Vigo, che ha portato nuovamente sulla scena la prima opera teatrale di don Giuseppe Brunel, il «Gròtol», edita nel 1883. Impresa non priva di difficoltà, che ha visto i giovani attori de «L'Arcabuàn» (alla loro prima esperienza) cimentarsi con un testo antico di non facile lettura.

L'obiettivo era certamente quello di ricordare la figura e l'opera del benemerito sacerdote di Soraga, a cent'anni dall'edizione di questa sua opera, ma anche quello di promuovere tra la gente una «riscoperta» del teatro fassano, uno degli aspetti più caratteristici della cultura tradizionale della valle. La risposta del pubblico, accorso nu-

meroso alla «prima» di San Giovanni il 5 marzo 1983, e alle successive repliche di Canazei e Moena (rispettivamente 30 aprile e 7 maggio), ha pienamente ripagato lo sforzo compiuto, ed ha altresì sollecitato la pubblicazione della commedia fassana che qui di seguito presentiamo.

Ed è questo un esempio di come un'iniziativa (in questo caso editoriale) debba spesso tener conto di una pluralità di interessi: il testo del Gròtol può dilettare gli appassionati di letteratura ladina, può servire per la ricerca delle filodrammatiche locali, ma può anche richiamare l'attenzione di studiosi e glottologi per il suo valore di documento linguistico.

Una riedizione che non volesse rispondere (nel limite del possibile) a queste diverse esigenze sarebbe, a nostro avviso, inevitabilmente carente.

Va ricordato infine che con alcune scene del «Gròtol» il gruppo de «L'Arcabuàn» ha avuto l'onore di partecipare in rappresentanza dei ladini dolomitici al *meeting* teatrale di Martignacco (Udine), in occasione del II Convegno del Teatro Popolare Friulano organizzato (il 20 e 21 maggio 1983) dall'emittente RADIO ONDE FURLANE in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Udine.

Un'esperienza, questa, che ha certamente giovato ai filodrammatici fassani, e che nello stesso tempo ha rinsaldato i rapporti di conoscenza e di amicizia tra i diversi gruppi linguistici minoritari.

Riteniamo opportuno pertanto pubblicare qui di seguito una breve relazione su questo convegno, raccomandando inoltre in modo particolare la lettura della relazione introduttiva tenuta dalla prof. Silvana Schiavi-Fachin dell'Università di Udine che presentiamo tra i contributi nella duplice versione friulana ed italiana per gentile concessione dell'Autrice e di Radio Onde Furlane. Molti dei problemi ivi discussi possono infatti ben attagliarsi anche alla situazione del ladino centrale.

Risulta una volta di più infondata, dunque, l'opinione di chi ritiene che occuparsi di «cultura ladina» significhi in sostanza chiudersi entro il ristretto orizzonte di una valle montana. Al contrario, affronta-

re in maniera complessiva la questione ladina significa confrontarsi criticamente con tutti i problemi culturali e sociali che investono oggi le piccole comunità, e il loro desiderio di identità e di sopravvivenza.

Ma nello stesso tempo si può dire che attraverso i contenuti, modesti ma originali, del nostro patrimonio culturale è possibile oggi instaurare un rapporto fecondo anche con le «grandi culture», purché ciò avvenga nel rispetto reciproco, cioè a dire senza sensi di inferiorità (o superiorità) bensì con equilibrio e senso di misura. È questa l'impressione riscontrata in coloro che hanno avuto il modo di partecipare all'*Incontro con l'Autore* «FRANZ TUMLER E I LADINS», tenutosi a San Giovanni il 22 marzo scorso, per iniziativa dell'ICL e del Dott. Simone Sommariva (Arcoboàn Film, Bolzano).

La presenza in Val di Fassa di uno dei maggiori scrittori tedeschi viventi rappresenta di per sè un avvenimento di grande rilevanza culturale: ma la specificità di questo incontro, che ha voluto sondare il complesso intreccio di rapporti instauratisi tra lo scrittore e la terra ladina nella genesi e nell'evoluzione della sua esperienza letteraria, è certamente responsabile della vasta eco suscitata negli ambienti culturali a noi circostanti che ha richiamato l'interesse di un qualificato pubblico proveniente sia dalle valli ladine che dall'intera regione.

Tra l'altro dobbiamo menzionare con particolare rilievo lo splendido concerto di musica antica dedicato a Franz Tumler dall'Ensemble «Oswald von Wolkenstein», tenutosi nella sala dell'Istituto la sera del 22 marzo.

Pubblicando qui di seguito gli «atti» che raccolgono gli interventi dell'incontro, intendiamo offrire un contributo alla conoscenza e alla diffusione dell'opera di Franz Tumler auspicando nello stesso tempo che i Ladini possano maturare una più chiara consapevolezza della propria identità di fronte ai problemi sempre più assillanti del mondo moderno.

Dunque la «cultura ladina» sa ancor oggi suscitare emozioni anche al di fuori dell'ambito dei suoi diretti portatori-fruitori, dando origine a processi creativi nel campo dell'arte e della letteratura, in una dimensione che si suol definire «universale».

Segno questo di indubbia vitalità ed attualità, che ci arricchisce enormemente nel confronto con gli altri (e che ci impone di isolare le posizioni di chi per ingiustificata gelosia non vorrebbe mai che degli «estranei» si occupassero di cose ladine!)

Un'esperienza estremamente significativa in questo senso si è data in occasione della rappresentazione dello spettacolo teatrale «*Si può morire anche d'amore*» offerto nella sala dell'Istituto dalla Compagnia del Teatrocontinuo di Padova il 22 maggio 1983. Ispirato alle leggende ladine raccontate da Bruna Dal Lago Veneri nel suo libro *Storie di Magia* (Roma 1979) lo spettacolo diretto da Nin Scolari ha saputo coinvolgere a tal punto gli spettatori nella dinamica dell'azione scenica da lasciare in ognuno una profonda impressione: ha particolarmente colpito la carica evocativa del gesto e della parola, che ha saputo richiamare gli elementi ancestrali di un'antica cultura attraverso la tecnica e la sensibilità del teatro d'avanguardia. La documentazione fotografica, realizzata da Tony Camerano durante le prove, può dare solo una vaga idea del *pathos* creatosi nel corso della rappresentazione.

Una manifestazione a carattere decisamente popolare si è avuta in occasione dell'inaugurazione ufficiale del «Molin de Pèzol», prima sezione sul territorio del Mujeo Ladin de Faša. Venuta a coincidere con l'apertura della mostra «Beni culturali nel Trentino», la cerimonia tenutasi domenica 3 luglio 1983 ha richiamato un buon numero di valligiani e turisti che hanno potuto ammirare l'accurato restauro delle strutture e dei meccanismi lignei condotto in anni di paziente lavoro da Bepi Longo da Tesero, con la consulenza di Emilio Zeni.

Sotto l'attenta sorveglianza del vecchio mugnaio, il sig. Lodovico Ghetta, le ruote hanno così ricominciato a girare e le macine hanno ripreso come un tempo (seppur a scopo dimostrativo) a macinare il cereale.

In ciò possiamo leggere un auspicio: che anche la cultura e la lingua della nostra gente sappia rinnovarsi e crescere nel confronto con il tempo presente.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

Personaggi ed interpreti:

PROLOGO	: Giorgio Zulian
GIUSEF	: Marco Rasom de Gotart
BORTOL	: Fulvio Vian de Bastl
MARCO FALCADIN	: Luisa Dellagiacoma dal Malghèr
CEDA SEADOR	: Fiorenzo Ghetta da la Piza
TOSET	: Walter Vian de Pociòla

GRUPPO CULTURALE
«L'ARCABUAN»

ISTITUT CULTURAL LADIN
«MAJON DI FASHEGN»

SABEDA ai 5 de MARZ
aló dal Teater da la Pieif - Sèn Jan (Vich)
(ex Kinderheim)

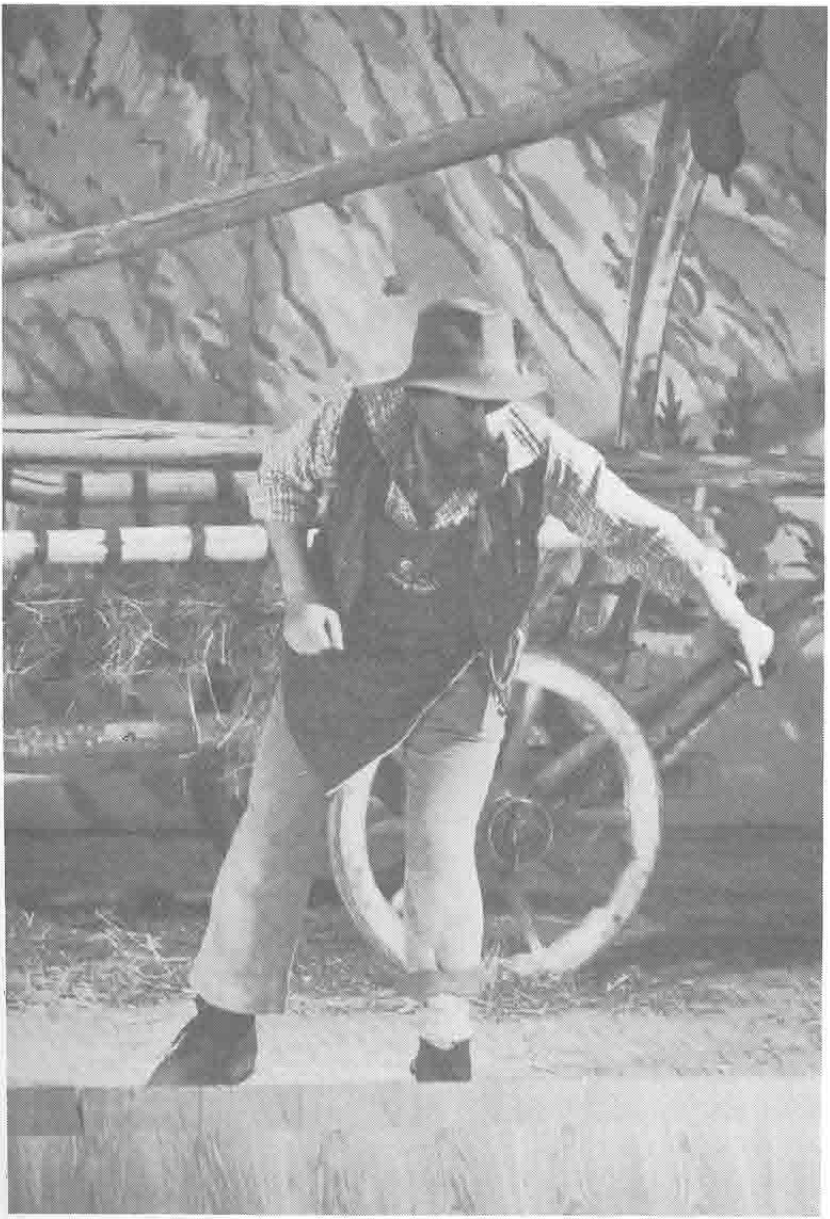
da le 9 da sera

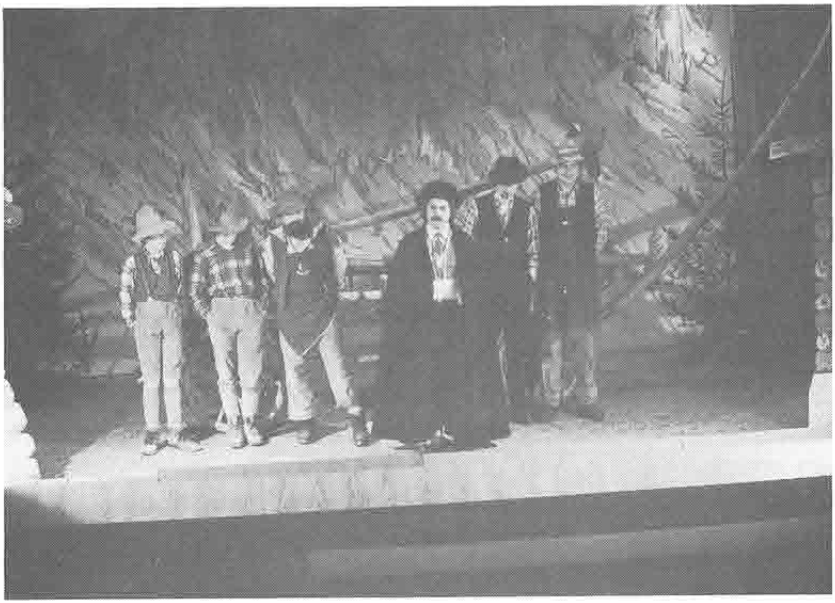
GROTOL

ossia
«dialoghi e scene pastorecce
in Fucchiada di Soraga»
(1883)

de don Giujef Brunel «preve de Zepon»

DUC SIEDE NVIÉ DE CHER!





IIe CUNVIGNE DAL TEATRI POPOLÂR FURLAN

UDIN - *20-21 di mai 1983*

Vinars 20 di mai: MEETING TEATRÂL
A lis 9 di sere tal cinema Impero di Martignà (Udin)

A partecipin sîs grops teatrâi, in rapresentance dai popui: sardegnûl, grisonês (Svissare), ladin (Vigo di Fassa), valdostan, sloven, furlan.

Al sune il grop musicâl «Valade di Resie».

Sabide 21 di mai: SECONDE CUNVIGNE DAL TEATRI POPOLÂR FURLAN
Inizi dai lavôrs a lis 8 e miege di matine te Universitât di Udin (sale grande de facoltât di Ingegnerie in tal viâl Ongjarie)

Relazions : *Introduzion: «Potensialitât, realtât e prospetivis di une «Lenghe minôr»*
(Silvana Schiavi-Fachin, docente te Universitât di Udin).

«Teatri pe libertât»
(Leonardo Sole, docent de Universitât di Sassari e critic teatrâl de «La Nuova Sardegna»)

«Problems e urgjensis dal teatri popolâr furlan»
(Guglielm Pitzalis, dal Teatri Sperimentâl di Vile di Buje).

Dibatiment

TEATRI PE LIBERTÂT *

Al II «Cunvigne dal Teatri popolâr furlan» i raprejentanć del teater ladin, valdostan, sloven e sardo desmostra la volontà di popoi minoritaries de tegnir sù sòa mare-lenga e sòa identità - L teater ladin aldidancö.

N ocajion del II Cunvigne dal Teatri popolâr furlan ndrezà via da «Radio Onde Furlane» col contribut de l'Assessorat a la Cultura de la prov. de Udin, se à binà ai 20 de mé de chest an a Martignach (Udin) sie gropes teatrai, n raprejentanza de autres tenć popoi minoritaries tant de l'Italia che da foradecà. Apede a valdostegn, furlègn, sardes, slovegn e romances (Grijogn), l'era aló ence i atores del Grop Cultural «L'Arcabuan» da Vich, a tegnir aut l'onor del teater popolar di Ladins de la Dolomites. Ti vint menuć che ogneun aea a dispojizion l'é stat moshà de bie tòć de teater, tant tradizional che daldidancö, dut dit sù — se sà ben — te sòa bela rejonada. L «meeting» l'é sta avert da n ator del Teatri Sperimentâl de Buie, che à dit sù con gran sentiment l monòlog de l'orazion, tot fòra da «I Turcs tal Friul», òpera de teater furlan scrita da Pier Paolo Pasolini ti ultimes egn de sòa vita.

Chi da Vich à portà dotrei cadres del «Gròtol», scrit jai cent egn da don Giujef Brunel da Sorega, e metù sù ndò da nöf chest an per endrez de l'ICL e moshà con belebon ejit ti teatres de Sen Jan, Cianacei e Moena. Enceben che l'era la Compagnia più jovena (a la prima esperienza de teater!), i atores fashegn à fat na bela e bona figura, e apede i à abù l'ocajion de cognosher ence che che i fash n cont de teater autres gropes cultrai. Enfati se à podù veder ejempies de spetacoi de gran interes: atores professionisć, desche chi de la Coprativa «Teatro di Sardegna», jovegn atores de scola desche chi del Teater sloven, Compagnìe de longia esperienza desché chele dal Friûl e da la Val d'Aosta. Noiautres, se sà ben, aon podù gustar soraldut l teater furlan e romanc, che per via del lengaz se podea ntener

* *Pubblicato in: Alto Adige, «Plata Ladina», 13 luglio 1983.*

più sorì. Chi dai Grijogn, en gròp de jovegn da la Surselva e da l'Engiadina, à portà en picol spetacol metù a una per l'ocajion con diàloghes, azion mìmica e cianzon, olache se moshava co che i picoi popoi se remish davant dal livelament de la sozietà daldidancö che riscia de ciapar la soramessa su l'individulità di picoi gropes soziai; se moshava ence che davant da chest pericol i popoi minoritaries cogn se tegnir a una e se aidar fòra te la batalia per la soravivenza: «plitost la mort che sclaveria / ei la parola dils Grischuns!», dijea na cianzon che volea co l'ejempie desmostrar la volontà de tegnir per mez e salvar sòa identità.

Dal confront de esperienze desvalive se à podù osservar che ence utró l teater popolar, fat tel leganz de mendranza, l pol esser de gran utol per tegnir sù na rejonada manaciada e viventar l spirit de identità de la jent; se à podù veder ence che l teater daldidancö pol se meter al servije de n popol che völ defener sòa cultura e sò esser davant dal pericol de morir fòra. Chest tant l'é vegnù fòra mashimamenter dò l spetacol, cò i atores de duć i gropes se à binà se ciacolan (anter n «taiût» e l'auter) de la situazion de sòa minoranza, e de che i fash l'un e l'auter per tegnir sù la cultura e la rejanada de sòa jent. Chest tant l'é stat dit ence l dì dò, te le relazion e l dibatiment del convegn medemo che é stat tegnù te l'Università de Udin. «Teatri pe libertât» l'era apontin l titol (furlan) de l'intervent del prof. Leonardo Sole (sardo): teater donca desche espression de l'anima de n popol, teater per poder dir fòra chel che se à daint via, te le raish più fone de sòa identità; teater per poder dir chest tant co la parlada de sò mare, teater per far madurar te la jent la coshienza de sò esser individual, la coshienza de sò destin e de siöi besognes più fogn. L'é senz'auter da lodar che i furlegn, tel moment che i proa a meter sù i fondamenć de n «Teatri nacional furlan», i abie chiamà i raprejentanć de autres gropes, per en confront cultural che vae sorafòra i confins. Per noiautres ladins chest dojesse esser de ensegnament: olà sion-e col Teater Ladin aldidancö? Chest podesse esser l titol de n convegn per cognosher la situazion del teater te le valade ladine, per valutar i contegnui e l livel artistich, per chierir fòra tel confront co l'esperienza di Grijogn e del Friûl la direzion per l temp che vegn.

F.C.

Sala Grande dell'Istituto Culturale Ladino - Sen Jan (Vigo di Fassa)
22 maggio 1983

SI PUÒ MORIRE ANCHE D'AMORE

Spettacolo ispirato alle leggende ladine
raccontate da Bruna Dal Lago Veneri in «Storie di Magia».

Cooperativa Teatrale «IL MULINO» de Teatrocontinuo - Padova.

Regia : Nin Scolari
Interpreti : Grazia Mandruzzato
Luciana Roma
Vasco Mirandola

* * *

«E il Tone non sa rassegnarsi, la Mara gli muore dopo avergli dato la bambina.

Gli muore e lui la vuole per sé, per sé e per la piccola che avevano tanto desiderata.

La notte, davanti al letto della morente, chiama a raccolta i suoi morti e li scongiura di lasciargli la sua Mara e di aiutarlo.

In cambio promette messe votive, doni per la chiesa, una nuova pietra tombale per la zia Carlotta, ma niente, i morti non lo vogliono ascoltare.

Promette, promette...

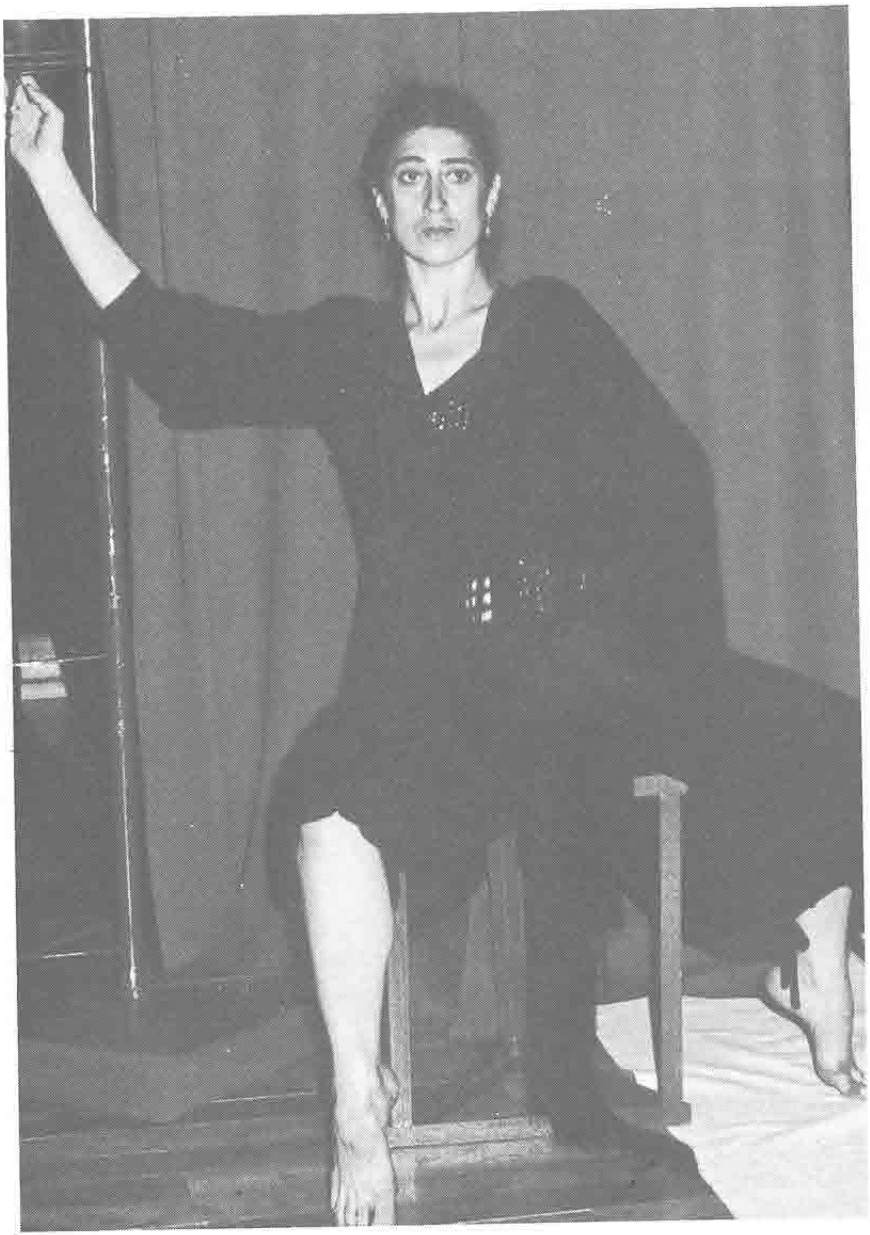
Ecco, promette una parte della vita che gli è stata assegnata per vivere in cambio di un pezzettino di vita per sua moglie.

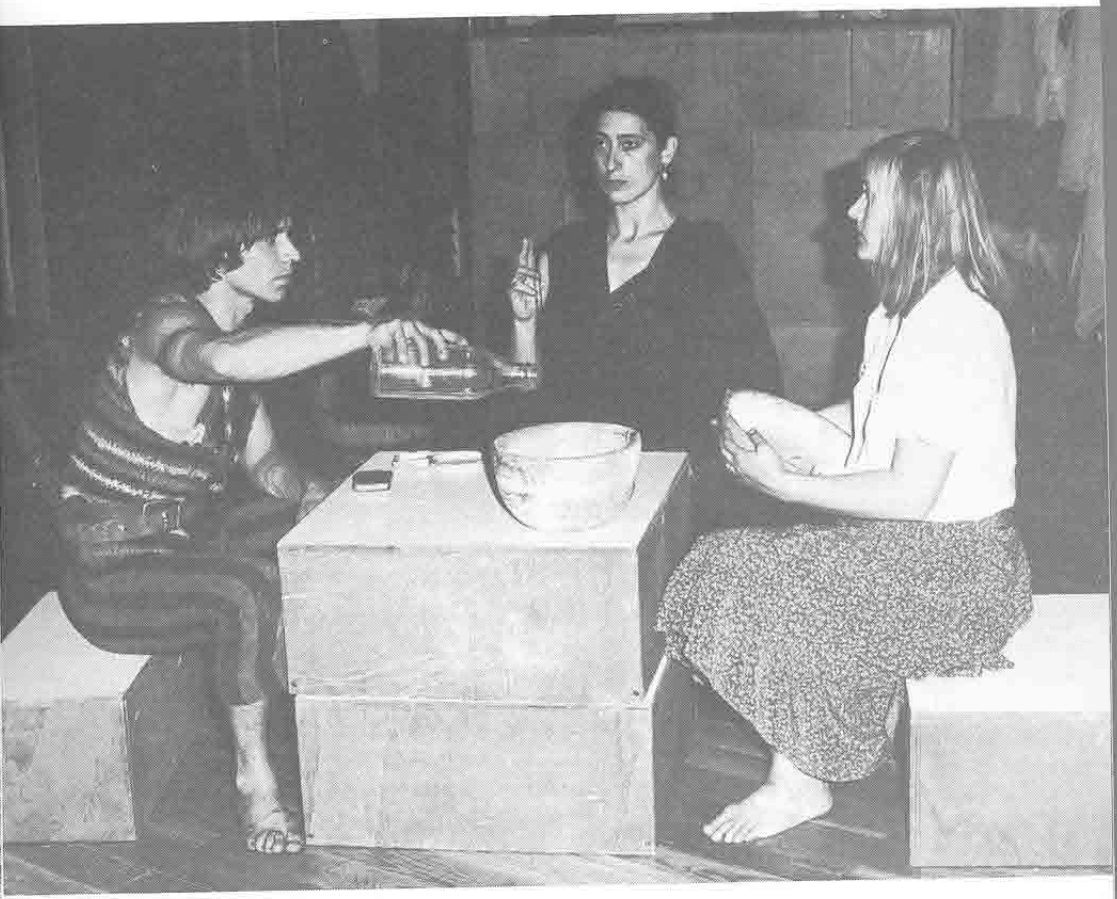
Tutto si ferma, è mezzanotte, l'orologio gira all'incontrario, la bimba piange forte.

La Mara si rialza, come da un lungo sonno, canta ed allatta la bambina.

Il Tone è più vecchio di sette anni» *.

* Bruna Dal Lago Veneri, *Storie di magia*, Roma 1979.





MUJEO LADIN DE FAŠA - SEZION DE PERA
«MOLIN DE PEZOL»

Inaugurazione: 3 luglio 1983

COSTRUZIONE	Sec. XVIII (?)
PROPRIETÀ	Italo Ghetta de Pèzol
RESTAURO	1980-1983 Bepi Longo - Tesero Per conto dell'Istituto Culturale Ladino

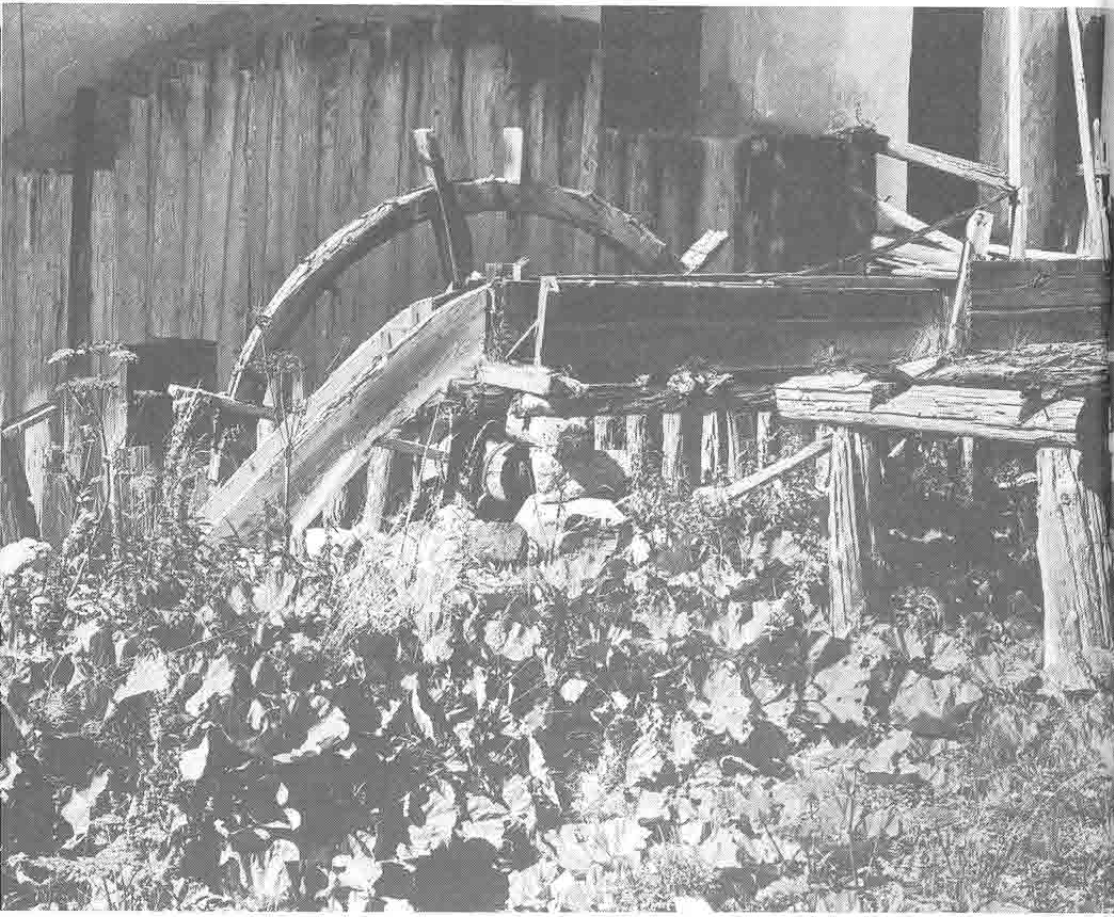
Cenni storici:

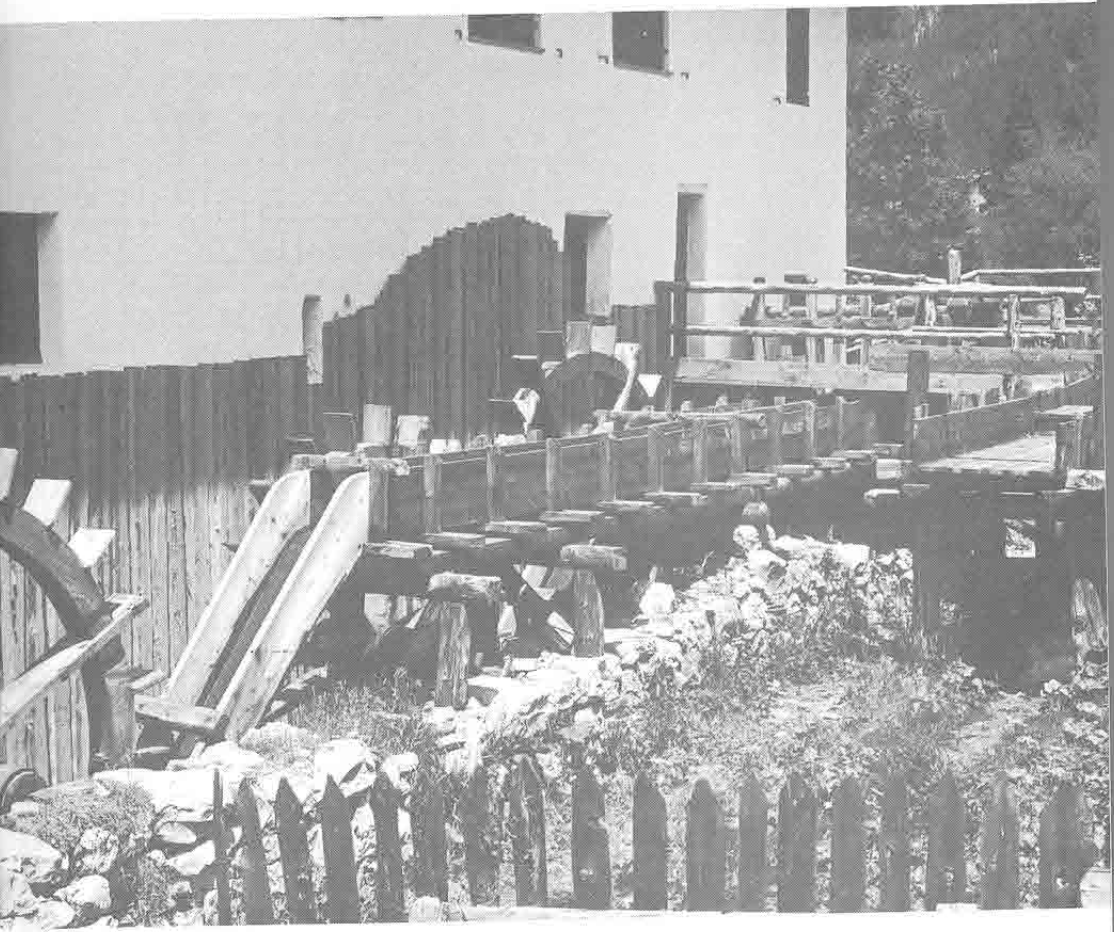
Non si conoscono documenti antichi che attestino con esattezza le prime origini del mulino detto «de Pèzol», sito in Pera di Fassa. Esso compare tuttavia nelle mappe catastali dell'Ottocento.

Secondo la tradizione orale l'edificio apparteneva nel secolo scorso alla famiglia Rizzi, che oltre al mulino vi gestiva una locanda ricordata appunto col nome di «Albergo al Mulino». Nel 1898 Maria Rizzi, trasferitasi a Predazzo, vendette albergo e mulino a Giovanni Battista Lastei «de Pèzol» di Fontanač, al prezzo di 1900 fiorni.

Passato in eredità alla figlia della sua seconda moglie, Tesera Spinel «de Pèzol», il mulino fu tenuto in attività dal marito di lei, Ludovico Ghetta, fino agli anni '60. Oggi è proprietà del figlio Italo.

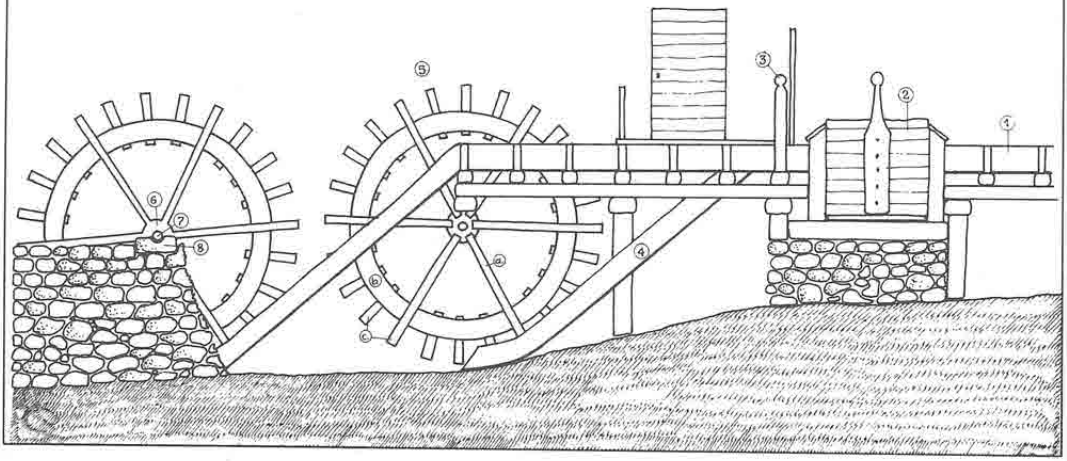
Disegni di Donata Baiocco
Servizio fotografico di Tony Camerano
Nelle foto: Fasi del restauro. All'opera Bepi Longo ed Emilio Zeni di Tesero.





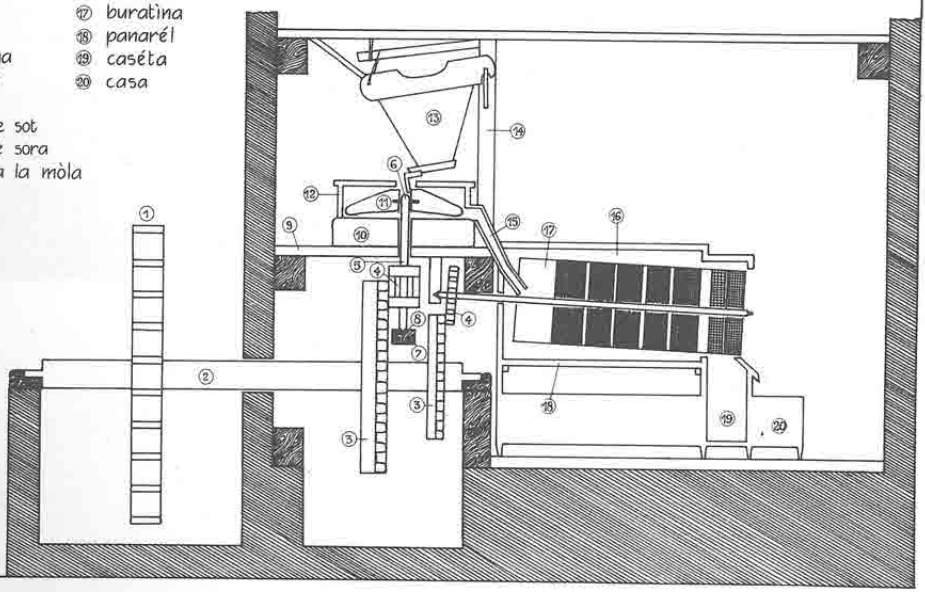
'l molìn de fòra

① végn
② ušàa
③ paradóa/portèla
④ sitol
  a còl
  b cunèla
⑤ ròda
  ⓐ cròuš
  ⓑ giavées
  ⓒ pale
⑥ alber
⑦ vél
⑧ lógher



'l molìn da ìte

① ròda
② àlber
③ scudo
④ trutèla
⑤ pal
⑥ aša
⑦ banchìna
⑧ fanùcia
⑨ pàut
⑩ mòla de sot
⑪ mòla de sora
⑫ casa da la mòla
⑬ gojàl/cestón
⑭ colonbèl
⑮ canùcia
⑯ casa dal molìn
⑰ buratìna
⑱ panarél
⑲ caséta
⑳ casa

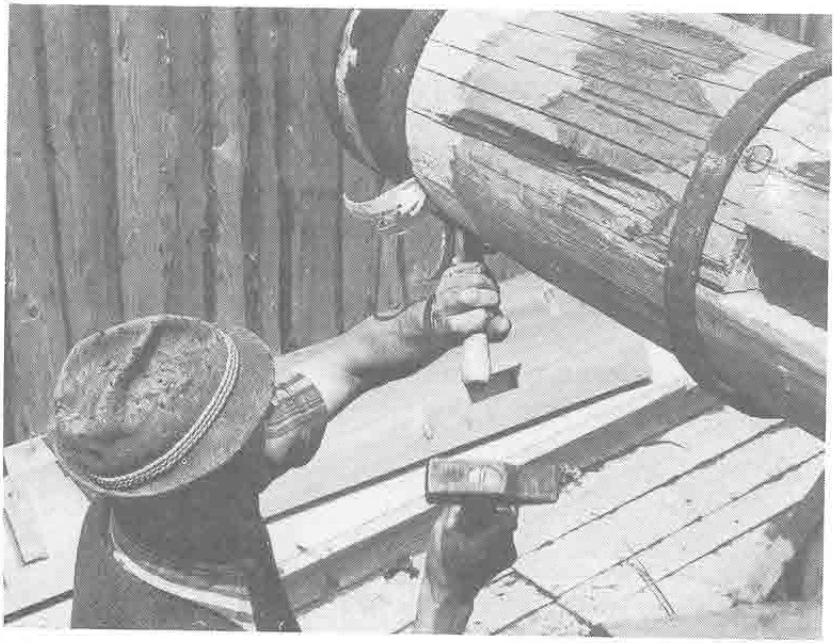


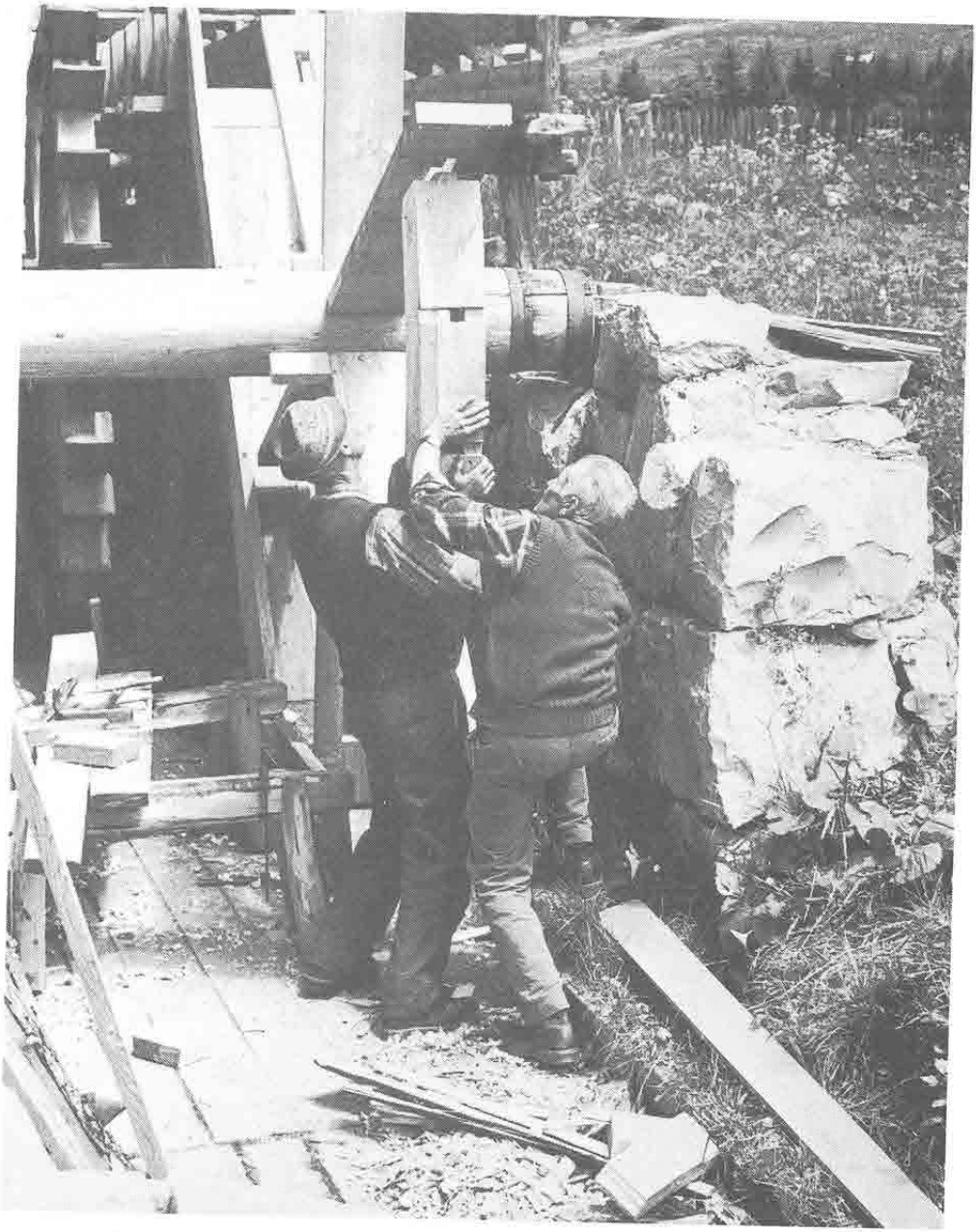
Il «Molin de Pèzol» è un complesso molitorio a tre alberi, che comprende due macchine per la macinazione rispettivamente del grano e del granturco, e un brillatoio per l'orzo *(pestìn)* cui si collegavano anche un brillatoio a *pile* e il *molin da vent* per la pulitura del cereale.

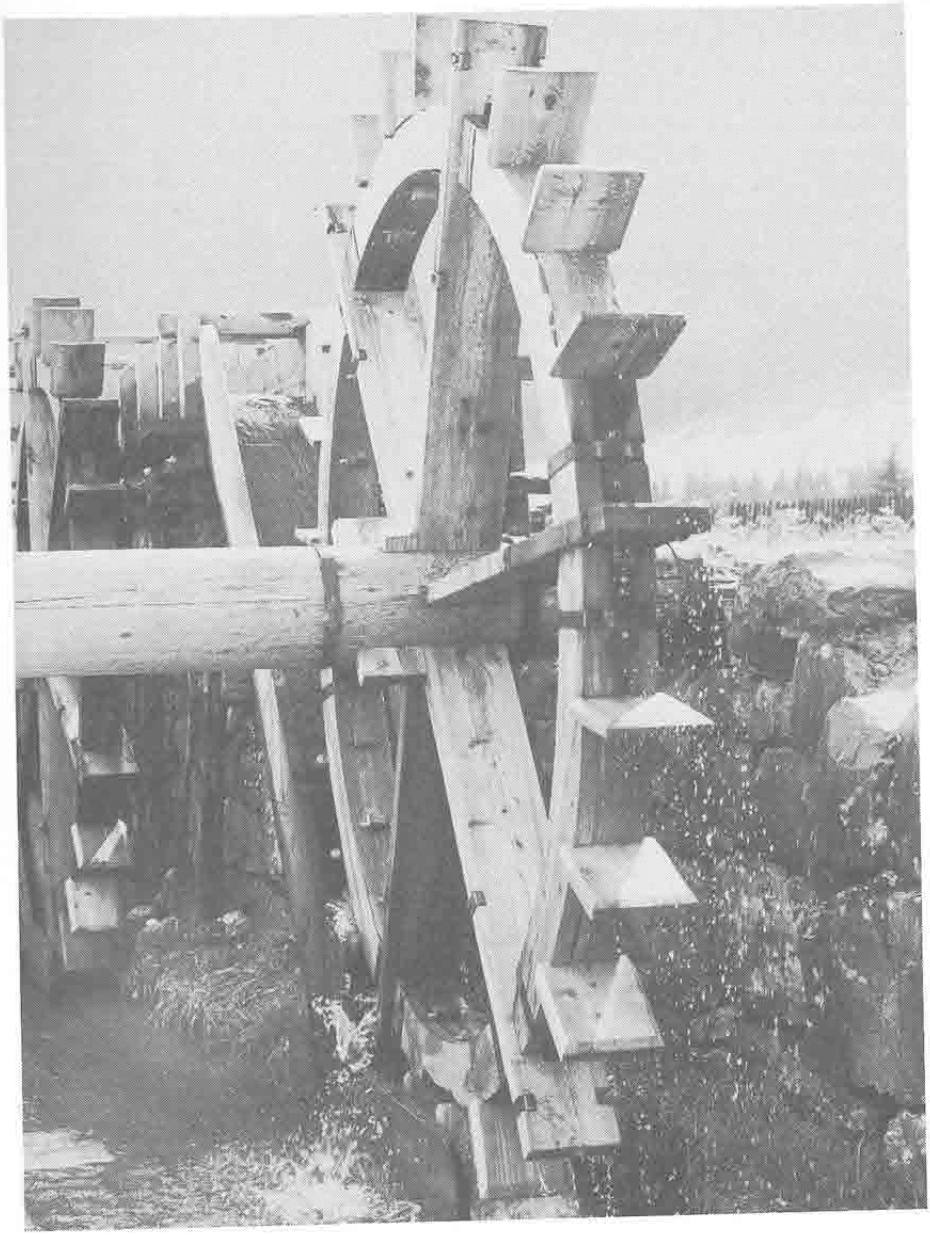
Le ruote motrici sfruttano la spinta dell'acqua proveniente dal torrente Avisio. Il sistema di trasmissione è di tipo vitruviano, ove il moto rotatorio ad asse orizzontale viene trasferito mediante lubecchi sull'asse verticale delle mole. Il sistema di ingranaggio *(scudo - trutèla)* ha anche il compito di moltiplicare il numero dei giri, aumentando l'efficacia delle macchine.

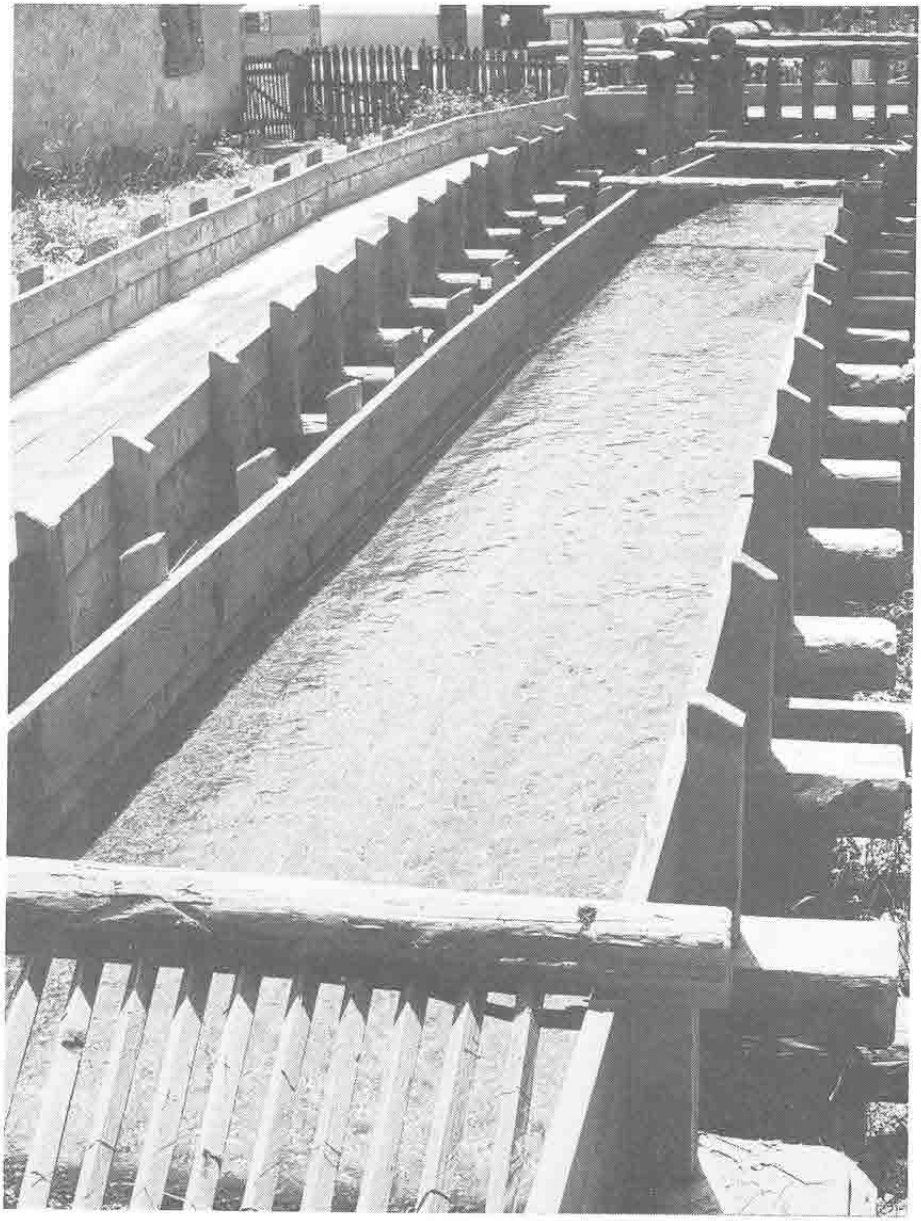
Il restauro ha interessato essenzialmente le strutture lignee *in larice* delle canalizzazioni e delle ruote. La gora, la vasca, il sistema di saracinesche che regolano il flusso dell'acqua e le docce sono state fedelmente ricostruite sulla traccia delle parti esistenti ormai marcescenti. Un restauro conservativo è stato condotto sul troncone della gora, oggi inutilizzato, che alimentava un'adiacente segheria veneziana. Le due ruote conservate fino ai nostri giorni sono state restaurate mediante sostituzione delle parti mancanti o deteriorate, mentre la terza ruota con la relativa doccia ha dovuto essere interamente ricostruita con l'inserimento di un nuovo albero di trasmissione in sostituzione di quello esistente ormai inutilizzabile.

All'interno del mulino è stato ripristinato il soffitto in assame, rinsaldato in più punti il pavimento, ricollocata la seconda scaletta di accesso al soppalco; inoltre è stata compiuta una completa revisione del sistema di trasmissione, con integrazione di parti mancanti e lubrificazione degli ingranaggi, ed è stato effettuato il ripristino funzionale delle macchine e dei buratti per la selezione del macinato.









FRANZ TUMLER E I LADINS

Sala de l'Istitut Cultural Ladin - Sèn Jan/Vich
Marteš ai 22 de Marz del 1983

Atti

FABIO CHIOCCHETTI

Segretario dell'Istituto Culturale Ladino

A inom de l'Istitut Cultural Ladin ve augure a duc bon dòmesdi, e ve porte l salut del President dot. Guido Lorenzi e del prof. Luigi Heilmann, President de la Comishion Culturala, che no i à podù esser chigiò per chesta radunanza. N develpai de cör, inant da dut, a chi che ne à dat l möt de ordir via chesta serada: al dot. Simonin Sommariva, che se à tot sù l'endrez, a una co l'Istitut; ai relatores, dot. Gerhard Mumelter e prof. Maria Luisa Roli; a la signora Bruna Dal Lago Veneri che ne à dat na man preziosa ti mistieres de organisazion, e a duc voiautres che siede ruè a tòr part da duc i paesh de la Ladinia e da foradecà.

Lashà che tel meter man, a inom de la jent de Fasha e de duc i Ladins, ge sporje a Franz Tumler l benvegnù più sinzier: l benvegnù da nöf te chesta tera, olache na dì (jai 50 egn) l'é candenó ruà, bèleche scatornà da la sgaissa de cognosher e dejarear cà le raish più fone de sò esser.

L'é n gran onor per Fasha aer segnà enlaoita l scomenz del viac artistich de Franz Tumler; l'é n gran piajer aldidancö per duc i Ladins poder se scontrar, poder se mesurar co l'om che tanta conshidrazion à abù per nosh picol mondo, che à sapù descuerjer i trac più s-ciantives de nosha identità, a ntivar pericoi e problemes che la manacea, miec adertura de chel che noi enstesh aon sapù far enshinamò.

Dò dut chest temp, Tumler l stenterà nshinamai a la cognosher, chesta valada, da tant mudada che la varda fora.

El medemo – me fegure – l se oiterà ntorn stremì vardan de chierir fora amò valch segn de l'anima de chest popol, che ja nlaoita someava destinà a morir fora bele prest.

Ai Ladins medemi ge pervegn aldidancö desmostrar che valch de chela velgia arpejon é amò vif e no völ zeder, a despet di mudamenc, del rebalton che l nöf svilup de nosha sozietà ne à menà te ciasa.

Con chest volesse me augurar che chel che vegnirà dit stasera ntorn via l confront anter l gran scritor e la Ladinia sie per i Ladins medemi na bona spenta per jir inavant, se no auter per n trat, dò sò senester troi. E chest fosse po ence l mior recognoshiment, l mior rengraziament, per chel che Tumler con sò laor per i Ladins à fat.

A nome dell'Istituto Culturale Ladino l'augurio a tutti voi di buon pomeriggio, cui si unisce il saluto del Presidente, dott. Guido Lorenzi, e del prof. Luigi Heilmann, presidente della Commissione Culturale, che non hanno potuto essere presenti a questo incontro.

Innanzitutto desidero ringraziare coloro che ci hanno dato modo di dar vita a questa manifestazione: il dott. Simone Sommariva, titolare dell'Arcoboan Film, che ha voluto organizzare questa serata in collaborazione con l'Istituto; i relatori, dott. Gerhard Mumelter e prof. Maria Luisa Roli; la prof. Bruna Dal Lago Veneri che ha dato un prezioso contributo nel lavoro di organizzazione, e tutti i partecipanti in rappresentanza delle valli ladine e dell'intera regione.

Permettetemi che, nell'aprire questa serata, io porga a nome della gente di Fassa e di tutta la Ladinia il benvenuto più sincero a Franz Tumler: il benvenuto in questa terra dove un giorno, cinquant'anni fa, giunse sospinto dal desiderio di conoscere e scoprire le radici profonde del proprio essere.

È un grande onore per la Valle di Fassa l'aver segnato allora l'inizio dell'esperienza artistica di Franz Tumler; è un grande piacere oggi per tutti i Ladini incontrarsi e confrontarsi con l'uomo che ha avuto tanta considerazione per il nostro piccolo mondo, con l'uomo che ha saputo svelare i tratti più intimi della nostra identità ed individuare le contraddizioni e i pericoli che la minacciano, meglio di quanto noi stessi finora non siamo riusciti a fare.

A distanza di tanti anni, Tumler faticherà persino a riconoscerla, questa valle, tant'è mutato il suo aspetto esteriore.

Immagino che egli stesso si guarderà attorno sorpreso, cercando di distinguere ancora qualche traccia dell'anima antica di questo popolo, che già allora sembrava destinato ad estinguersi in breve tempo.

Ai Ladini spetta oggi dimostrare che qualcosa dell'antico patrimonio sopravvive e resiste, di contro ai cambiamenti, di contro allo sconvolgimento che il recente sviluppo della nostra società ha portato.

Vorrei sperare che ciò che si dirà stasera nel confronto tra il grande scrittore e la Ladinia sia per gli stessi Ladini di incoraggiamento nel difficile cammino che ancora li attende.

E questo sarebbe certamente il miglior modo per esprimere a Franz Tumler la riconoscenza e la gratitudine per ciò che ai Ladini ha dato col suo lavoro e con la sua opera.

Namens des ladinischen Kulturinstituts sage ich allen ein herzliches «Bon dòmesdì»(= Guten Nachmittag), und ich begrüße Sie auch im Namen unseres Präsidenten Dr. Guido Lorenzi sowie des Vorsitzenden unserer Kulturkommission, Univ.-Prof. Dr. Luigi Heilmann, die leider verhindert waren zu kommen.

Vor allem möchte ich jenen danken, die uns diese Veranstaltung ermöglicht haben: Herrn Dr. Simone Sommariva, Inhaber der Fa. Arcoboàn-Film, der diesen Abend zusammen mit unserem Institut gestaltet hat; den Vortragenden Dr. Gerhard Mumelter und Frau Prof. Maria Luisa Roli; Frau Prof. Bruna Dal Lago Veneri, die uns ihre wertvolle Hilfe bei der Organisation angedeihen ließ; schließlich allen Teilnehmern als Vertretern der ladinischen Täler und der ganzen Region.

Gestatten Sie mir, bei der Eröffnung dieser Abendveranstaltung Franz Tumler einen sehr herzlichen Willkommensgruß im Namen der Fassaner und aller Ladiner zu entbieten: Willkommen auf diesem Fleckchen Erde, das er vor fünfzig Jahren aufsuchte, vom Wunsche beseelt, die tieferen Wurzeln des eigenen Wesens zu entdecken und kennen zu lernen.

Es ist für das Fassatal eine große Ehre, einst den Eintritt in das Kunstschaffen F. Tumlers ausgelöst zu haben, und es ist ebenso heute für alle Ladiner eine große Freude, dem Mann zu begegnen und gegenüberzustehen, der unsere kleine Welt mit soviel Wertschätzung bedachte, der es verstand, die geheimsten Züge unseres Wesens aufzuzeigen und Widersprüche und

Gefahren auszumachen, die es bedrohen, und dies alles besser, als wir selbst es bislang vermocht haben.

Nach so vielen Jahren wird F. Tumler einige Mühe haben, dieses Tal wiederzuerkennen, das sich in seinem äußeren Anschein so stark verändert hat. Ich kann mir vorstellen, daß er selbst verwundert um sich blickt, auf der Suche nach irgend welchen Spuren des Geistes, der einst dieses Volk kennzeichnete, das schon damals binnen kurzem dem Verlöschen anheimzufallen schien.

Heute sollen die Ladiner beweisen, daß etwas aus dem uralten Kulturbesitz überlebt hat und den Veränderungen und Umbrüchen zu widerstehen vermag, die von der aktuellen Entwicklung unserer Gesellschaft ausgegangen sind.

Ich würde mir wünschen, daß die Ausführungen des heutigen Abends zu einem großen Schrifsteller und zu Ladinien gerade den Ladinern selbst Mut machen auf dem schwierigen Weg, der ihnen noch bevorsteht.

Dies wäre wohl auch die beste Art und Weise, Franz Tumler den Dank und die Anerkennung auszudrücken für all das, was er den Ladinern geschenkt hat mit seiner Arbeit und seinem Werk.

SIMONE SOMMARIVA

Arcoboàn Film - Busan

Stimà Professor Tumler e amish duc chenc!

Ja i valgugn egn el Bruno Federspiel, rèchia, da Milan, el me domanava de ge njegnar calche liber che parlasse de Costabèla. Te n reflush de libres è troà fora *Costabella, Berg meiner Jugend* de Springelschmidt, e *Das Tal von Lausa und Duron* de Tumler. El prim ge l'è manà al Bruno; el Tumler me l'è tegnù e lget fora pian pian, còme che pòl far un che no sà delvers el todesch.

El liber me à piajù. L'é la storia de n grop de ladign enciaselè te Duron, che vif a la giornada, shin che la guera no la i à scatornè de cà e de là. Dò la i fash troar da nöf ensema, ma sol per spartir con jent foresta chel pöch che g'era restà.

Desché l Tumler, ence autres scritores del Südtirol de lenga todescia (Karl Felix Wolff, Hubert Mumelter, Veronika Rubatscher, Luise Maurer) à ambientà sove storie te le val ladine, e i ge à dat ai ladign part de prim pian te na istoria con en mulge de contradizion e de degnitosh portamenc.

La prima edizion en talian del laor de Tumler, che ancö è l piajer de Ve meter davant, l'é la prima de na fila che vegnirà dò, co la speranza de esser bon de ge far cognosher ai taliegn chel che ven scrit sui ladign en todesch.

Con na strenta che vegn dal cör salude el prof. Tumler, che con gran dejaje à volù esser ancö te Fasha. A el, per cont de «Arcoboàn», voi ge donar na piata de arzent per recordar chesta dì.

Na strenta ence al prof. Murer che me à aidà fora con en bel dessegn per la soracuerta del liber: na cioca, meza secia ma pur con en sbarbol vert; e al prof. Richebuono, che à oità en bon talian el scrit, e al dot. Mumelter, che me à fat cognosher le autre opere de Tumler. En ultima a duc chi che à volù tòr part a chesta radunanza.

Per la binar a una, cogne ence Ve far a saer che el prim numer de «El Batadoi» el vegnirà fora con en scrit en ladin, metù jù dal prof. Richebuono, su Tumler e i Ladign.

A duc diovelpae e sharevede!

Egregio Professore e Amici tutti!

Alcuni anni fa Bruno Federspiel di Milano mi chiedeva di inviargli alcuni libri sulla zona di Costabella. Cercando in un mucchio trovai Costabella, Berg meiner Jugend *di Springelschmidt, e* Das Tal von Lausa und Duron *di Tumler. Spedii il primo a Bruno; Tumler lo conservai e lo lessi, piano piano, come fa chi non conosce molto bene il tedesco.*

Il libro mi piacque. Narra le vicende degli abitanti di un villaggio in Val Duron, i quali vivono in pace lavorando fino a che la guerra li costringe a fuggire. Poi faranno ritorno al paese, ma solo per dividere con gli stranieri giuntivi nel frattempo il poco rimasto.

Come Tumler anche altri scrittori sudtirolesi di lingua tedesca (Karl Felix Wolff, Hubert Mumelter, Veronika Rubatscher, Luise Maurer) ambientarono i loro racconti in terra ladina, e diedero ai Ladini ruolo di promo piano in una storia densa di contraddizioni sopportate con grande dignità.

La prima edizione italiana del lavoro di Tumler, che oggi ho il piacere di presentare, è la prima di una nutrita serie che seguirà, nell'intento di far comprendere ai lettori italiani come gli scrittori tedeschi vedano i Ladini. Saluto cordialmente il prof. Tumler, che ha affrontato non poche difficoltà per essere qui oggi. A lui consegno, a nome dell'«Arcoboàn», una targa d'argento a ricordo di questa giornata.

Un saluto anche al prof. Murer, che mi ha voluto aiutare disegnando la copertina del libro, che rappresenta un ceppo rinsecchito ma ancora in grado di dare vita a un germoglio verde; e al prof. Richebuono che si è curato della traduzione, e al dott. Mumelter che mi ha fatto conoscere anche le altre opere di Tumler. Infine a tutti coloro che hanno voluto prender parte a questo incontro. Termino ricordandovi che il primo numero de «El Batadoi» conterrà, fra gli altri, uno scritto in ladino del prof. Richebuono su Tumler e i suoi rapporti con i Ladini.

A tutti un caloroso grazie e arrivederci.

Verehrter Herr Professor, liebe Freunde!

Vor einigen Jahren bat mich Bruno Federspiel aus Mailand, ihm einige Bücher über die Gegend von Costabella zu schicken. Ich suchte in einem Stapel und fand Springenschmids *Costabella, Berg meiner Jugend* sowie Tumlers *Tal von Lausa und Duron.* Das erste habe ich dann an Bruno gesandt; den Band von Tumler aber habe ich behalten und nach und nach gelesen, wie man es macht, wenn man nicht sehr gut deutsch kann.

Das Buch hat mir gefallen. Es erzählt die Geschicke der Einwohner eines Dorfes im Tal Duron, die freidlich ihrer Arbeit nachgehen, bis sie der Krieg zur Flucht zwingt. Dann kommen sie zurück ins Tal, müssen aber nun das Wenige, das übrig blieb, mit den inzwischen zugezogenen Fremden teilen.

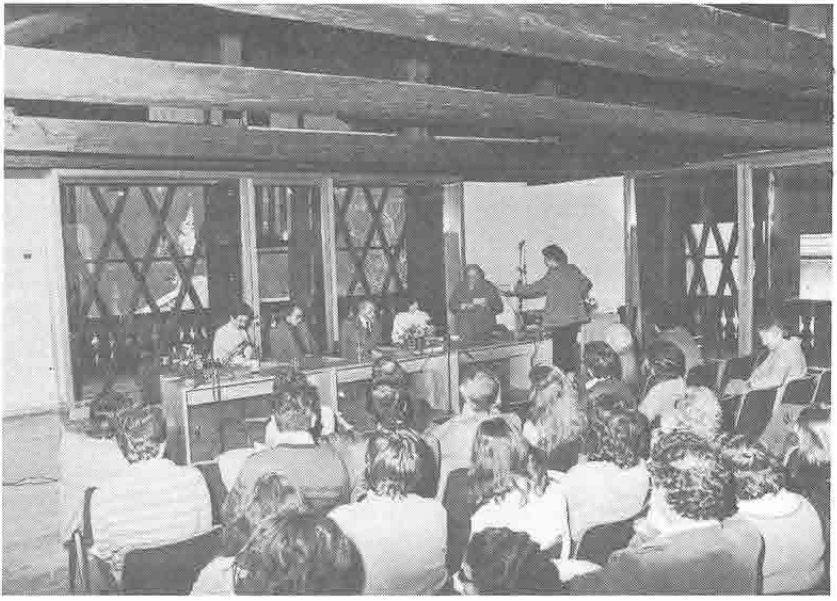
Ebenso wie Tumler ließen auch andere Südtiroler Schriftsteller deutscher Zunge (Karl Felix Wolff, Hubert Mumelter, Veronika Rubatscher, Luise Maurer) ihre Erzählungen auf ladinischem Boden spielen und gaben den Ladinern Hauptrollen in einer Geschichte voller Widersprüche, die sie mit echter Würde ertragen.

Der ersten italienischen Ausgabe dieser Arbeit von F. Tumler, die er heute voller Freude vorstellt, sollen eine beträchtliche Reihe weiterer Bände folgen, und zwar in der Absicht, den italienischen Lesern nahezubringen, wie die deutschen Schriftsteller die Ladiner sehen.

Ich begrüße herzlich Herrn Prof. Tumler, der es sich trotz beachtlicher Schwierigkeiten nicht nehmen ließ, heute unter uns zu seine. Ihm darf ich im Namen des «Arcoboàn» (= Regenbogen) eine Silberplakette als Andeken an diesen Tag überreichen.

Mein Gruß gilt auch Herrn Prof. Murer, der bereitwillig geholfen hat beim Zeichnen des Buchumschlags, auf dem ein vertrockneter Baumstrunk dargestellt wird, der aber noch einen grünen Schößling hervorzubringen vermag; ebenso grüße ich Herrn Prof. Richebuono, der die Übersetzung besorgt hat, und Herrn Dr. Mumelter, der mich auch mit den anderen Werken Tumlers bekannt gemacht hat, und schließlich all jene, die zu dieser Begegnung gekommen sind. Ich schließe mit dem Hinweis, daß die erste Nummer von «El Batadoi» (= Der Türklopfer) unter anderem einen ladinischen Beitrag von Prof. Richebuono über F. Tumler und seine Beziehungen zu den Ladinern bringen wird.

Ich danke Ihnen allen recht herzlich und sage «Auf Wiedersehen»!



MARIA LUISA ROLI

FRANZ TUMLER E LA CULTURA SALVATA

Le parole che oggi echeggiano in questa sala appartengono a tre lingue diverse: ladino, tedesco e italiano. Il giovane Franz Tumler si trovò a contatto con questa realtà linguistico-culturale composita. In essa il ladino, dalle origini antichissime e complesse, rappresentava in primo luogo la lingua degli antenati, originari dell'Alta Val Venosta, territorio in cui fin verso la fine del XVIII° sec. e agli inizi del XIX° questa lingua si era conservata accanto al tedesco [1]. In secondo luogo esso era la testimonianza di una civiltà non istituzionalizzata che aveva dovuto indietreggiare davanti alla compatta avanzata di lingue e civiltà più recenti che avevano dalla loro parte la forza delle istituzioni e quella derivante dagli scambi commerciali. Il ladino aveva resistito nei Grigioni, nelle parti più alte e meno accessibili di alcune valli dolomitiche e nella pianura friulana, poteva così essere considerato una cultura salvata che si era in alcuni luoghi sottratta al livellamento imposto dalle culture più giovani e avanzanti.

Il legame con la cultura del padre e degli avi e il carattere intatto della natura e della cultura ladina, le sue origini misteriose, ma anche, suppongo basandomi sulla conoscenza dell'opera di Tumler, la

[1] Cfr.: Josef Richebuono, «Von der einstigen zur heutigen Ausdehnung des ladinischen Sprachraumes», *Ladinia* IV (1980), pp. 230-233.

dolcezza e insieme l'oscurità dei suoni che contraddistinguono la lingua, furono i motivi del risveglio dell'interesse dello scrittore per il ladino. Molto più che alle impressioni visive infatti Tumler è sensibile alle impressioni acustiche, quasi ne fosse misteriosamente guidato. Questo mondo di suoni misteriosi «und nicht begriffen in den Grund» [2] è il mondo magico che il giovane Tumler vuole penetrare per ritrovare la figura del padre che egli non conobbe e il proprio paese natale.

Come per incanto, e questo è detto nella bellissima posfazione al racconto *Das Tal von Lausa und Duron,* Tumler durante il suo viaggio di ricognizione nelle valli ladine nel 1933 con il libro di leggende ladine di Johannes Alton sotto il braccio ritrova l'immagine del paese natale non nella sua sede naturale, bensì in un villaggio abbandonato in Val Udaj. L'abbandono è ciò che più colpisce il viandante perché rimanda a un altro abbandono o, almeno, a quello che Tumler sentiva oscuramente come un atto di abbandono: l'allontanamento prematuro dal paese natale. Al distacco traumatico dopo la morte del padre e al trasferimento in Austria seguono coi vari ritorni di Tumler, ormai giovane uomo, nei luoghi dove abitano i parenti, i tentativi di ritrovare le proprie origini, concomitanti, è interessante notarlo specialmente per quanto riguarda il viaggio compiuto nel 1933, con lo sforzo di «determinarsi come persona» [3]. La definizione del proprio essere come persona è per Tumler collegata al recupero della figura paterna e alle origini [4]. Al luogo d'origine e alla sua cultura è legata cioè la parte autentica della persona e, più precisamente, la possibi-

[2] Hugo von Hofmannstahl, «Weltgeheimnis», in: H.v.H., *Gesammelte Werke in zehn Einzelbänden. Gedichte. Dramen I* 1891-1898, Frankfurt a.M., Fischer, 1979, p. 20 («e non compresi a fondo»). La traduzione italiana citata, qui e in seguito, è di Ervino Pocar, in: Claudio Magris (a.c.d.), *L'epoca d'oro della poesia austriaca,* Milano, Guanda, 1978, p. 39.

[3] F. Tumler, «Nachwort» a *Das Tal von Lausa und Duron,* München, Piper, 1977, p. 101.

[4] Cfr.: H.D. Zimmermann, «Südtirol oder der Weg dorthin», in: P. Demetz, H.D. Zimmermann, *Arsenal. Beiträge zu Franz Tumler,* München, Piper, 1977, p. 73.

lità stessa della sua individuazione. Questa individuazione è ricercata dallo scrittore inizialmente non solo e non tanto con mezzi razionali quanto attraverso l'immersione in un mondo fantastico non ben articolato, «dumpf geahnt» [5], fatto di usi, leggende, canzoni, poesie e colori. È alle sue origini che Tumler sente di doversi riferire e rivolgere quasi per abbeverarsi alla fonte della fantasia. Soltanto così, dall'incontro tra questo mondo fantastico, ricercato e vagheggiato, e l'individualità in formazione del giovane Tumler avviene quella potente fecondazione dell'intelletto che porta alla creatività artistica. E in questo il mondo ladino ha giocato un ruolo primario. Esso rappresenta la vera origine per Tumler perché in esso è riconoscibile lo strato culturale, la popolazione originaria presente su alcuni territori posti a cavaliere delle Alpi e non solo nei luoghi in cui è rimasta ancor oggi, e cioè nei Grigioni, nelle valli di Fassa, Gardena, Livinallongo e Badia e nel Friuli, ma in un ambito territoriale più vasto che abbraccia le Alpi e giunge fino al mare. Ma l'identificazione del sostrato culturale comune dei popoli abitanti nei territori suddetti, è una *Erkenntnis* a cui Tumler arriverà molto più tardi. In un primo tempo il ladino come lingua e come civiltà materializzano l'elemento misterioso, arcano, magico che permea la fantasia di Tumler stimolando la sua creatività artistica.

I riferimenti al ladino sono spesso presenti nell'opera di questo scrittore sotto forma di nomi: in tal modo diventa chiara la loro funzione evocatrice. In una leggenda ladina Tumler trova il nome di Anita, la protagonista di *Das Tal von Lausa und Duron,,* nome che assieme a quelli della Val di Duron e delle Crepes de Lausa, costituisce il nucleo originario dell'opera [6]. Ma anche la leggenda di Lidsanel, citata nello stesso racconto, anzi narrata per esteso, fa parte del patrimonio ladino e la figura della Vivena, un essere «selvatico», una sorta di fata benefica che conosce il futuro e può esaudire i desideri degli uomini, è anch'essa rintracciabile in parecchie leggende riporta-

[5] Hugo von Hofmannsthal, *ibidem,* («vagamente presagito»).
[6] F. Tumler, «Nachwort» a *Das Tal...*, *cit.*, p. 117-118.

te da Alton e da Wolff [7]. La Vivena può ad esempio comparire improvvisamente in una famiglia e restare qualche anno prestando il proprio aiuto nella casa e un giorno scomparire com'era venuta. Non diversamente si comporta Anita quando, seguendo la popolazione ladina in fuga, si ferma qualche tempo in una casa di contadini tedeschi lavorando presso di loro e allontanandosi improvvisamente una notte per ritornare al paese natale. Che l'archetipo della Vivena sia presente nella mente dell'autore si può ricavare dal seguente passo:

Der Bäuerin aber, die das Mädchen sehr geliebt hatte, kam ein alter Glaube dieser Täler in den Sinn, daß nämlich von den wilden Fräulein, die auf den Bergen wohnten, manchmal eine in das Tal käme und sich hier zu Diensten nehmen lasse, daß über einem so heimgesuchten Hause der Segen ruhe und daß alles gedeihe in ihm... (p. 71)

(«Alla contadina, che si era molto affezionata alla ragazza, venne in mente un'antica credenza secondo la quale di tanto in tanto una delle giovani selvatiche che abitavano sui monti scendeva nella valle e qui si faceva prendere a servizio, allora la prosperità sostava sopra la casa che aveva ricevuto una tale visita e tutto vi procedeva bene».)

Non soltanto in questa prima, importante opera narrativa si rinvengono tracce del mondo leggendario ladino, ma anche nella seconda, il romanzo *Der Ausführende,* (L'esecutore) pubblicato nel 1937. Il nome del protagonista del romanzo, Taraton, è rintracciabile in diverse leggende ladine come quello di un selvaggio abitatore dei boschi della Val di Fassa. La leggenda *Tarata e Taraton* [8] parla di un bosco vicino a Mazzin, abitato da donne selvatiche, dette Bregostene, e uomini selvatici come Taraton. L'attribuzione a questi personaggi di poteri magici, connessi con aspetti rituali, risulta evidente in alcuni particolari della narrazione mitica, come ad es. nel fatto che le

[7] Cfr.: Giovanni Alton, *Proverbi, tradizioni ed anneddoti delle valli Ladine Orientali,* Sala Bolognese, Forni, 1974 (ristampa anastatica di: Innsbruck, Wagner, [I] 1881) e Karl Felix Wolff, *Dolomitensagen,* Innsbruck„ Tyrolia, [II] 1963.

[8] Cfr.: G. Alton, *op. cit.,* pp. 121-123.

Bregostene mangiano le interiora di animali appena macellati [9]. È interessante notare come nel luogo indicato dalla leggenda, il colle di fronte all'abitato di Mazzin di Fassa, sia venuto alla luce dopo recenti scavi un castelliere (= villaggio fortificato di epoca retica) molto ben conservato, risalente al III° o IV° sec. a. C. Questo fatto costituirebbe la conferma dei fondamenti storici su cui poggiano le narrazioni mitiche riportate da Alton e da Wolff. È possibile che Tumler, durante la sua peregrinazione per le valli ladine nel 1933 e la sosta nel villaggio di Mazzin, abbia visto i resti affioranti del castelliere o abbia appreso della sua esistenza dalla popolazione che pare ne fosse sempre stata a conoscenza. Così in *Der Ausführende* il protagonista Taraton, alcuni anni prima dello scoppio della I^a^ guerra mondiale, deve portare a termine per conto dell'imperial-regio governo austriaco dei lavori di fortificazione sul monte Fodom che corrisponde al nome ladino della valle di Livinallongo. In *Das Land Südtirol* [10] Tumler fa diverse congetture sull'origine di questo nome, parla di un possibile etimo costituito dal lat. fodire = scavare che alluderebbe alle miniere di ferro sul vicino monte Fursil, ma tace sull'associazione tra il nome Taraton e un luogo fortificato. Anche il nome dell'Alpe di Valparola, nello stesso romanzo, rinvia a quello del passo omonimo che mette in comunicazione le due valli ladine di Livinallongo e Ba-

Chiarita l'origine di questi nomi, utilizzati in funzione poetica nel romanzo, resta da osservare che solo la separazione da questo mondo di leggenda a cui gli avi di Tumler erano legati permette allo scrittore di risvegliarsi e di ricreare quel mondo con la fantasia e l'intelletto nella scrittura. È soltanto quindi il non far più parte di quel mondo che rende Tumler sensibile alla sua mancanza e lo induce a ricercarlo e a rievocarlo. Del resto il motivo della separazione di una popolazione più recente da una più antica è indicato dallo scrittore stesso in

[9] Rimando per la documentazione e il chiarimento di questi aspetti rintracciabili nei racconti di magia di tutto il mondo all'opera di Vladimir Propp: *Le radici storiche dei racconti di fate,* Torino, Boringhieri, 1972.

[10] F. Tumler, *Das Land Südtirol,* München, Piper, 1971, p. 232.

Das Land Südtirol come uno dei motivi generali ricorrenti nelle leggende ladine [11]. Che egli abbia individuato proprio questo motivo è estremamente interessante dal punto di vista di un'ermeneutica biografica. Si tratta, assai probabilmente, della proiezione della propria situazione vissuta che egli ritrova, mitizzata, nella leggenda, anche se nessun cenno esplicito viene fatto a questo proposito dall'autore né in quest'opera né in altre.

I legami di Tumler col mondo ladino sono dunque strettamente intrecciati col tema delle sue origini. E con questo tema problematico Tumler si è confrontato a diverse riprese per tutta la sua vita e il riflesso di questo confronto affiora, a intervalli più o meno lunghi, nelle sue opere. Oltre a quelle che abbiamo menzionato *Das Tal von Lausa und Duron, Der Ausführende* e *Das Land Südtirol* anche il racconto *Besuch in der alten Heimat* del 1959 [12] è da considerarsi ancor prima di *Aufschreibung aus Trient* (1965) [13] la testimonianza di una posizione matura di Tumler nei confronti del problema delle origini. Il racconto che inizia come un testo musiliano, *Das Fliegenpapier (La carta moschicida),* con una definizione tecnica, in questo caso di un tipo di vettura ferroviaria, la littorina, è un piccolo capolavoro. In un testo breve, con mezzi stilistici apparentemente semplici, Tumler traccia la storia della sua famiglia e l'allusione alla popolazione originaria ladina della Val Venosta è rintracciabile in una frase del terzo capoverso:

Die winzigen grauen Kirchen aus dem neunten Jahrhundert stehen auf den Hügeln, und der Stamm der Leute ist noch älter. Meine Verwandten sind vom Berg heruntergekommen.

(«Sulle colline stanno le minuscole chiese grigie del nono secolo e la schiatta della gente è ancora più antica. I miei parenti sono venuti giù dalla montagna»).

Il commento di Tumler, che segue questo passo, lascia trasparire

[11] *Ivi,* p. 235.
[12] F. Tumler, «Besuch in der alten Heimat», *Arunda* Jg. 7 (1972), pp. 54-58.
[13] F. Tumler, *Aufschreibung aus Trient,* Frankfurt a. M., Fischer, 1983.

come gli sia stato difficile scindere sobriamente tra una leggenda che cogli anni si è assestata e arricchita di particolari e una realtà non esattamente definibile per caratteristiche chiare e univoche. Il passo citato in precedenza continua infatti così:

Der eine hat ein Haus geerbt, in dem Dorf, es soll eine Urkunde geben. Und das Dorf sogar ist aus Stein gebaut, mit tiefen Kellern wie Höhlen. In den Pappelhainen laufen die Wasserleitungen für die trockenen Äcker, sie sind aus der römischen Zeit. Efeu und Pappelhain, und herunten glänzen die Obstwälder mit ihrem Laub...

Es klang wie eine Sage, erhob aber Anspruch auf Gegenwart...

(«Uno ha ereditato una casa in paese, ci deve essere un documento. E persino il paese è costruito in pietra, con cantine profonde come caverne. Nei boschetti di pioppi corrono le condutture di irrigazione per i campi asciutti: sono dell'epoca romana. Edera e boschetti di pioppi e sotto risplendono i frutteti col loro fogliame...

Suonava come una leggenda, ma avanzava dei diritti sul presente...»)

E Tumler a questa leggenda che avanza diritti sul presente vuole andare in fondo con sobrietà intellettuale, anche se non chiude del tutto la porta alla poesia. Egli diventa consapevole del fatto che la realtà autentica delle sue origini riceve certamente splendore e giustificazione nella leggenda, ma ne è per così dire mascherata e modificata. L'atteggiamento di Tumler in questo racconto del 1959 non è più quello del «rapito in estasi» [14], incantato dal mondo magico come il giovane scrittore di *Das Tal von Lausa und Duron.* La leggenda dei padri viene cioè interrogata a proposito del suo 'contenuto di verità' [15]. Nel racconto è una vecchia parente del narratore a ridimensionare un particolare leggendario della storia della famiglia: l'avo che venne giù dalle montagne perché aveva ereditato una casa in paese, in realtà è «sceso dalle montagne a quindici anni e non aveva

[14] Hugo von Hofmannsthal, *op. cit.*, (ted.: «entrückt»).

[15] Compito della critica è, secondo Walter Benjamin, ricercare il «contenuto di verità» dell'opera d'arte, mentre ricercarne il «contenuto oggettuale» è compito del commento. Cfr.: W.B., «Goethes Wahlverwandtschaften», in: W.B., *Gesammelte Schriften*, Bd I. 1, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1974, p. 125.

nient'altro che tre fiorini nel fazzoletto e le sue due mani per lavorare» e il resto è «solo una leggenda» [16].

Un altro particolare che aveva acceso la fantasia di Tumler era rappresentato dall'architettura esclusivamente in pietra delle case del suo paese. E lo scrittore non avendo mai approfondito la questione «si era costruito il suo edificio di leggenda» [17]. Questo modo di costruire è in effetti tipico della civiltà mediterranea e non di civiltà insediate in località elevate. Ma anche questo uso viene ricondotto a circostanze puramente fortuite che non hanno niente di leggendario: un incendio sviluppatosi nel paese al volger del secolo avrebbe indotto il governo austriaco a far ricostruire le case con materiale non infiammabile. A questo lavoro furono adibite maestranze italiane che diedero di conseguenza la loro impronta architettonica al paese.

Certamente rimangono, a testimonianza di un passato antichissimo, le condutture per l'acqua costruite dai romani, un sistema di irrigazione ancora oggi utilizzato a turno dai vari proprietari dei fondi. Rimangono l'edera, i boschetti di pioppi e i frutteti dalle foglie argentee che sembrano ulivi: un paesaggio e un'architettura misteriosamente italiani che attirano l'attenzione proprio per la loro estraneità. C'è quasi un presagio in questo racconto di un paesaggio che affascinerà e occuperà la mente di Tumler pochi anni più tardi, il paesaggio di Volterra.

Anche un altro elemento, il lavoro duro della famiglia del cugino agricoltore, è un ulteriore colpo di piccone alla leggenda; quella attività «non è una leggenda, ma un lavoro cieco» [18], scrive Tumler, lavoro che non ha il privilegio di essere stato scelto consapevolmente.

Questa operazione di riflessione matura, scevra da sentimentalismi e da retorica sulle proprie origini, di ricerca del «contenuto di verità» della leggenda e di rifiuto delle aggiunte, degli abbellimenti, degli orpelli è stata compiuta fino in fondo nel grande romanzo

[16] F. Tumler, «Besuch...», *cit.*, p. 56.
[17] *Ibidem.*
[18] *Ivi*, p. 54.

Aufschreibung aus Trient dove vale la discussione dei fatti, sfrondati dalle dicerie, dagli odi, affidata a parti, una delle quali è impersonata dal padre dello scrittore stesso, che si confrontano in una sorta di dialogo socratico che si rivela alla fine un sistema terapeutico per guarire da mali antichissimi come la ristrettezza di idee, l'incomprensione verso chi è diverso come razza, comportamento, fede politica o religiosa. Questo romanzo ha avuto una larga eco e la sua riedizione da parte dell'editore Fischer nei tascabili testimonia un interesse non sopito sia nei confronti del romanzo che dell'autore e la speranza che il libro possa raggiungere un pubblico più vasto.

Vorrei ora, per concludere il mio intervento, riferirmi al contenuto di una conferenza tenuta da Tumler a Gorizia nel 1969 per il convegno «Mito e realtà della Mitteleuropa». In quell'occasione egli descrisse un fenomeno linguistico che mi sembra possa render conto della situazione di popolazioni viventi sullo stesso territorio e parlanti diverse lingue. Il fenomeno individuato da Tumler riguarda l'intonazione di parlate confinanti ed egli lo notò per la prima volta a Grado ascoltando parlare gli abitanti. Egli percepì la straordinaria somiglianza tra la cadenza dell'italiano parlato dalla portinaia e dalla lattaia di Grado con quella del «tedesco viennese medio-elevato» parlato dall'alta borghesia, mettendo in relazione il fenomeno con i soggiorni di villeggiatura trascorsi tradizionalmente da quest'ultima classe sociale nella località friulana. Il contatto linguistico avrebbe quindi favorito non tanto il prestito di termini da una lingua all'altra quanto lo svilupparsi di una intonazione nell'italiano parlato a Grado identica a quella del tedesco viennese.

Un fenomeno analogo fu riscontrato da Tumler al confine tra la Val Venosta e uno dei territori dei Grigioni in cui si parla ancora ladino o retoromancio e precisamente la Val Monastero o Müstàir. Trattenendosi assieme ad alcuni parenti parlanti tedesco atesino in un ristorante dove sedevano anche dei grigionesi lo scrittore notò a un certo punto che, se si allontanava dal proprio tavolo e si metteva in una posizione equidistante dai due gruppi di persone, le due lingue parlate sottovoce si udivano come la stessa lingua. Esse avevano cioè la medesima intonazione. Di questo fenomeno nella letteratura scien-

tifica ho trovato un accenno in Lausberg [19] che fa un'osservazione analoga: «Sentendolo [= il romancio] parlare alla radio, senza ascoltare attentamente, fa l'impressione di un dialetto tedesco della Svizzera». Si tratta molto probabilmente, se si tengono presenti gli studi di Weinreich sulle interferenze tra romancio e schwyzertütsch e viceversa, di un caso di interferenza tra il sistema prosodico del tedesco e quello del romancio. Pur essendo il romancio lingua primaria nell'episodio citato da Tumler, il fenomeno di interferenza prosodica non agisce dal romancio sul tedesco, ma al contrario si ha una replica nel romancio del modello prosodico tedesco [20]. È evidente che per spiegare il fenomeno è necessario considerare anche dati di natura socioculturale oltre che linguistici in senso stretto. Le ragioni dell'influenza dell'intonazione del tedesco su quella del romancio sono infatti da ricercare nello status di lingua dominante del primo sul secondo [21].

Ma ritorniamo alle riflessioni di Tumler sull'argomento. Proprio ad un congresso su «Mito e realtà della Mitteleuropa» lo scrittore va contro le aspettative degli uditori, contro una conclusione scontata, d'obbligo quasi in quel contesto, delle osservazioni iniziali su esposte. Egli non resuscita cioè il fantasma dell'unità mitteleuropea anche se non sottovaluta «la forza impressa da un'istituzione statale in cui vivevano tanti popoli di lingua diversa» [22], ma ricorda anche che questa istituzione statale era mantenuta in piedi «contro i desideri dei popoli che vi abitavano», contro il loro desiderio di libertà.

Il fattore unificante di queste popolazioni vicine e parlanti lingue diverse con la medesima intonazione non è dunque da ricercare, secondo Tumler, in quell'unità sovrastrutturale imposta dall'impero absburgico, bensì piuttosto in un'unità molto più antica di popolazio-

[19] Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza*, Milano, Feltrinelli, 1971, vol. I, p. 83.

[20] Cfr.: Uriel Weinreich, *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri, 1974, p. 124-125 e id., «On the Description of Phonic Interference», *Word*, 1957 vol. 13, pp. 1-11.

[21] *Ibidem*, pp. 122 sgg.

[22] F. Tumler, «Einspruch von F.T.», in: AA.VV., *Mito e realtà della Mitteleuropa* (Atti dell'omonimo congresso), Gorizia 1969, p. 107.

ni presenti sui territori prima ancora che altri popoli li conquistassero imponendo nuove lingue e differenziando in gruppi diversi lo strato originario.

Quest'unità si è mantenuta fino ad oggi nonostante confini geografici e politici nell'uguale intonazione di lingue diverse in contatto tra loro. È un'ipotesi culturalmente affascinante a cui mi associo imitando anche la cautela di Tumler nel formularla. Egli afferma infatti che questa identità di cadenza delle diverse parlate non indica «una coincidenza di nazioni, di stati, nemmeno di lingue, bensì del modo di parlare che va da persona a persona» [23].

[23] *Ibidem*.

FRANZ TUMLER

DAS TAL VON LAUSA UND DURON *

In den südlichen Alpen, wo sie in die italienische Ebene niedergehen, lebt in einsamen hohen Tälern ein alter Volksstamm. Die Täler senden ihre Wildbäche, die nach Jahreszeit und Wetter zu starken Flüssen anschwellen, der Etsch zu, die ihre Wasser weiter nach Venetien trägt; die Berge gehören zu den schönsten und jetzt meistbegangenen der Alpen, und im Weltkriege ist viel Blut an jedem Felsen dort vergossen worden; der Volksstamm aber wird bald zerstreut sein, denn er wird seine Sprache, die weniger an die italienische als an das Altfranzösische anklingt und weit älteren Unrsprunges ist als jene, neben ihr nicht halten können, wie er sie unter der österreichischen Herrschaft neben der deutschen Sprache halten konnte. Es wird vielleicht nur mehr ein paar Jahre dauern, und den Reisenden, die in das Land kommen, wird kein Unterschied mehr auffallen, wenn sie nicht in die Gesichter der Leute sehen, die schärfer und kühner geschnitten, aber von stilleren Augen sind als die der Italiener, und wenn sie nicht etwa auf ihren Wanderungen in eine der roh gezimmerten Schwaigen getrieben werden, die fern von dem Tale auf die hohen Wiesenflächen hingebaut sind: da können sie dem alten Volke begegnen, den Hirten, die das Vieh treiben, und den großen

* In: Franz Tumler, *Landschaften und Erzählungen,* München, Piper, 1974

braunen Frauen, die die Eimer auf den Schultern tragen mit halbgebeugten Armen und die keine Antwort zu geben wissen, als in der dunklen Sprache ihres Stammes. Aber vielleicht ist auch dies schon vorüber, seit der Krieg die Namen der Berge, Schluchten und Hochflächen in aller Mund gebracht hat, wie sie vordem in dem Munde von Sagen- und Märchenerzählerinnen gewesen waren, und vielleicht ist die ältere und geheime Seele des Landes schon gestorben, wie das Dorf auch untergegangen ist im Kriege und jedes Leben in ihm ausgetilgt gewesen ist.

In dem innersten Gebiet dieser Alpen liegt das Tal von Lausa und Duron. Es ist ein Kessel oder eher eine grüne flache Schüssel, die von grauen abgestuften Felsbändern umzogen ist, zwischen denen noch die Fichten wurzeln, dann gehen geneigte und mit Steinen besäte Flächen in die Höhe, auf denen das Gras noch in Büscheln sprießt, und dann werden die Steine mächtiger und lassen in ihren Fugen nur mehr dem scharfen wild wachsenden Lauch Platz, und dann erheben sich steil und glatt die Mauern des Gebirges. Die Schüssel ist an einer Stelle geneigt, dort zieht sich ihr grüner Boden eine Strecke flach dahin wie eine breite Zunge, bis ihn die vorspringenden Felsen einengen; dort beginnt der Bach zu rauschen, der durch die nassen Wiesen glucksend geflossen ist, er stürzt in einer Schlucht fort und wird von dem ernsten Schatten des Nadelwaldes umfangen und später von den helleren Räumen der Buchen und Birken, er rieselt noch über einen Felshang und bedeckt den grauen Stein mit silbernem Geäder, das Moos wächst an seinem Ufer, das Laub schwemmt in ihn, und er kommt endlich mit weißem Schaum in das Tal und mündet in das breite Schotterbett des größeren Flusses, der seine Wasser aufnimmt und sie wieder einem größeren zuträgt, bis sie endlich in die Ebene strömen. Das Bett des Baches entlang führt der Weg, bald sich entfernend von ihm, doch immer wieder an ihn zurückkehrend; er ist nicht für Wagen gebaut, es läßt sich aber zur Not ein Karren auf ihm ziehen; wer eine Last in das Tal zu schaffen hat, packt sie auf ein Maultier.

LA VALLE DI LAUSA E DURON *

Sul versante meridionale delle Alpi, dove esse discendono verso la pianura italiana, vive in alte valli solitarie un popolo antico. Le valli inviano i loro torrenti, che secondo il tempo e la stagione si gonfiano in grossi fiumi, all'Adige che convoglia le loro acque verso il Veneto; le montagne sono tra le più belle e ora più frequentate delle Alpi e durante la guerra mondiale su quelle rocce è stato versato molto sangue. Ma quel popolo sarà presto disperso perchè non potrà conservare la sua lingua, che suona più simile all'antico francese che all'italiano ed è di origine molto più antica di questo, come potè conservarla sotto la dominazione austriaca accanto alla lingua tedesca.

Forse saranno sufficienti un paio d'anni soltanto e i viaggiatori che arriveranno nella regione non saranno più colpiti da nessuna differenza, a meno che non guardino ai visi della gente che hanno un taglio più netto e ardito di quelli degli italiani, ma occhi più quieti e non siano spinti per caso durante le loro escursioni in una delle rozze baite di assi di legno, costruite lontano dalla valle sulle alte superfici prative: là potranno incontrare l'antico popolo, i pastori che sospingono il bestiame e le donne alte e brune che portano i secchi sulle spalle con le braccia semipiegate e non sanno dare risposta se non nella oscura lingua della loro stirpe. Ma forse anche questo è già passato da quando la guerra ha portato sulla bocca di tutti i nomi dei monti, delle gole e degli altipiani come erano stati in precedenza sulla bocca di narratrici di fiabe e leggende e, forse, l'anima più antica e segreta della regione è già morta come pure il villaggio è andato in rovina durante la guerra e ogni vita vi è stata annientata.

* Traduzione di M.L. Roli.

Nella zona più interna di queste Alpi si trova la valle di Lausa e Duron. E' una conca o piuttosto un bacino verde e piatto, circondato da grigie cenge digradanti tra le quali i pini mettono ancora radici, poi i pendii si inerpicano scoscesi, disseminati di pietre su cui l'erba spunta ancora in ciuffi, quindi i massi diventano più grossi e non lascian spazio ormai nelle loro connessure che all'acre aglio selvatico e infine si ergono ripidi e lisci i muraglioni delle montagne.

Il bacino è inclinato in un punto, là il suo fondo verde si stende piatto per un tratto come una larga lingua finché le rocce sporgenti non lo chiudono: in quel punto comincia a mormorare il torrente che, dopo esser corso gorgogliando attraverso i prati umidi, precipita via in una gola ed è avvolto dalla severa ombra del bosco e in seguito dai più chiari spazi dei faggi e delle betulle; scorre ancora sottile su un pendio roccioso ricoprendo la pietra grigia di venature argentee, il muschio cresce sulle sue rive, le foglie vi fluitano e arriva infine bianco di spuma nella valle sfociando nel largo letto di ciottoli del fiume maggiore, che riceve le sue acque per trasportarle di nuovo in un fiume più grande finché alla fine scorrono nella pianura. Il sentiero corre lungo il letto del torrente, di tanto in tanto allontanandosene, ma continuamente ritornandovi; non è fatto per i veicoli, ma al bisogno si può trainarvi sopra un carro; chi deve trasportare un peso a valle, lo carica su un mulo.

FRANZ TUMLER E I LADINS

Ntorn via l'edizion talièna de «Das Tal von Lausa und Duron»

N chesta dì l'*Arcoboan Film* à dat fòra la pruma edizion talièna de n òpera de Franz Tumler, col titol de *La valle di Lausa e Duron* (Busan 1982) traslatèda dal todesch dal professor Bepi Richebuono. Se trata de n curt romanz vegnù fora chi egn del '35, cò l'Autor aea intorn 23 egn. L'é ence l prum laor leterarie de Franz Tumler, chel che ge à joà de colp l recognoshiment più vif tel ciamp de la letradura europea, tant che aldidanché l ven conshidrà a rejon te anter i maores scritores che aessa abù l Tirol te nosh temp, chel che miec à sapù esprimer l'anima, la reish e l torment de sia tera, tant martoreèda te chish ultimes cent egn de istoria. Sò père, infati, l'era da la Finsca, da Silander. Tumler é restà orfen che no l'aea nience doi egn, e da inlòuta l'à tacà a viajèr fora per el mondo con sia mère, fora per l'Austria e la Germania, shin a ruèr a Berlin, olache l vif amò andidanché.

Desche che el medemo conta te l'introduzion al liber, l'é stat sò svilup inteletual e sia vocazion de scritor a l spenjer de retorn a cognosher de persona la tera de si giaves, che purampò aea regnà nshin inlòuta te sia esistenza desche na sòrt de «prejenza» misteriousa, viventèda dal recòrt de sò père, più fegurà da gran che cognoshù da picol.

Tel dejareèr cà la rèijes più fones de sia jent Tumler é ruà a cognosher la ladinità soterèda no demò de la valèda olache era nashù sò père, ma ence de duta la tera tiroleja; e tel jir a chierir i ultimes rès-c

del mondo ladin, che el medemo ja inlòuta l vedea destinà a se desfantèr zenza remedio, l joen scritor é ruà te Fasha, tel cher de chela crepes che dut el mondo aea scomenzà a cognosher per via di rampinadores ingleji e todesc-c, ream misterious de vivènes e salvans desche che dijea la contìes da chi egn. Ma apede l'incant provocà da l'antica arpejon culturèla del popul ladin, se à meshedà te l'esperienza de nosh scritor la percezion del dejèje lashà da la Vera Grana anter la jent de chesta tera, ferida e sbratèda fin tel cher da na lita furiousa zenza rejon né fondament.

Da dut chest é vegnù fora l liber che aon nominà: se trata de na istoria de biota fantajia, olache se conta de na tousa, Aneta Contrin, e de la trista fin de sò paish, n gròp de cèses che l'Autor se fegura esser stat te una de chela val anter i crepes de Antermoa (el l'aea n ment la val de Udai, ma per n puro fal el ge à dat en auter inòm)

Personages e fac, desche che aon dit, i é creé da la fantajìa de l'Autor, ma con dut chest e per via de chest, la storia contèda à n leam strent e fon co la realtà no demò de Fasha, ma de duta la tera ladina.

Te la gran desdeta de chela pera jent che te dant ai canons à cognù evacuèr e arbandonèr sia tera, lashan che na jenìa foresta jisse a se nciasèr per duta la valèda, l'Autor depenc l destin de dut l popul ladin, che dò e dò à cognù se retirèr te dant a gròpes più gregn e gaèrc de jent, per se sconer anter ite i crepes te la val più autes, olache in ultima l ris-cia de restèr sofoà e de morir fora.

Te la fegura de Aneta, che refuda de arbandonèr sia tera, che ten dur contra l destin che ge tòl zenza pietà sò frà (passà a combater coi taliegn) e ge scatornea demez familia, parenc e amish, te la fegura de chesta joena che pitost che se sotmeter al mèl de na vita fausa e veta và incontra a la mort zenza nience arbassèr i eies, se volessa rapresjentèr la coshienza che se reouta te dant al pericol de perder l leam con sia rèijes più fones, te dant a la tragedia de n popul manacià da fac e forzes più gregn che el, che el medemo no é bon né de cognosher né de domèr, ma che purampò ven inant a ge tòr fora de sot i fondamenc de sò esser, de sia identità.

A che propojit, lejon che che dish di Ladins l'Autor medemo tel

scomenz del liber: «Chel popul antich sarà bèle prest meshedà ite coi etres, adretura te pech temp. (...) Fòsh bastarà n pé de egn, e i forestieres che ruarà te chela val no i decernarà più neguna desferenzia, se pur che no i osservarà tel mus chela jent dai trac più s-ciavé e fòrc che i taliegn, ma da i eies più chiec; se pur che tel jir stroz su per la monts no i scontrarà un de chi rusties baic de len, fac sù dalènc dal fon de la val su per i pré da mont (...) Ma fòsh ence dut chest é ja passà, da canche la Vera à metù su la bocia de duc i inòmes di crepes, di pians, de la sforcèles, chi inòmes che inlòuta vegnia dit sù te veia lejèndes e contìes; fòsh l'anima antica più fona e sconeta de chesta val é ja morta da pez, desche che se à destudà la vita te nosh picol paìsh dessatà indèna la Vera».

Zachei podarà dir che l trist presentiment de Tumler no l se à revelà del dut trefà, e che la jent ladina amò inchecondì somea ferùscola e parushenta tel defener sia identità.

Con dut, alincontra, i perìcui che manacea nosh popul Franz Tumler l li à ntivé e recognoshui con segureza, tant che ades i podon lejer te un'opera d'èrt. La neva edizion de chest liber ge dajarà l met ai Fashegn e a duc i Ladins de se arvejinèr a la produzion de chest gran scritor; l'é da se augurèr che tel medemo temp ge dae a duc ence l met de ge fèr sora n pensier con eies descanté sul destin de la jent ladina e de sia antica arpejon.

(F.C.)

FRANZ TUMLER

Nasce a Bolzano il 16 gennaio 1912.

Vive a Berlino.

Dopo la morte del padre nel '13 è con la madre a Linz, in Austria. In Austria frequenta le scuole: della lontana patria sudtirolese non ha che nomi, memorie di luoghi.

E anche la memoria è smarrimento.

I nomi della sua infanzia si fanno persone, posti, tane segrete che celano frammenti di memoria, relitti di passate esperienze.

Nel 1933 Tumler conosce le valli ladine e i ricordi diventano scrittura.

Nel 1935 esce il libro *Das Tal von Lausa und Duron.*

Mito e passato, lontananza e patria, ma patria è la ricerca della parola, nel ricordo e nella verifica del distacco.

Nachprüfung (verifica) potrebbe essere il titolo dell'opera letteraria di Franz Tumler. Verifica di una patria immaginaria dove: «L'autobiografia si fa storia e la storia autobiografia». O ancora, citando la *Aufschreibung aus Trient* «Con le parole si taglia l'aria e fino dove le parole hanno tagliato l'aria, lì si è arrivati».

B.

FRANZ TUMLER *

Geboren am 16. Januar 1912 in Gries bei Bozen.
Lebt in Berlin.

Nach dem frühen Tod des südtirolischen Vaters, Kindheit und Jugend bei der aus Wien stammenden Mutter in Linz an der Donau. Besuch der Lehrerbildungsanstalt Linz. 1930-38 Volksschullehrer in Stadl Paura bei Lambach und Buchkirchen bei Wels.

1941 Marineartillerist. Nach 1945 in Hagenberg bei Pregarten, Altmünster/Traunsee, Linz, Berlin.

Buchveröffentlichungen u.a.: Das Tal von Lausa und Duron (Erzählung) 1935, Der Ausführende (Roman) 1937, Ein Schloß in Österreich (Roman) 1953, Der Schritt hinüber (Roman) 1956, Der Mantel (Erzählung) 1959, Nachprüfung eines Abschieds (Erzählung) 1964, Volterra (Erzählung) 1965, Aufschreibung aus Trient (Roman) 1965, Welche Sprache ich lernte (Gedichte) 1971, Das Land Südtirol (eine Topologie) 1972, Sätze von der Donau (Gedichte) 1972, Pia Faller (Erzählung) 1973, Landschaften und Erzählungen (Sammelband) 1974.

1956 Charles Veillon-Preis Schweiz, 1961 Ehrengabe des Kulturkreises im Bundesverband der Deutschen Industrie. 1967 Literaturpreis der Bayerischen Akademie der Schönen Künste München. 1969 Adalbert Stifter-Medaille der 1972 Professor E.h. (Republik Österreich). – Mitglied des PEN und der Bayerischen Akademie der Schönen Künste München.

1982 Verleihung des «Österreichischen Ehrenkreuzes für Wissenschaft und Kunst I. Klasse».

Mitglied der Akademie der Künste Berlin seit 1959, Stellvertretender Direktor der Abteilung Literatur 1968-1970, Direktor 1967-1968.

* Da ARUNDA 1982, «Franz Tumler. Zum 70. Geburtstag. Eine Anthologie», p. 6. A questo fascicolo della rivista si rimanda per un'esauriente bibliografia dell'Autore.

CONTRIBUTI

NADIA TRENTINI

LA VITA RURALE IN VAL DI FASSA AGLI INIZI DEL NOVECENTO ATTRAVERSO LE FONTI ORALI *

Parte II: Alimentazione e malattie

Quanto segue, dedicato all'alimentazione ed alle malattie, basato quasi esclusivamente su fonti orali, presenta dei limiti oggettivi ascrivibili, da un lato ad un preciso intento metodologico teso a privilegiare la raccolta e l'analisi di testimonianze orali piuttosto che il reperimento di fonti archivistiche, e dall'altro, alla mancanza pressochè totale di studi storiografici che si siano occupati degli aspetti socio-economici delle piccole comunità periferiche trentine. Mancano infatti analisi sulle vicende economiche, sui modi di produzione e, di conseguenza, sui livelli di vita che hanno caratterizzato la storia delle piccole realtà locali.

Un'indagine che voglia essere esaustiva sui livelli di vita di una realtà territoriale (della quale alimentazione e malattie rappresentano aspetti particolarmente indicativi), non può prescindere da una rac-

* Da: *Aspetti della vita rurale tradizionale in Val di Fassa. Tra antropologia, sociologia e storia orale.* Tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1981-1982 presso l'Università degli studi di Trento, Facoltà di Sociologia. Relatore: prof. Luigi Del Grosso Destrieri.

colta sistematica di dati statistici come quelli relativi alla produzione, ai consumi, alle importazioni ed alle esportazioni o alla nuzialità, natalità, natimortalità e mortalità. Dati che, opportunamente raffrontati con le testimonianze orali, potrebbero offrire un grosso contributo alla lettura della realtà alimentare e dei livelli di sopravvivenza delle piccole comunità.

Un argomento come l'alimentazione e le malattie richiederebbe un esame molto più approfondito ed una metodologia specificamente diretta a coglierne tutti gli aspetti. Pertanto, quanto segue, non ha nessuna pretesa esaustiva, ma una cosa va detta: pur nel loro carattere indubbiamente parziale, le fonti orali hanno il pregio di svelare, al di là dei dati oggettivi, gli atteggiamenti dei testimoni verso la realtà alimentare, della malattia e della morte. Ed è soprattutto questo atteggiamento che la ricerca voleva cogliere.

Cucina popolare e cucina borghese

In *Alimentazione Folklore Società,* Piero Camporesi individua nella storia dell'alimentazione, non solo la «sopravvivenza collettiva affidata al cibo, cronaca del faticoso rapporto dell'uomo con l'ambiente e la terra» [1], ma anche quella «storia del pane (che) traduce in termini alimentari una lunghissima battaglia di classe» [2]. Quindi, nella cucina, non solo si lavoravano e si consumavano i prodotti coi quali la terra, più o meno generosamente, chiudeva il suo debito col lavoro dell'uomo, ma passava anche il confine fra alimentazione povera, *folklorica,* e alimentazione ricca, *colta,* in una sorta di «geografia alimentare (.....) sempre raffrontata alla geografia sociale» [3].

Parlare di confine, però, è riduttivo. È ormai noto come, fra fenomeni culturali popolari e fenomeni culturali *colti,* non siano mai esi-

[1] Pietro Camporesi, *Alimentazione Folklore Società,* Pratiche Edizioni, Parma, s.d., p. 8.
[2] *Ibidem,* p. 47.
[3] *Ibidem,* p. 56.

stite barriere insormontabili ma piuttosto continui rapporti dinamici di scambio e di reciproca influenza.

Analoghe considerazioni posson farsi anche per il diverso modo col quale classi subalterne e classi egemoni si sono alimentate e hanno sviluppato diverse ideologie dell'alimentazione. Come esisteva una *midcult* che si collocava fra cultura popolare e cultura della classe borghese nascente, allo stesso modo

> «fra situazione alimentare ottimale e condizione alimentare di fame esistevano delle alimentazioni intermedie, che tendevano ora verso l'uno ora verso l'altro estremo»[4].

e la differenza, almeno nei luoghi dove la popolazione residente viveva del prodotto locale, doveva essere piuttosto quantitativamente che qualitativamente connotata.

Ciò che però caratterizzava la cucina tradizionale rispetto a quella *colta* era la sua relativa fissità strutturale, la sua tendenza cioè a riperpetuarsi sempre uguale a se stessa, pur nelle infinite varianti della geografia alimentare popolare. Fissità dettata da un lato alla carenza effettiva di prodotti ma anche da tutta un'ideologia alimentare che regolava sia l'uso di certi prodotti e non di altri, sia le modalità con le quali i cibi venivano tradizionalmente cucinati. In questo senso la cultura borghese, come osserva Camporesi, ha fatto la sua «rivoluzione» in cucina, mentre la cultura popolare tradizionale, fino al mutamento imposto dalla società del benessere, si è mantenuta tendenzialmente immutata per poi lasciare il passo alla cucina borghese.

Ma la cucina borghese ha operato la sua rivoluzione culinaria sulla base di precise acquisizioni che le venivano dai modi di cucinare tradizionali: con un'operazione simile a quella svolta in altri campi (poesia, musica, letteratura ecc.), la borghesia ha saputo imporre il suo ruolo innovatore soppiantando la secolare esperienza culinaria popolare.

[4] Vito Teti, *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1976, p. 324.

Quando, nel capitolo introduttivo, si evidenziavano i rapporti fra cultura popolare e cultura *dotta*, si ricordava anche come Bogatyrëv e Jakobson avessero applicato le categorie saussuriane di *langue* e *parole* ai due concetti di creazione popolare e creazione artistica e come ne avessero rilevate le relazioni. A stesse conclusioni porta lo studio di Camporesi il quale applica alla cultura, o meglio, all'ideologia dell'alimentazione, i due concetti saussuriani, elaborando una proporzione nella quale

cucina [5]: alimentazione = parole : langue

dove

> «l'elemento innovatore (personale o di gruppo) è offerto dalla *parole*, mentre la *langue* sta ad indicare il sistema conservativo; e dove, in perfetto parallelismo, la cucina (...) è innovativa rispetto all'alimentazione popolare (la langue), statica e conservativa» [6].

In parole più semplici, nella cucina popolare succedeva ciò che succedeva nella poesia popolare: un forte sistema conservativo obbligava l'elemento innovatore ad una «censura preventiva» che selezionava solo gli elementi funzionali al sistema conservativo stesso.

Tutto ciò spiegherebbe come, in una situazione in cui si potrebbe pensare ad un utilizzo massimo delle potenzialità dei prodotti alimentari disponibili, l'alimentazione popolare rispettasse canoni culturali ed ideologici così rigidi [7].

Ciò che avrebbe inoltre contribuito a mantenere strutturalmente fissa l'alimentazione popolare sarebbe stato anche tutto un sistema di simbolizzazioni e di rituali connessi al fatto alimentare. Cucinare cibi secondo regole precise, o meglio, secondo riti immutanti, caricare la lavorazione dei prodotti con significati magico-religiosi, significava di fatto canonizzare la cultura del cibo. È questo un aspetto del fol-

[5] Per *cucina* si intende arte culinaria.

[6] Piero Camporesi, op. cit., p. 76.

[7] Da una testimonianza raccolta (I.G.), risulta che i fassani non mangiavano frattaglie bovine.

clore alimentare che presenta risvolti estremamente interessanti e che è possibile rilevare non solo nelle modalità specifiche con le quali i prodotti venivano cucinati, ma anche in tutta quell'ideologia alimentare rintracciabile nei proverbi, nelle canzoni, nella letteratura.

Va comunque precisato che il concetto di «tradizionalismo» e di fissità dell'alimentazione folclorica non va inteso rigidamente perché, se da un lato la cucina popolare tendeva a riperpetuarsi secondo sistemi conservativi, non di meno essa mutava, anche se non strutturalmente, secondo fasi storiche alterne di crisi agricola, di crisi economica, in concomitanza ad eventi bellici, e si differenziava da luogo a luogo e da individuo a individuo. Inoltre, tutto ciò che i folcloristi hanno inteso come popolare non è una massa informe ed omogenea di fenomeni che caratterizzava tutte le classi subalterne ma piuttosto un'infinita gamma di fenomeni riconducibili ad un *fondo comune* [8] che le ha rese possibili. Si alimentavano infatti diversamente le popolazioni d'alta montagna da quelle insediate lungo i litorali; mangiavano prodotti diversi i pastori dagli operai o dai contadini delle pianure. Diversa la disponibilità di prodotti agricoli al Sud da quella del Nord, diversi i cibi da regione a regione anche se, a grandi linee, è possibile dedurre che, fino ai primi decenni del secolo, il «popolo italiano» si sia caratterizzato come «mangiatore di erbe» o «mangiatore di foglie», secondo una definizione che Sereni ha voluto dare ai napoletani ormai caratterizzati come «mangiamaccheroni» [9].

Tradizionalismo, quindi, non rigidamente inteso, perché sarebbe riduttivo considerare il folclore alimentare come una «monade» perché anche in comunità ristrette quanto si voglia che traggono il loro sostentamento dal solo prodotto locale, esistono pur sempre differenze, vuoi quantitative, ma anche qualitative, fra gruppi, famiglie ed individui nel modo di alimentarsi.

[8] Trad. it. di *common stock*. Per ulteriori notizie sul significato del termine cfr: Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 49-59.

[9] Emilio Sereni, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 293-371.

In Fassa, ad esempio, il limite fra livello di sussistenza e livello di fame passava attraverso la consistenza della proprietà terriera e del bestiame sufficiente al fabbisogno famigliare al di sotto del quale, a meno che altre attività non avessero garantito gli introiti sufficienti all'acquisto di beni di consumo, la fame attanagliava le pance vuote dei più poveri. Anche il maiale, allevato fino all'autunno o la vacca macellabile per l'alimentazione segnavano precisi confini fra contadini più ricchi ed i più poveri.

Ecco perché non è possibile conchiudere la cultura tradizionale del cibo in rigide barriere alimentari e non è possibile allo stesso momento contrapporla in toto alla cucina borghese.

Detto questo val ora la pena chiedersi il perché di un disinteresse diffuso fra folcloristi e storici verso un aspetto della cultura e della storia popolare come l'alimentazione. Disinteresse che risulta ancor più evidente nelle immagini folcloristiche se si raffronta la vastissima produzione demologica sulla letteratura popolare con una carentissima produzione sulle abitudini alimentari dei ceti popolari.

Molto probabilmente ciò è imputabile anche al fatto che fin dal loro nascere gli studi folcloristici hanno sempre individuato nella produzione letteraria popolare l'aspetto più rilevante. D'altra parte, anche gli storici, almeno fino al secondo scorso, non sembrano mai aver considerato degni di attenzione i temi connessi all'alimentazione che, come osserva Zaninelli, proverebbero

> «come questo settore di indagini offra prospettive suggestive e che certo contribuiscono a meglio penetrare in questa complicata dimensione del comportamento umano» [10].

Ricco di prospettive, l'interesse storico verso le abitudini alimentari contribuirebbero a meglio specificare anche il nesso esistente fra modi di produzione e distribuzione delle merci nonché il nesso fra tassi di natalità, natimortalità, mortalità infantile ed adulta, così utili

[10] Sergio Zaninelli, «Per una storia dell'alimentazione. A proposito di una recente pubblicazione», Estratto da *Rivista Internazionale di Scienze Sociali,* a. LXXXI (1973), fasc. VI, p. 617.

all'analisi delle condizioni e delle vicende di diverse realtà socio-economiche.

Si diceva che, pur nella sua grande fissità secolare, l'alimentazione subiva, nei periodi alterni di penuria o di relativa abbondanza, le conseguenze imposte dal cattivo andamento delle stagioni, dei raccolti e delle crisi economiche. E non potrebbe essere altrimenti in realtà territoriali dove il consumo alimentare, e quindi la possibilità di sopravvivenza, dipendevano unicamente dal prodotto locale. Lo scambio di merci nella società del benessere, garantendo l'afflusso di prodotti alimentari anche nelle zone lontane dai luoghi di produzione, ha cancellato nella coscienza collettiva moderna la paura della fame, spauracchio delle passate generazioni.

Guai se un raccolto andava perduto, guai se moriva il maiale allevato per garantire un minimo di sostanze proteiche necessarie allo sviluppo fisico dei figli e di conseguenza alle loro capacità lavorative. Il mito del pollo domenicale non sarebbe stato tale se nella memoria collettiva non fosse stato così vivo il ricordo di un'endemica privazione di prodotti animali. E non può far sorridere il fatto che agli anziani fosse sempre stato riconosciuto il ruolo di depositari della conoscenza: la pratica agricola acquisita e tramandata nei secoli, se da un lato poteva effettivamente impedire lo sviluppo razionale delle risorse (basti pensare alla naturale diffidenza dei vecchi agricoltori verso proposte innovative introdotte dagli agronomi), dall'altro garantiva da eventuali insuccessi derivanti da scelte sbagliate. Sbagliare una rotazione agraria, seminare in periodi sfavorevoli (guai confondere i cicli lunari o non prevedere le perturbazioni), significava compromettere la sopravvivenza della famiglia.

Ecco allora spiegati i proverbi legati al muamento delle stagioni o alle previsioni del tempo: tutti riportano alla grande attenzione riposta dai contadini in tutto ciò che avrebbe promesso raccolti abbondanti o carestia, in una sorta di filo diretto fra cielo, aria e bocche da sfamare. La stessa pratica, peraltro in uso anche nelle famiglie borghesi, di ringraziare il Signore prima del desinare, nasconde la consapevolezza che la possibilità di cibarsi dipendeva sì dal lavoro ma anche da eventi fortunosi concorrenti.

I cibi tradizionali

La nostra civiltà è ormai avvezza a considerare pane il prodotto lavorato di farina di frumento o, in fase di recupero delle tradizioni culinarie, di farina integrale o di segale, mentre fino a pochi decenni fa il pane bianco compariva solo di rado sulla mensa dei contadini in occasione di particolari ricorrenze o di eventuali legati al ciclo della vita. Molto suggestiva è a tal proposito l'indagine storica di Camporesi [11] sul «pane selvaggio». Pane selvaggio era il pane che i ceti popolari riuscivano a preparare con ogni sorta di granaglie, tuberi, erbe, legumi. Da questo punto di vista non si può verto non riconoscere ad una massa di affamati cronici sottigliezza d'ingegno e creatività come risulta anche da questa testimonianza:

> «Della prima guerra mi ricordo fame. Mia madre riceveva ben farina di fagioli, ma se credeva di fare *ameleč* (omelette), la farina si disfaceva e andava in *mòja* (pappa). Si mangiava polenta, polenta, e ancora polenta e poi latte e formaggio se ce n'erano» [12].

Quindi, si impastava la farina di fagioli che, tutto sommato, doveva esere meno pesante e più appetibile del pane fatto di farina di ghiande con cui si alimentavano i ceti più miseri della pianura, o dei

> «*popacèi* (gnocchetti di farina bianca fatti bollire in acqua o latte) di farina da *pastolà*, fuori dalla guerra, perché in guerra non si sapeva cos'era» [13].

La farina da *pastolà* altro non era che il pastone per polli conte-

[11] Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna, 1980.

[12] NT: Int. n. 6 I.G. [*Raccolta testimonianze orali relative alla vita tradizionale in Valle di Fassa*, febbraio-luglio 1980, Nadia Trentini. La revisione dei testi delle interviste è stata curata dall'Istituto Culturale Ladino sulla base delle registrazioni fornite dall'Autrice del presente lavoro. La numerazione si riferisce quindi all'archivio fonografico dell'Istituto. Cfr. l'elenco completo in calce. N.d.R.].

[13] NT: Int. n. 6 - I.B.

nente per lo più granoturco macerato nell'acqua. È noto che le galline dispongono di uno stomaco capace di digerire sassi e pezzi di vetro: qualcosa di simile dovevano diventare anche gli stomaci dei fassani che, come si diceva nel capitolo sulla famiglia, erano avvezzi fin dai primi giorni di vita a digerire di tutto.

I *popacèi* potevano esser fatti anche con farina d'orzo, molto pesante anch'essa, tanto che da alcune testimonianze risultano essere uno dei pasti più indigesti assieme ai *gnoches* (gnocchi) di biada e d'orzo.

> «I metea 'n bon ciamp de siala, ma dapò no se ricavaa, no, a se far 'l pan par dut l'an. (...) Co la biava i fajea ence gnòches e chenéderli, ma i era mingol grieves sul stomech, i chenéderli de farina de òrč. (...) Da doman i fajea popacei, l'era «fregoloti» de farina de òrč (...) e i li chejea: mingol de lat e l'auter aga, fòš; i ge dijea i popacei brugn, parché 'l lat l'era sbramà, e pech ence de chel, noe, parché chi egn le vace n'aea pech lat» [14].

La farina bianca veniva utilizzata solo raramente per la panificazione tanto che il giorno della prima comunione vien ricordato da tutti come quello in cui

> «davano il santino e una rosetta di pane, di pane misto di segale e frumento, bella grossa e eravamo contenti come pasque» [15].

[14] «Seminavano un buon campo di segale, ma non sufficiente per il pane di tutto l'anno. Con la farina di segale preparavano anche gnocchetti e canederli; però erano pesanti per lo stomaco i canederli di farina d'orzo. Al mattino per colazione preparavano i *popacèi* [gnocchetti di farina e acqua bolliti] con farina d'orzo, e li cuocevano in un po' di latte e molta acqua. Li chiamavano *popacèi brugn* [blù], perché il latte era già scremato, e per giunta ce n'era anche poco, perché in quegli anni le mucche ne producevano poco». (NT: Int. n. 9 - A.B.).

[15] NT: Int. n. 6 - I.G. «La storia alimentare» osserva Camporesi, «fino a qualche decennio fa è essenzialmente storia di pane e di granaglie, una storia che si riflette sul sogno del contadino e proletario, incredibilmente lungo del pane buono, abbondante e bianco», *op. cit.* p. 90.

Il pane quotidiano era invece il *panét* di segale che veniva preparato solo tre-quattro volte l'anno (anche solo due) e conservato in luoghi secchi sul *pénol* (rastreiliera) appositamente costruito.

Arricchito di anice, il pane di segala veniva cotto per il giorno di capodanno assieme alla *pinza* (torta senza lievito con uvetta):

> «(...) E 'l panet con pan de siala con ite àneš, ben roba bona chel; e le pinze i le fajea 'n generale da Nanéf, canche i jia a la vencer (...). Prum de dut se vardaa se chiš nogn i te daš na pinza, parché l'era ite mingol de uéte e mingol de de dut, e dapò fòš mingol de zucher, ma 'nlaùta i tegnìa cont de chele robe, parché no n'era» [16].

Sempre in particolari ricorrenze, venivano fatti dei pani con farina integrale di frumento o con crusche ai quali venivano date forme particolari come a ferro di cavallo, ad esse, ecc.

Consumo di carne per chi poteva, e lavorazione del pane più raffinata, segnavano inconfondibilmente i giorni di festa e le grandi occasioni.

Quando il pane di segale mancava o doveva esere economizzato, veniva sostituito con patate coltivate in valle o con polenta, la cui farina veniva acquistata nella vicina Predazzo. Grandi mangiatori di polenta, molto probabilmente più per necessità che per altro, i fassani la accompagnavano con burro e formaggio o con solo latte e verdura se i prodotti caseari mancavano:

> «Po se venaane un chilo de smauz, dotrei eves per se comprèr mingol de farina da polenta, co la sièla fajaane pan, e

[16] «E il *panét*, con pane di segale e semi di anice, era buono quello; e le focacce le preparavano a Capodanno, quando andavano *a la véncer* [ad augurare buon anno ai padrini, che facevano ai figliocci un dono: la *bombòna*]. Ci si aspettava innanzitutto che i padrini ci dessero una focaccia, perché dentro c'era l'uva passa e un po' di tutto, e poi zucchero magari. Ma allora risparmiavano il più possibile queste cose, perché non ce n'erano». (NT: Int. n. 2 - E.P.).

co l'orč fajaane bales e papacei. E col lat brun fajaane el smauz e col lat sbramà magnaane la polenta» [17].

Costretti a lavorare il latte per acquistare la farina gialla, i fassani vedevano tornare alla loro mensa un latte fortemente depauperato dei suoi principi nutritivi e di proteine animali. E se si pensa che un pasto principale si limitava spesso a polenta e latte, risulta evidente la condizione costante di sottoalimentazione o, quantomeno, di forte squilibrio nutritivo.

Anche le patate costituivano un prezioso alimento sostituitvo del pane:

«Da sera no menciaa patač. I chejea 'n lavéč de patač, i vegnìa bogn, e dapò verze e popacei 'ndò» [18].

La patata è acquisizione piuttosto recente nella cucina di Fassa. Essa venne introdotta solo verso la fine del XVIII secolo e venne pian piano sostituendosi alla coltivazione della fava.

Che fino alla fine del secolo scorso venisse coltivata la fava su larga scala è testimoniato da quanto segue:

«I villaggi di Vigo (1400) e di Campitello hanno un aspetto caratteristico per gli enormi *faveri,* altissimi cavalletti sui quali vengon poste ad asciugarsi le piante di fava» [19].

Già agli inizi del nostro secolo, però, la fava aveva perduto gran parte della sua importanza considerato anche le testimonianze rac-

[17] «Vendevamo un chilo di burro e qualche uovo per poter comperare un po' di farina gialla per la polenta; con la segale si preparava il pane e con l'orzo gnocchi e *popacèi* (v. nota 14). E col latte scremato si faceva il burro o lo si mangiava con la polenta». (NT: Int. n. 9 - A.B.).

[18] «Alla sera non mancavano le patate. Si facevano cuocere in certi tegami di bronzo, e riuscivano saporite; poi si mangiavano con i cavoli e ancora con i *popacèi*». (NT: Int. n. 8 - R.L.).

[19] Carlo Gambillo, *Il Trentino. Appunti e impressioni di viaggio,* Tipografia Barbera, Firenze, 1880, p. 72.

colte non ne parlano. Molto probabilmente la fava doveva essere un alimento base sostitutivo del pane o addirittura, con la sua farina, si panificava. Sicuramente la patata, una volta introdotta, deve essersi rivelata un alimento più consono [20] alle esigenze alimentari delle popolazioni di montagna che non la fava.

Anche di legumi in genere non si parla nelle testimonianze, se non marginalmente: più importante era invece la coltivazione delle rape, dell'erba cipollina e del papavero [21].

Le rape crescevano negli orti in gran quantità e in gran quantità venivano consumate sia dagli uomini che dalle bestie:

> «Dapò mia mare la ne fajea mingol de disnar a s'in jir [a mont]; (...), e dapò na uta par jir no la saea che far, e l'à šudà raves» [22].

Quando in casa mancava praticamente tutto, anche il pane, allora si poteva ancora pensare a riempire la pancia di rape aspettando fiduciosi tempi migliori.

Fortunatamente la scarsità di prodotti locali, specialmente in tempo di guerra, veniva compensata in parte da una grande conoscenza delle erbe selvatiche che venivano raccolte e cucinate.

> «Da la Vèra del Chineš me recorde che mia mare jia a erbe, a spojadóres, erbe che vegnìa sù te ciamp; bèn, la ne fajea megól con chel, e mingol de supa rostida, parché farina se'n ciapàa pecia pecia. E da sta vacia ciapaàne mingol de smauz, ma giusta tant che tiraàne inant» [23].

[20] La patata venne importata in Europa già nel Cinquecento, ma la sua coltivazione su lagra scala risale solo al Settecento.

[21] I semi di papavero venivano utilizzati sia in cucina come ripieno dei *ciaroncìe,* sia come sonnifero.

[22] «E poi mia madre preparava qualche cosa per colazione prima che andassimo *a mont* [all'alpeggio], e una volta non sapeva che cosa darci; e ci diede delle rape riscaldate» (NT: Int. n. 7 - T.S.).

[23] «Durante la Guerra del '15 ricordo che mia madre andava a raccogliere certe erbe che crescevano nei campi e le faceva cuocere. E poi si mangiavano con la

Oppure si facevano lunghi viaggi in montagna

> «si partiva da Pozza e si arrivava fin dentro Gardeccia a mangiar more, si partiva proprio per mangiare dalla fame!» [24].

E ancora, senza allontanarsi da casa:

> «[Ndana la Pruma Vèra] l'era na fam tremenda. I jia te cortina a se tòr fora chele foe, le erbe, e i chejea de chele» [25].

Ogni erba, di cui si conoscevano i poteri nutritivi o della quale si era certi della non nocività, poteva calmare momentaneamente i morsi della fame. Arrivare a cucinare le erbe raccolte al cimitero può dare un'idea sufficientemente chiara di quanto la comunità di Fassa sia vissuta in alcuni momenti ai limiti della pure sopravvivenza e di quanto questa popolazione abbia saputo aguzzare il suo ingegno per dare una risposta al suo bisogno primario.

È vero che queste ultime testimonianze si riferiscono ad un preciso momento storico particolarmente critico non solo per la gente di Fassa, ma è anche vero che gli effetti devastanti della guerra venivano a sommarsi ad una condizione sempre precaria, anche in tempi di pace. Solo di rado, e solo chi poteva, spezzava la quotidiana monotonia alimentare mangiando carne o preparando cibi più «ricchi» ed elaborati. Chi poteva arricchiva la sua minestra d'orzo con un pezzo di pancia di maiale o, nei giorni di festa, metteva un pezzo di carne, ma sempre piccolo, *apéde polenta* (vicino alla polenta).

Il maiale era una grossa ricchezza, non tutti potevano allevarlo, ma non risolveva comunque la grave carenza di proteine animali:

zuppa di farina tostata, ma poca, perché la farina era scarsa. E dalla mucca si ricavava un po' di burro, ma proprio quel poco che serviva per tirare avanti». (NT: Int. n. 8 - R.L.).

[24] NT: Int. n. 6 - I.G.

[25] «Durante la Prima Guerra c'era una fame tremenda. Si andava al cimitero a raccogliere delle erbe e si cuocevano quelle» (NT: Int. n. 7 - T.S.).

«Se mazaane el porcel, se cognea fèr torta con ite sanch e magari con en pom de èlber o vèlch da cošita. E che bona che la vegnia, e coche se la magnèa! Ah, no siane delicač. Dò l'era ence bales de chel neigher, no l'era desche ades. Dapò cèrn no'n vedaàne mai; canche l'era sègra compraàne chest mingol de cèrn a fèr mingol de pria» [26].

Il maiale era sempre molto piccolo, veniva comprato in primavera ed ucciso in autunno, non raggiungeva quasi mai i cinquanta chili di peso e... «a dicembre era già finito!» [27].

Più accessibili erano invece *pizagoi* (impasti fritti di farina) e *ciaroncìe* (ravioli ripieni di pasta sfoglia con papavero e marmellata), lavorati con farina di frumento. Entrambi richiedevano una lavorazione più complessa di altre pietanze e venivano anch'essi cucinati solo in determinate occasioni.

Sui *pizagoi* è stata raccolta una testimonianza curiosa:

«I dijea che le veie, chele amò più veie, i li fajea ju par 'n ama, ju par na chesa, ché i vegnìa più 'nsaorì chi ló, e dapò i li cujea te l'aga e i ge delegàa jù mingol de smauz, e l'era bon chel» [28].

Lascia un po' stupefatti l'uso di lavorare la pasta dei *pizagoi* in forme allungate facendola scorrere su e giù per una gamba. Forse questa pratica rivela un diverso rapporto, molto più corporeo, con il

[26] «Se macellavamo il maiale si doveva preparare la focaccia con il sangue, e dentro ci si metteva magari una mela o qualche cosa del genere. E come riusciva buona, e come la si mangiava! Non eravamo schizzinosi. C'erano anche gnocchi di farina di segale, non era come adesso. Poi carne non ne vedevamo mai; quando c'era la sagra si comperava un po' di carne per fare lo spezzatino». (NT: Int. n. 9 - A.BN.).

[27] NT: Int. n. 7 - R.D.

[28] «Dicevano che le vecchie, quelle proprio più vecchie, arrotolavano la pasta sulle gambe, sulle coscie; quelli lì riuscivano più saporiti, e poi li cuocevano nell'acqua e vi scioglievano sopra un po' di burro, ed erano buoni quelli». (NT: Int. n. 2 - E.P.).

cibo, quasi un rituale del quale la cucina moderna non conserva ormi più tracce. O forse può essere assimilabile ad usi invalsi presso popoli «primitivi» come la premasticazione del cibo che veniva offerto agli ospiti. È difficile stabilirlo.

Il privilegio di alcuni di potersi permettere la carne nelle feste più importanti o di preparare più spesso *ciaroncìe* e *pizagoi*, di bere talvolta il vino durante il pasto in sostituzione dell'acqua e del latte, o di far colazione con caffè d'orzo anzichè coi soliti *popacèi*, patate o polenta, non modificava di molto il quadro generale delle condizioni alimentari in Fassa, neppur quantitativamente:

> «Se un de noi da marendel se magnàa più che 'n panet la ne begàa [mia mare] e la dijea che via Giujef, che i era benestanč, nience i òmegn i magnàa più che 'n panet» [29].

E non è difficile crederlo. Del resto, anche disporre di una maggior quantità di pane non avrebbe certo risolto la grave carenza di proteiene di cui tutti, pressoché indistintamente, soffrivano. E questo succedeva soprattutto in inverno. È noto che in inverno, specie nei paesi continentali, il corpo umano necessita di una quantità maggiore di calorie per far fronte al freddo ed ai pericoli di malattie dell'apparato respiratorio. Ebbene, le abitudini alimentari delle classi contadine in genere si differenziano notevolmente da quella della nostra società industriale. In inverno, quando i cibi dovevano essere oculatamente economizzati, i contadini mangiavano molto meno che in estate. Certo, in estate i contadini erano sottoposti ad uno sforzo lavorativo maggiore che in inverno, ma la rigidità degli inverni, almeno in Fassa, aveva spesso la meglio sulle scarse capacità di difesa dell'organismo malnutrito.

Di pari passo col mutamento dei modi di produzione imposti dalla società industriale, anche le abitudini alimentari delle classi contadi-

[29] «Se uno di noi a merenda mangiava più di un panino ci sgridava [mia madre]. Diceva che in casa di Giujef, dove erano benestanti, nemmeno gli uomini mangiavano più di un panino». (NT: Int. n. 7 - R.D.).

ne, un tempo così indissolubilmente legate ai cicli stagionali, hanno ceduto il passo ad un tipo di alimentazione più equilibrata e distribuita nell'arco dell'anno. In Fassa non si lavora più in campagna ma negli alberghi e nei pubblici esercizi e si lavora ugualmente in estate e in inverno. Di conseguenza, il nuovo assetto economico ha sradicato, anche nelle ultime famiglie contadine rimaste, le vecchie abitudini alimentari.

Dell'alimentazione tradizionale non sono rimasti che alcuni residui coma la minestra d'orzo o le *ciaroncìe* il cui destino curioso è quello di esser ancora una volta preparate, pur in condizioni alimentari radicalmente mutate, solo in occasioni particolari. Nulla fa più pensare che in Fassa la gente si alimenti in maniera diversa che altrove. La pasta, tanto cara agli italiani, è entrata di prepotenza a far parte integrante della dieta di tutte le classi, anche quelle contadine, al sud come al nord, e con la pasta non mancano ormai più carne, latticini e frutta.

Chi [30], ancora una volta, lamenta la perdita progressiva della cucina genuina popolare quasi a voler esorcizzare la realtà di fame cui le classi più povere erano sottoposte, o tenta, con operazioni dubbie di stampo revivalistico, di riattualizzarla (vedi certo agriturismo), di-

[30] Ecco quanto si scrive in premessa ad una raccolta di vecchie ricette di Moena: «Come le bellezze della natura (...) – riteniamo – dovrebbero essere offerte, con non minore difficoltà, ai visitatori più attenti e preparati – (...) – quelle occasioni di maggior conoscenza dei costumi e dei «sapori» locali, come quest'ultimo che, invece, ci sembra, restino – con ingiusto timore – racchiuse fra sempre più rade pareti domestiche autoctone o che vengono estemporaneamente – incompletamente e spesso – malgrado la buona volontà – anonimamente offerte al «turista» in occasione di feste paesane o campestri che pure risultano, sotto l'aspetto folcloristico, fra le più interessanti e complete». E ancora: «vorremmo non solo che i Trentini, ma in particolare gli amici moenesi cominciassero, con coraggio, a riesumare le loro antiche ricette e non si preoccupassero della loro semplicità che dà la genuinità ed è di questa che va alla ricerca l'attuale inquinato ed intossicato mondo dei consumi (sic!)», da: Francesco Cessi, (a c. di), *Antica cucina di Moena. Velgez Magnarez de Moena,* Ed. V.D.T.T., Trento, 1970, p. 7 e p. 13.

mentica che il folclore non conosce riattualizzazioni quando gli son venute a mancare le condizioni che l'hanno generato.

Malattie e demoiatria

Mai come in passato (o come si verifica nei paesi del Terzo e Quarto Mondo), l'incidenza delle malattie e quindi della mortalità infantile ed adulta, dipendeva dalle condizioni alimentari. Malattie specifiche sono riconducibili a specifiche carenze alimentari che non devono necessariamente coincidere con la fame totale o assoluta.

Infatti, esistono diversi tipi di fame: fra inanizione acuta dovuta a totale assenza di cibo e alimentazione equilibrata, esiste una vasta gamma di carenze alimentari – relative o assolute – di uno o più principi nutritivi, dette anche fame parziale o occulta.

L'intensità e le combinazioni della fame occulta sono estremamente variabili e possono dipendere, oltrechè da carenze alimentari, anche da caratteristiche climatiche e altitudinali degli insediamenti.

Le carenze alimentari più comuni sono quelle dovute ad insufficiente ingestione di grassi, di vitamine, di sali minerali e soprattutto di proteine animali, la più generalizzata e grave.

Di fame parziale soffriva anche la gente di Fassa. Certo, non si può parlare di inanizione acuta e nemmeno di semi-inanizione, ma l'alimentazione mancava quasi totalmente di proteine animali, di alcune vitamine e di sali di iodio.

La fame di proteine animali e di iodio rivelava i suoi effetti soprattutto in inverno: le malattie dell'apparato respiratorio avevano facilmente il sopravvento su organismi debilitati e scarsamente reattivi mentre il freddo aggrediva anche il sistema linfatico.

La primavera, invece, riacuiva le affezioni cutanee come l'eritema pellagroso sopito in inverno.

Alimentazione a base di polenta carente di proteine animali e vitamine, e mancanza di iodio e di sole hanno accomunato tutte le popolazioni d'alta montagna in un quadro clinico dove affermazioni polmonari, disfunzioni del sistema linfatico e pellagra mietevano le loro vittime.

Se a tutto ciò si aggiungono le disastrose condizioni igienico-sanitarie in cui vessavano intere comunità, vien spontaneo chiedersi come intere popolazioni siano riuscite a sopravvivere. Eppure, grazie ad una pratica secolare della medicina empirica, le classi popolari hanno saputo anche curarsi e guarire.

Fin ai primi decenni del secolo la medicina «ufficiale» in Fassa era pressochè latitante: l'ospedale più vicino si trovava a molti chilometri di distanza e fuori valle, mancavano ambulatori e altre forme di assistenza e

> «Medico n'era pa un per duta la val de Faša e dapò fin che el ruèa su con chel ciaval, mio dio, se podea morir trei oute» [31].

Al medico che giungeva troppo tardi al capezzale del malato, non rimaneva che constatarne il decesso e redigere il certificato di morte.

In condizioni simili, i più sceglievano di curarsi da soli:

> «Una volta i bambini pendevano i *màuches al còl* (orecchioni) e il *rùschie* (morbillo). Non sono mai andata dal medico perché c'era il nonno che era più di un medico faceva il veterinario, tutte le notti nelle stalle. Conosceva tutte le medicine e diceva: «Dai da bere tè a questi bambini» e col tè guarivano. No, non sono mai andata a prendere il medico per i piccoli. Era brano il nonno, *l'era medicinale el nono!*» [32].

Ecco allora il nonno esperto in malattie delle bestie curare anche i bambini in aperto antagonismo col dottore laureato in medicina; ecco allora la secolare pratica demoiatrica contrapposta alla medicina «ufficiale». Certo, la classe medica ha dovuto faticare per soppiantare tutta una schiera di guaritori, maghi, terapeuti selvaggi, ecc. che ri-

[31] «Di medici ce n'era uno solo per tutta la valle, e poi ad aspettare che arrivasse sù con quel suo cavallo, mio dio, si poteva morire tre volte». (NT: Int. n. 9 - A.B.).

[32] NT: Int. n. 3 - C.C.

schiava di metterne in crisi l'ascesa. D'altronde, la medicina «ufficiale» non era ancora in grado di dare risposte efficaci al diffondersi di malattie d'origine virale o di salvare un uomo colpito da appendicite acuta, tanto per fare alcuni esempi. Solo con la scoperta degli antibiotici specifici e a largo spettro, e con il loro uso massificato, la medicina «ufficiale» si è definitivamente imposta sulla pratica demoiatrica.

Ma la lotta della scienza medica per avere il sopravvento sulla demoiatria durante secoli di convivenza, non è stata solo storia di antagonismi: nata sulle acquisizoni della pratica demoiatrica, la medicina «ufficiale» ne è stata influenzata, e l'ha influenzata.

Scienza medica e demoiatria hanno due momenti in comune: momento «scientifico» e momento magico, con la differenza che nella scienza medica predomina il primo, mentre nella demoiatria il secondo. Nella demoiatria, irrazionale e non sicentifica quanto si voglia, assieme ad una concezione magico-rituale del rapporto guaritore-malato, non mancano l'osservazione empirica e numerose norme acquisite dalla medicina «ufficiale». Analogamente, anche la medicina scientifica, pur privilegiando l'osservazione scientifica al momento magico, ha dovuto

> «riconoscere nei suoi professionisti dei parziali maghi. Per distinguere l'esercizio personale di magia bianca svolto dal medico dalla sua funzone di tecnico (e per risparmiargli l'accusa di ciarlataneria), venne creato il termine 'placebo'» [33].

L'effetto «placebo» si verifica quando il medico, certo della fiducia e della volontà di guarire del paziente, gli somministra pillole di zucchero anziché medicinali ottenendone la guarigione. Similmente, «la magia funziona se e quando la volontà del paziente e quella del mago coincidono» [34]. E solo la maggior coscienza dei propri limiti differenzierebbe la medicina scientifica dalla pratica demoiatrica.

[33] Ivan Illich, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano, 1977, p. 119.

[34] *Ibidem*, pp. 118-119.

Somministrando intrugli, consigliando patiche curative e operando direttamente sul malato, il guaritore popolare stabilisce direttamente un rapporto col paziente nel quale conoscenza demoiatrica, fiducia e suggestione, ugualmente concorrono alla guarigione.

Ecco perché ci si affidava alle cure del nonno o si ricorreva a guaritori senza patente piuttosto che al medico: la medicina «ufficiale» non era ancora riuscita a convogliare su di sè la fiducia e la suggestione necessarie.

Non va inoltre dimenticato che permettersi il medico era quasi un lusso e che per la maggior parte della popolazione, il ricorso a guaritori era il risultato di uno stato di necessità piuttosto che di scelte fra diverse alternative.

Anche in Fassa operava un guaritore:

> «La polmonite la curava un dottore che chiamavamo «il dottor Mil» ma non era laureato, che ci faceva bere birra cotta con un cucchiaio di zucchero, più caldo possibile, e si guariva, anche» [35].

Questo dottor Mil di medicina, e non solo popolare, doveva proprio intendersene visto che anche molta gente dei paesi della val di Fiemme vi ricorreva per farsi sistemare slogature o per farsi aggiustare le ossa. Figura a metà fra il guaritore ed il medico di professione, Giovanni Pattis (Noti dal Mil) doveva dar molto fastidio ai medici che si premurarono di denunciarlo alle autorità. Le testimonianze parlano di lui come di un uomo che operava senza fini di lucro e in semi-clandestinità [36].

[35] NT: Int. n. 6 - I.G.

[36] Per notizie riguardanti l'attività del dottor Mil vedi: Simon Sorapera de Giulio, «Medicina popolare fassana II: Coche se à remedeà na femena che era stata bechèda da na biša. L'on de la val de Faša che concèa òš», in *Mondo Ladino*, 1-2, 1980, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa. Per ulteriori informazioni sulla medicina popolare in Fassa vedi, sempre dell'autore, «Medicina popolare fassana I: Coche se medejinea neš veges», in *Mondo Ladino* 3-4 1980, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa.

Ecco alcune ricette del dott Mil:

> «Per il mal di denti indicava impacchi di camomilla e di malva; per il mal di testa patate crude allargate su un fazzoletto e messe sulla testa; e se erano bronchiti, patate crude sulla pianta dei piedi. E si guariva. Tutte invenzioni sue. A Meida ad un vecchietto malato ha fatto mettere crauti sulla pianta dei piędi e l'ha guarito dalla broncopolmonite» [37].

Che il dottor Mil non fosse stato uno sprovveduto o tantomeno un ciarlatano, lo dimostra la conoscenza della farmacopea. Se prescriveva impacchi di malva, evidentemente sapeva che era un ottimo analgesico; e se consigliava di usare le patate contro la tosse, probabilmente sapeva che anche la scienza medica ne riconosceva gli effetti calmanti. A tutto ciò si aggiunga la fiducia riposta in quest'uomo e la suggestione tipica del rapporto guaritore-paziente, e si capirà perché i medici abbiano dovuto faticare a lungo per togliersi di torno il dottor Mil.

Con questo non si vuol assolutamente sostenere la superiorità della demoiatria sulla medicina «ufficiale», ma ribadire come essa agiva, pur nelle sue manifestazioni irrazionali,in modo funzionale al sistema ideologico-culturale delle classi popolari. Come rileva Lombardi Sartriani,

> «L'esistenza dei maghi e delle fattucchiere (ma anche dei guaritori semi-colti n.d.r.) in ambiente estraurbano nel quale essi svolgono una funzione di ordine medico è rapportabile al fatto che i loro clienti ricorrono ad essi in quanto o non sono raggiunti in concreto dalla scienza medica esistono dei diaframmi culturali per cui, pur esistendo nel loro ambito servizi sanitari, essi sono messi dalla loro cultura nella condizione di non poterne fruire come gli altri» [38].

[37] NT: Int. n. 6 - I.G.

[38] Luigi M. Lombardi Sartriani, *Contenuti ambivalenti nel folklore calabrese: ribellione ed accettazione nella realtà subalterna*, Messian, Peloritana Editrice, 1969, p. 172, cit. in Vito Teti, *op. cit.*, p. 217.

I pazienti gravemente malati di polmonite, broncopolmonite, tubercolosi o appendicite, venivano curati in casa e solo raramente ricoverati in ospedale anche perché «neanche lì sapevano cosa fare» (R.L.). Il medico, se veniva chiamato, spesso non poteva che constatare la gravità della situazione e al massimo prescrivere qualche pastiglia e riposo assoluto. Allora la gente si curava come meglio poteva.

> «Più che dut, le malatìe l'era le ponte, e 'n generale i moria bèleche duč. Pó, l'era de chi che i li fajea te linzei frèič, dapò chi che i li fajea fèrš, no l'era propio na gran šienza. I fajea a la bona, se 'l vivea ben, se 'l morìa ence» [39].

La pratica di avvolgere il corpo del malato in lenzuala bagnate in acqua fredda, in uso anche presso gli indiani d'America, nasconde un principio, avvalorato dalla medicina omeopatica, secondo il quale, esasperare ai limiti della resistenza organica il decorso della malattia, contribuirebbe a risolverla. Si tratta senz'altro di pratiche pericolose se sfuggono al controllo clinico, ma se si pensa che la polmonite difficilmente perdonava, ogni tentativo, anche il più irrazionale, poteva di fatto risolvere una situazione drammatica. E se

> «il settimo giorno *la se utaa* (si risolveva), bene, altrimenti morivano. Anche mio figlio l'ha presa, per cinque giorni aveva la febbre a 40°, non si muoveva più, ma il settimo giorno è stato subito meglio. Noi mettevamo sabbia calda sulla parte che faceva male, tanti mettevano *pape de lin* (impiastri di lino). Non c'erano punture, dieta e basta» [40].

[39] «La malattia più frequente era la polmonite, e generalmente morivano quasi tutti. C'era chi li avvolgeva in lenzuola fredde, altri in lenzuola bollenti; non c'era proprio una grande scienza. Si faceva alla buona: se vivevano bene, se morivano anche». (NT: Int. n. 2 - E.P.).

[40] NT: Int. n. 5 - L.Z. Tuttora, per le tossi stizzose, la medicina ufficiale consiglia impacchi caldissimi di acqua e lino da applicare sul petto.

Diffusissime erano le infiammazioni delle ghiandole linfatiche. La carenza di iodio nell'aria e nell'alimentazione, vedeva i fassani costantemente alle prese con tonsille gonfie e doloranti:

> «Dapò par le gianole l'era na peta de raja, (...), e dò zacan l'é vegnù fora ence chel ont del Mil, che i l'aea duč» [41].

A base di resina e polivalente, «l'unguento del Mil» serviva anche per il mal di denti, per le slogature per togliere spine.

Al salasso, pratica diffusissima (e della quale si abusava anche) in tutto l'Occidente ed ereditata dall'antica medicina ippocratica, venivano sottoposte le donne in menopausa. Utili negli stati di ipertensione arteriosa tipici della terza età, il salasso veniva praticato dalle mammane che allevavano e applicavano le sanguisughe alle pazienti. Le sanguisughe venivano applicate anche a chi soffriva di forti dolori di denti, ma il salasso aveva già perso quel larghissimo favore di cui godeva presso le classi popolari come toccasana delle più disparate malattie.

Per malattie da raffreddamento come raffreddore si usavano suffumigi, e per la tosse

> «i ge sfreàa ite le sòlee di pie con sèif» [42].

Si potrebbe continuare un lungo elenco di pratiche curative perché per ogni malattia ed acciacco, la medicina popolare trovava una risposta. Ed ovunque, la risposta ai fenomeni patologici era diversa.

La medicina popolare si differenziava da quella ufficiale proprio per la grandissima varietà di risposte che essa dava alle malattie in diversi luoghi. Ovunque, la medicina popolare conosceva ed utilizzava le «sue erbe» ed ovunque la demoiatria metteva a frutto «la sua pratica empirica».

[41] «E per l'infiammazione alle tonsille si preparava una pappa di resina (...), e poi finalmente «venne fuori» l'unguento di Mil, che tutti tenevano in casa». (NT: Int. n. 2 - E.P.).

[42] «Massaggivano le piante dei piedi con sego». (NT: Int. n. 2 - E.P.).

Ma il limite più grosso delle innumerevoli «medicine popolari» è proprio il loro carattere locale: nate in culture disparate e solo ad esse funzionali, le pratiche demoiatriche si videro pian piano soppiantare dalla medicina «ufficiale». La medicina scientifica, invece, grazie al suo carattere extraterritoriale, è riuscita ad estendere il «suo unico» modo di guarire. Con la scoperta degli antibiotici e con l'affinamento della chirurgia, universalmente riconoscuti, la scienza medica ha imposto anche il suo unico modo di guarire.

Giovanni Pattis (Nòti dal Mil).

APPENDICE

RACCOLTA TESTIMONIANZE ORALI RELATIVE ALLA VITA TRADIZIONALE IN VAL DI FASSA *(ora in Archivio Fonografico dell'I.C.L.:* Bobine Revox, cm. 25, n. 1, 2, 3)

Periodo: febbraio-luglio 1980
Rilevatore: Nadia Trentini

INTERVISTA n. 1

Informatori:	L.V. - 19 / 2 / 1904 O.G. in V. - 19 / 9 / 1913
Luogo:	Campestrin

INTERVISTA n. 2

Informatore:	E.P. - 29 / 7 / 1904
Luogo:	Pozza

INTERVISTA n. 3

Informatore:	C.C. - 12 / 8 / 1897
Luogo:	Pozza

INTERVISTA n. 4

Informatori:	G.Z. - 30 / 8 / 1905 M.Z. - 17 / 7 / 1902
Luogo:	Soraga

INTERVISTA n. 5

Informatore	L.Z. - 19 / 9 / 1903
Luogo:	Soraga

INTERVISTA n. 6

Informatori:	I.B. - 12 / 11 / 1900 I.G. - 31 / 10 / 1901
Luogo:	Pera (fraz. Pozza)

INTERVISTA n. 7

Informatori:	T.S. in A. - 28 / 5 / 1891
	R.D. - 30 / 10 / 1893
Luogo:	Moncion (fraz. Pozza)

INTERVISTA n. 8

Informatori:	R.L. in R. - 14 / 5 / 1903
	F.R. - 10 / 10 / 1901
Luogo:	Vallonga (fraz. Vigo)

INTERVISTA n. 9

Informatore:	A.B. in F. - 5 / 8 / 1910
Luogo:	Gries (fraz. Canazei)

INTERVISTA n. 10

Informatore:	G.V. in J. - 20 / 5 / 1891
Luogo:	Penia (fraz. Canazei)

SILVANA SCHIAVI FACHIN

POTENSIALITÂT, REALTÂT E PROSPETIVES DI UNE LENGHE «MINÔR» *

Il prin dai elements ch'a fàsin il titul di chest intervent, venastâj lis potensialitâts di une lenghe tant che imprest adatât par meti-adum e par pandi dute la schirie dai contignûts culturâi ch'a fòrmin il patrimoni di esperience e di cognoŝince di une cumunitât, al domande che la question 'e vegni in primis frontade sul plan de strente pertignince lenghistiche.

La prime conseguence ch'e compuarte la ŝielte di doprâ principis di pure nature lenghistiche, 'e jè che l'oposission lenghe/dialet no à ni impuartance ni valôr par lis finalitâts ch'e scuen frontâ une descrission dal funsionament di une lenghe come sisteme di formis. Cheste oposission 'e cuistarà une valence difarent e un altri significât — la peraule «dialet» dutcâs si à di dispueâle dai prejudissis ch'e tai timps indaûr le an contrafate — cuanche si cjaparà in considerassion la maniere di doprâ la lenghe ta realtât de cumunicassion, tant-a-dî cuant, cetant e in cuâlis situassions la lenghe si doprile te pratiche. Un gje-

* Relazione tenuta il 21 maggio 1983 a Udine in occasione del «IIe Cunvigne dal Teatri popolâr furlan». Per gentile concessione dell'Autrice e di «Radio Onde Furlane».

nar di analisi ch'e scjavalcje la lenghistiche par deventâ plui propriamentri socilenghistiche. La distinsion jenfre i doi tiermins infats 'e jè soredut di nature sociâl, culturâl e pulitiche; 'e rivuarde lis situassions sociâls che si dopre un ciart sisteme lenghistic, i contignûts di esperience che une lenghe 'e jè distinade a palesâ, lis funsions culturâls ch'e jè clamade a davualgi, la concession valutative ch'e sta sot il fat che si la dopri o ben che si fasi di mancul di doprâle.

Cuanche a' vègnin consideradis sot l'aspiet formâl, dutis lis lenghis, tanche sistemis di segns, a' presèntin une organisassion interiôr ch'e à caratars unevore compagns. I pilastris ch'a règin la intelajadure dal sisteme a' son fats di dôs categoriis di elements di fonde: di une bande une serie finide di unitâts, di chê altre une serie finide di regulis che govèrnin lis pussibilitâts di cumbinassion des unitâts.

Lis unitâts di fonde, indotadis di une espression foniche e di un contignût di significassion, mediant di un giûc di cumbinassions regolât des normis de lenghe, a' puedin produsi sentencis simpri plui lungjis e complicadis. Cussì, partint de peraule isolade e passant pe frase, dutis lis lenghis a' rivin a burî-fûr une schirie scuasit sence fin di discors o ben di tesc' ch'a puedin, ancje lôr, sei di diviers nivei di ricjece e di finece.

Sevi che si trati di une piciule lenghe tanche il crauat, il galês, il sardegnûl o il furlan, sevi che sedi une lenghe di grande circolassion tanche il spagnûl, il rus, opur il cinês o l'inglês, cualsisedi codiĉ, une volte ch'al disponi di un sisteme di unitâts sonoris, di un numar di regulis de morfologjie e de sintassi e di un vocabolari, al è in stât di sodisfâ dutis lis disbisugnis di cumunicassion di une comunitât, in primis sul plan de oralitât e secondariamentri su chel dal scrit.

Al sucêt che dentri di chest sisteme, ch'al rapresente l'implant gjenerâl, l'architeture interiôr di une lenghe, si cjàtin des parts plui fissis e des parts plui debulis, venastâj plui sogjetis al mudament. Lis parts stabilis a' an la tindince a mantignîsi a lunc cuasi intatis, no vègnin roseadis facilmentri dal mudâsi des disbisugnis culturâls. In efiets i mudaments ch'a tòcjin lis categoriis formâls, clamadis apont «seriis sieradis», come chê dai suns, des particolaritâts gramaticâls, a' van indenant planc a planc, al incontrari dai mudaments dai contignûs

culturâi che, par solit, massime in dì di vuê, a' cjàpin pît plui a la preste.

La quistion 'e mude cuanch'o passìn di une ativitât lenghistiche intindude come giûc cumbinatori di formis al doprâ le lenghe tanche imprest par capî e interpretâ la realtât, par madressi cognossincis, par cumunicâ cu la int. E al è soredut mediant il vocabolari, la part plui ricje ma tal timp istes plui debule dal sisteme, che une lenghe 'e davualč gnûfs impresc', adatats par frontâ situassions ch'a pòdin jessi gnovis dal dut o dome par une part.

Lis lenghis a' son unevore difarentis propit pe nature e pe ricjece dal lôr vocabolari che, pal fat di jessi sogjet a di une schirie continue di mudaments, al ven justeapont clamât «serie vierte». Il vocabolari al è une spie un grum sensibil de culture di un popul: i cambiaments di significassion, il disparî di peraulis ch'a no vègnin plui dopradis, la creassion di peraulis gnovis resintis, la jentrade di peraulis forestis cjoltis ad imprest, la formassion di peraulis cjalcjadis su chês di altris lenghis, a' dipèndin ad implen de storie de culture. I mudaments tal setôr dal vocabolari, cun dut che sedin leâts a di une grande varietât di resons, pal plui a' an une pertignince plui strente cu la culture che no cu la lenghistiche.

Cemût si davualgie duncje une lenghe?

In primis 'e covente sigurâsi sul cont dal nivel ch'al è tocjât dai fenomenos di mudament lenghistic: fâ une prime distinsion di fonde jenfre i fats ch'a rivuàrdin la intelajadure interiôr e chei ch'a intarèssin investit il slargjament de lenghe in cjamps di cumunicassion gnûfs e plui complicâts, venastâj il davualgisi da lenghe di ogni dì in tune plui formâl, te lenghe de burocrassie, de tecniche, de šience, de leteradure, de pulitiche, de publicitât e v.i.

Tal prin nivel 'o podìn meti, par un esempli, la tindince che di putros agns in ca 'e sta vignint-fûr viers la pierdite di ciartis formis dal congjuntîf talian. In zornade di vuê si sint simpri plui dispes a doprâ: «penso che è» invessit che «penso che sia», «Mi pare che basta» invessit che «Mi pare che basti», e cussì «Spero che ce la fai», «Si può entrare sneza che nessuno ti dice niente» e v.i. Tal furlan 'o podìn marcâ la pierdite graduâl di une forme caratteristiche de sintassi, seiadî il

pronon relatîf «che» doprât ancje come complement indret. «Il pais ch'o soi nassût» al devente «Il pais indulà ch'o soi nassût»; «I amîs che 'o vin stât a Berlin cun lôr» al devente «I amîs cun cui (o cui cuai) 'o vin stât a Berlin (cun lôr)» e «Su la mont che si viôt dut il Friûl — «Su la mont dulà che si viôt dut il Friûl».

Si trate, come ch'a mòstrin chesc' esemplis, di une trasformassion ch'a proviôt la gionte di elements (indulà, cun cui, e v.i.) ch'a svissìnin la struture furlane a di chê taliane. Un segno di cetante influence ch'al à vût il proces di talianisassion dai ultins agns, proces ch'al à finît par tocjâ in plui che la pronuncie e il vocabolari, ancje lis parts plui saldis dal sisteme furlan.

Par chel che s'inten al secont nivel, intant che si osserve un slargjament des funsions de lenghe taliane, no si pò no cjapâ cussience che la lenghe furlane 'e jè pitost ferme.

Dopo di vei fatis chestis riflessions di caratar gjenerâl, 'o passìn a fâ cualchi considerassion su cemût che si presente il sisteme de lenghe furlane orepresint.

Seancje a' esìstin putropis variants ch'a divìdin lis tantis varietâts di furlan, pidimancul il sisteme, come ch'al à vût dit ancje Josef Francescato in tun scrit burît-fûr pôc timp indaûr [1], al à une sô unitât complessive e un grât di compatece avonde marcât. E jè cheste unitât interiôr ch'e garantis la pussibilitât di capîsi jenfre di chei che dòprin la lenghe, ancje s'a vègnin di lûcs che si fevele varietats un grum difarentis. Il fat che di cualchi bande si disi «cjase» e di cualchi altre «ciase», opûr «gjat» invessit di «giat», o ben ch'a esìstin variassions di forme come «Ce îsal?-Ce êsal? Ce ch'al è?» nol vûl dî che la cumunicassion tra i furlans 'e risulti comprometude.

Se cjapìn in cont il vocabolari, 'o cjatìn une fenomenologje unevore compagne di chê ch'a si pò osservâ in lenghis rivadis aromai a di un nivel plui alt di formalisassion. La part plui malsigure 'e risulte jessi chê de nomenclature ch'a rivuarde i ogjets di ativitâts partico-

[1] Giuseppe Francescato, *Bilinguismo e diglossia in Friuli: una situazione complessa,* in Quaderni per la promozione del bilinguismo, Brescia, CLADIL, Nn. 31/32, giugno, 1982.

lârs e di realtâts ristrentis, tanche, par un esempli, ju impresc' di lavôr, ju instruments, lis pietancis e dute la schirie dai elements ch'a vègnin doprâts tai rapuarts di cumunicassion un grum ristrets. Un grant numar di esemplis di cheste fate si cjatiu tai volums dal ASLEF [2], un preseât lavôr šientific, risultât di une pressiôse colaborassion jenfre l'Universitât di Udin e la Universitât di Padue.

Sot la vôs *«gregge di pecore»* (concet n. 1107, cjarte n. 272, vol. II) si cjate vincjecinc jessudis: «trop, trop di pioris, strop, rôdul, grup, grop, mac, trup, trupa, vêide, s'cjap, cjap, cubia, mandrie, grum, pascul, branc, branco, s'cjapa, s'ciapàdha, clap, sdrùma, mùcio, ciapon, tropon, storeada». Sot *«pentolino»* (concet n. 2684, cjarte n. 374, vol. III) a-nd-è trenteun: «citut, cjaciut, cjalderin, cjalderuc, laveciut, condilute, pignatuta, cit, cjalderinut, cjalderut, cjaldaruzzin, scialdruthin, pignatin, stagnadin, pignatut, citin, gamel, sintussa, pignatel, pignatela, pignat de ran, brunzinut, sintulina, còhoma, bandut, gamelin, gamele, citute, pegnata piciula, pignat, cit piciul». Sot *«coccinella dai sette punti»* (concet n. 649, cjarte n. 140, vol. II) s'in cjate ben cincuante: «vacio di san piori, g'alinute di san vît, g'alinute dal signôr, g'alinute da la madone, g'aline dal signôr, avemarie, bove, bolgia di san vît, bolgia di san andree, bolsa, bobojuta di san vît, sante lusie, lùsigna, cocinele, orljut, mariutine, margeritina, moscolon, mariute, miucje, catinute, san zuan, stòrcul, cocia da la madona, cosca, becs, sante marie, beca de la madona (di maria, del signor), chebarut, bis de la patate, mariutute, maria di san vît, cocheta, cocoeta, bistiuta dal signôr, santa lus'ia, madonute, pursit di san vît, moscuni de tera, polons'a, ciavrine, lucina, matonea, san s'oalt, pitas'e, sante mariane, mos'on, vacjas dal sinuar, sanguanutes, boboras, mariutine di san vît».

I elements dal vocabolari ch'a si riferissin ai sintiments, a la regjon de espressivitât, a chei valôrs che dute la comunitât 'e acete e spartis, a' son invessit unevore plui salts. Peraulis tanche «amôr, fede, anime, muart, dolôr, e v.i.» a' son dibot auâls in dut il teritori furlan e pari-

[2] Atlant Storic-Lenghistic Etnografi Furlan, I-IV, Padova - Udine, 1972 e segg. I vol., 1972 - II vol. 1974 - III vol. 1978 - IV vol. 1981.

mentri al sucêt par chês peraulis ch'a sàltin-fûr de produssion industriâl come «tratôr, television, frigo, machine di cusî, di lavâ e v.i.».

Une polisemie che si cjate paraltri ancje tal talian e pa la cuâl, qualchi an indaûr, Emilio Peruzzi si lementave che s'al esist un mût unic par cjacarâ de imortalitât da l'anime o par contâ un amont, te lenghe taliane al 'mancje «un vocabolari cumun e che duc' a' acètin par cjacarâ des mil fufignutis de vite di ogni dì, come par un esempli i cordons des scarpis» [3] che a' pòdin jessi clamadis «stringhe, lacci, laccetti, laccioli, legacci, aghetti, legaccioli» seont lis zonis che si ju dopre.

S'o fasessin dome che câs al giûc des cumbinassions che si pòdin meti-dongje tal sisteme lenghistic, 'o podaressin dî, cun dute sigurece, che i furlans ch'a san fâ bon ûs dal patrimoni de lenghe, metint in pratiche dutis lis potensialitâts, a' varessin dut il strumentari che j covente par capî e pandi i contignûts de esperience umane.

Se si metìn a considerâ lis situassions di cumunicassion che si dopre te pratiche il furlan, ch'a son paraltri chês che an viodût il davualgisi di dute le storie de lenghe, e lis funsions culturâls ch'al è stât clamât a cuviergi, 'o vin di ricognoši che la realtât 'e jè unevore plui ridote rispiet e la potensialitât che si diseve parsorevie.

Par chel ch'al rivuarde l'aspiet strumentâl de cumunicassion, la lenghe furlane 'e à svilupât ad implen la lenghe di ogni dì, chê ch'a covente pai rapuarts di famee e fûr di famee. Tal cjamp de lenghe espressive, 'o savìn che par furlan 'a esist une leteradure che à une lungje tradission e ch'e à dât oparis di bon nivel. Purpur a' màncjin cuasi dal dut i lengàš di specialitât, come chel de ministrasion, de tecniche, de šience, il lengàč juridic, de critiche, de filosofie, e v.i. Tai ultins agns 'e jè incressude avonde la retoriche dal discori pulitic e gjornalistic e la lenghe de publicitât, in grasie de presince di partîts e moviments pulitics, di clapis culturâls, di radios e televisions privadis, ch'a dòprin il furlan tant tai lôr comunicâts orai che tes lôr scrituris.

In Friûl orepresint la lenghe furlane si la dopre pal plui in famee, te vite di relassion de comunitât cuanche si trate di piciui pais di cam-

[3] Emilio Peruzzi, *Una lingua per gli italiani,* Torino, 1961.

pagne o di montagne e des voltis sul lavôr; dutcâs cuasi simpri tanche lenghe cjacarade e in ocasions di nivel di formalitât bas. Come lenghe scrite, si la dopre in ciarts setôrs leteraris, puisie liriche in specialitât, e des voltis par cualchi articul di gjornâl o di riviste. In dutis lis manifestassions publichis, par discori di dirit, di filosofie, di šience, tes funsions religjôsis, te scuele, il talian al cjape il puest dal furlan.

Tra lis dôs lenghis 'a esist une nete difarence di credit: la pluipart dai furlans, ancje di chei che il furlan lu dòprin sicu imprest normâl di cumunicassion e salacôr a' an une competence un grum ristrete dal talian, tant 'l è vêr che lu cjacàrin pôc e lu lèin e lu scrìvin ancjemò mancul, a' tègnin la lenghe taliana in grant cont. L'opinion 'e jè che il talian al sedi unevore plui elegant, plui logjic, plui preseât, plui adatât par pandi concets, ideis, judicis, impuartants.

La situassion ch'o vin apene sbozade 'e samee avonde chê che Ferguson al clame di diglossie: «... une situassion lenghistiche di une ciarte stabilitât che, dongje dai dialets origjinaris de lenghe (dal puest n.d.t.)... si è metude parsôre une lenghe un grum difarent e un grum codificade (dispes plui complicade dal pont di viste de gramatiche), cengle di trasmission di un larc e impuartant repertori leterari, (...), che si la impare par une largje part mediant de scuele e che si la dopre pal plui tes funsions formâls e te forme scrite, ma che nissun le dopre te comunitât tal cjacarâ di ogni dì» [4]. La condission furlane 'e jè difarent di chê descrite di Ferguson parvie che une part di cheste comunitât, in continue increšite dopo dal slargjament de scuele dal oblic e in conseguence de grande difusion dai mies di cumunicassion sociâl, 'e dopre il talian ancje come lenghe familiâr.

Lis resons dal mancjât davualgisi de lenghe furlane tanche lenghe di culture a' stan principalmentri fûr de lenghe, stant che a' son soredut di ordin sociâl e pulitic.

Te struture sociâl furlane prime de ete industriâl e tecnologjiche, il grop furlan al veve la tindince a conservâ la pusission sociâl basse e a mantignî i siei modei culturâi e lenghistics; al restave paraltri fûr de

[4] A. Ferguson, *Diglossia*, in PP. Giglioli (a cura di), Linguaggio e società, Bologna, Il Mulino, 1973.

vite economiche e culturâl ch'a contavin. La situassion 'e jere di grant dispen e di scjarse mobilitât. Tal Friûl cuasi-industrialisât di vuê, cun tune grande mobilitât gjeografiche e cun tune pussibilitât crešint di travasâ di une sfere sociâl a di che altre, la quistion lenghistiche 'e cuiste rilêf e 'a presente aspiets di grande dilicatece. L'imprest lenghistic al devente la clâf ch'e vierč il passač a lis categoriis sociâls plui altis: la buine paronance dal talian 'e regule lis renditis e la pussibilitât di otignî pusissions preseadis e di podê.

Dal moment che par fâ lis ativitâts miôr pajadis opur leadis a di un credit plui alt si à dibisugne di vê un alt nivel di competence te lenghe e te culture taliane, lis categoriis plui bassis si cjàtin a sei di front a tre šieltis:

1) *adatâsi* a la situassion di diglossie e, par fondisi cul grop sorestant, bandonâ planc a planc la lôr lenghe e la lôr culture: chest proces di integrassion totâl al passe a traviers moments di crise di identitât ch'a puedin durâ ancje par etis interiis;
2) *refudâ* la complete assimilassion cul grop majoritari e pratindi, di conseguence, ch'al vegni eliminât il svantač mediant di une pulitiche che meti lis lenghis in contat su tun plan di paritât;
3) *acetâ* la pusission di sudission sedial lenghistiche e culturâl, sedial economiche e sociâl, e rinunsiâ a la ocasion di lâ-su pe scjale sociâl.

La prospetive di svilup de lenghe furlane tanche lenghe di culture 'e dipent duncje dal fat che si rivi a meti di bande dute une schirie di gredeis, di intops, di cuintris, di ordin sociâl, psicologjic e pulitic che, insieme, a' an contribuît a mantignî cheste piciule lenghe tal cors, tal troj strent che si cjate a jessi cumò. Il pensâ che une lenghe 'e vedi di fâ stât, par increši, slargjâsi e inricjîsi dome che tes sôs cualitâts intrinsechis (proprietâts dal sisteme), nol è dome che falât, ma nol ten cont de realtât concrete de cumunicassion.

«Ch'al sedi o che nol sedi fatibil economicamentri — a' an vût scrit dai lenghisc' inglês — che une lenghe di une cumunitât unevore piciule, 'e vegni doprade tanche imprest di cumunicassion dal mont moderni, 'e jè naturalmentri une quistion dal dut difarent, che ogni popul al à il dirit di rissolvi di bessôl (...). Cuâlis ch'a sedin lis considerassions

ch'a puàrtin a la šielte di une lenghe pe šience o pe ministrassion (...) almancul chest al va sclarît: dutis lis lenghis a' son buinis parimentri di svilupâsi par cualsisedi finalitât, e nissune lenghe no jè mancul cualificade par jessi un imprest par difondi la šience moderne e la tecnologjie di chel che si cjatàrin a jessi l'inglês e il rus cualchi secul indaûr» [5].

No podi dîmi d'acordo cun J. Francescato duncje cuanche, tal lavôr ch'o ai bielgià citât, par provâ la debolece de lenghe furlane e la sô debeltât tal pandi lis gnovis dibisugnis culturâls, al propon di voltâ une frase dal lenghist Durante ch'e dîs: «... quando si acquisiscono parole di tal fatta (cioè parole colte) non si creano doppioni, bensì si arricchisce lo strumentario del pensiero» [6], sence doprâ peraulis talianis o ben peraulis furlanis plui o mancul cjalcjadis sul talian. Par racuei la disfide, 'o podaressin par intant voltâle in cheste maniere: «... cuanche la lenghe 'e cuiste des peraulis di cheste fate (venastâj des peraulis cultis) no si burissin-fûr doplons, siben si slargje l'imprestament dal pinsîr...».

Dutis lis lenghis cuanch a'an di frontâ contignûts di pinsîr ch'a son gnûfs e che no son origjinâi, ma impuartâts dal forest, madressûts e sparniciâts mediant di un'altre lenghe, si cjàtin dispes a no disponi dal strumentari che ur covente par mediâ lis gnovis cognošincis. Nol isal vadì chest ancje il câs dal talian in face des scuviertis šientifichis ch'a crèssin simpri di plui e in face de gnove tecnologjie ch'e ven pla plui de Americhe dal nord, mediade da lenghe inglèse? Vino duncje di acetâ ce ch'al dîs Francesco Alberoni che, timp indaûr, al à vût scrit sul «Corriere della Sera»: «Žaromai il talian al è dome un dialet european, cjacarìn par inglês»? [7]. Un ategjament di rinuncie che, par me, non si pò condividi sôl che si pensi che il talian, dilunc dai ultins agns, al à mostrât une grande capacitât di davualgi gnovis funsions e gnûfs lengàš.

[5] M.A.K. Halliday, A. Mc Intosh, P. Strevens, *The Linguistic Sciences and Language Teaching*, London, Longman, 1964, p. 75.

[6] M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno*.

[7] Francesco Alberoni, in «Corriere della Sera» del 23 luglio 1978.

Al va paraltri dit che une lenghe 'e à di sei doprade di un continuo e che à di sei di un continuo impastade e gramolade, slargjade e rifinide, midiant di un atent, precîs lavôr di ingegnerie lenghistiche. E bisugne che vegni doprade de int e ch'e vegni doprade dai scritôrs ancje s'al è passât il timp che si pensave che j vules il grant scritôr o il grant poete par fâ grande une lenghe. Al covente però che il svilup al sedi compagnât di un lavôr di ricercje e che il slargjament de lenghe al pôi ancje sul contribût dai esperts ch'a burissin-fûr vocabolaris, gramatichis, aventaris, tradussions.

Une prospetive di svilup 'e pratint ancje che la lenghe 'e jentri cun pari dignitât e cun plen dirit tal sisteme educatîf, insedade in maniere armoniose in tun progjet di formassion ch'al vebi tanche finalitât di promovi une educassion plurilenghistiche. In tune societât moderne, la pluipart des personis no dome a' cjacàrin une o plui lenghis, ma a' scuègnin ancje savêlis lei e scrivi.

Il fâ jentrâ la lenghe locâl tes scuelis, il doprâle tes situassions publichis, in specialitât il difondile mediant di chei mies potents ch'a son radio, television, gjornâi, al compuarte, come conseguence, di parâ indenant il proces di modernisassion e di unificassion dal sisteme lenghistic e al à par solit come efiet il mudament dal ategjiament negatîf de int viers de lôr marilenghe.

«Lis lenghis — al scrîf il socilenghist catalan Rafael Ninyoles — a' pòdin ripiâ fuarce dopo di vei passât moments di nichilitât, si a' vègnin sustignudis cun passion di chei che lis dòprin. La storie di cetantis lenghis dal secul passât e dal dì di vuê 'e jè une storie di mudaments che lis an rinfuarciadis tanche impresc' di culture moderne. Une lenghe no è plui di ce che an fat opur che fàsin o che vuelin fâ chei che le an. Une lenghe 'e vîf e s'incres fintremai che chei che le an a' van indenant a fevelâle cun supiarbie. (...) lis lenghis ni a' vìvin ni a' muerin, siben a' vègnin opur no vègnin dopradis. Al contrari de muart, dutcâs, il fat che une lenghe 'e sedi stade fiscade, nol è un fat che no si puedi ribaltâ» [8].

[8] Rafael L. Ninyoles, *Struttura sociale e politica linguistica,* Roma, Armando, 1980.

POTENZIALITÀ, REALTÀ E PROSPETTIVE DI UNA LINGUA «MINORE»: IL CASO DEL FRIULANO

La prima delle tre componenti in cui si articola il tema, vale a dire le potenzialità di una lingua come strumento di elaborazione e di trasmissione della intera gamma di contenuti culturali che costituiscono il patrimonio di esperienza e di conoscenza della comunità, esige che il problema venga dapprima affrontato su un piano strettamente linguistico.

Ciò innanzi tutto comporta che l'opposizione lingua / dialetto, ai fini della pura descrizione linguistica, sia da considerarsi del tutto irrilevante. Acquisterà un diverso significato e rilievo, anche se il termine dialetto verrà sempre usato senza alcuna connotazione negativa, quando si passerà all'osservazione degli usi effettivi che i parlanti friulani fanno della loro lingua nella realtà della comunicazione, quando cioè il problema sarà trattato con un'ottica più propriamente sociolinguistica. La distinzione tra i due termini infatti è prevalentemente di natura sociale, culturale e politica; riguarda gli ambiti sociali nei quali un determinato codice linguistico viene usato, i contenuti di esperienza che esso è preposto a comunicare, le funzioni culturali che è chiamato a svolgere, infine la concezione ideologica che è sottesa all'uso del codice stesso.

Se osservate da un punto di vista puramente formale, tutte le lingue, in quanto sistemi di segni, presentano un'organizzazione interna che le accomuna. Tale matrice universale poggia su due elementi fondamentali: l'esistenza da una parte di una serie finita di unità sonore e, dall'altra, di una serie finita di regole combinatorie. Le unità di base, dotate di un'espressione fonica (significante) e di un contenuto semantico (significato), attraverso un gioco di combinazioni regolate dalle norme della lingua, sono in grado di generare sequenze sempre più complesse. Così dalla parola singola, passando per l'enunciato, tutte le lingue giungono a formare un numero illimitato di discorsi o di testi i quali possono essere caratterizzati da un diverso grado di elaborazione e di complessità.

Ogni sistema linguistico dunque, sia esso una piccola lingua come il croato o il gallese, il sardo o il friulano, oppure una lingua di vasta o vastissima circolazione come lo spagnolo, il russo o il cinese e l'inglese, quando dispone di un sistema di unità sonore, di una serie di regole morfosintattiche e di un vocabolario, è perfettamente in grado di soddisfare tutti i bisogni comunicativi sia orali che scritti di una comunità di parlanti.

Ora accade che all'interno di questo sistema che costituisce l'impianto

generale di una lingua, la sua architettura interna, ci siano delle parti più stabili e delle parti più soggette al mutamento. Le parti stabili tendono a conservarsi nel tempo e non sono seriamente intaccate dal cambiamento dei bisogni culturali. I mutamenti relativi alle categorie formali della lingua, chiamate anche «serie chiuse», quali quella dei suoni, delle particolarità morfologiche e delle regole combinatorie della sintassi sono generalmente molto lenti e certamente non procedono alla velocità dei mutamenti culturali che sono, nel complesso, molto più rapidi.

La questione cambia quando si passa dall'attività linguistica intesa come gioco combinatorio di forme e funzioni, al suo uso come mezzo per analizzare e interpretare la realtà, per elaborare conoscenze, per interagire con altri membri della comunità umana. Ed è soprattutto tramite il lessico, la parte più ricca e allo stesso tempo, più labile del sistema, che una lingua sviluppa nuovi strumenti adeguati a fronteggiare situazioni e contesti parzialmente o totalmente nuovi.

Le lingue differiscono grandemente nella natura e nell'ampiezza del loro vocabolario il quale, essendo soggetto a continue mutazioni e a rapidi cambiamenti, è definito appunto come «serie aperta». Il vocabolario è un indice molto sensibile della cultura di un popolo e i cambiamenti di significato, la scomparsa di termini caduti in disuso, la creazione di parole nuove, i prestiti da altre lingue, i calchi, dipendono tutti dalla storia della cultura. I cambiamenti nell'area del lessico sono dovuti ad una grande varietà di cause, la maggior parte delle quali sono di natura culturale più che di natura strettamente linguistica.

Come si sviluppa dunque una lingua? Bisogna innanzi tutto accertare a quale livello si pongono i fenomeni linguistici: operare una prima fondamentale distinzione tra i fenomeni che abbiano un'incidenza sulla struttura interna e quelli che interessano l'estensione dell'uso linguistico a settori di comunicazione più vasti ed articolati che comportano, come conseguenza, un ampliamento delle funzioni della lingua. Dalla lingua quotidiana si passa alla lingua formale, burocratica, tecnica, della scienza, della letteratura, della politica, della pubblicità, ecc.

Al primo livello possiamo collocare, ad esempio, la tendenza che si va delinenando verso la perdita del congiuntivo in italiano: si pensi all'uso sempre più frequente di «Penso che è» per «Penso che sia» e, analogamente, «Mi pare che basta — Spero che ce la fai — Si può entrare senza che nessuno ti dice niente - ecc.». Anche il graduale restringimento d'uso di una struttura caratteristica della sintassi friulana che prevede l'uso indifferenziato del pronome relativo *«che»* soggetto, oggetto e nei complementi indiretti co-

me in: «Il paîs *ch'o* soi nassût»; «I amîs *che* 'o vin stât a Berlin cun lôr»; «Su la mont *che* si viôt dut il Friûl», rientra in tale categoria di fenomeni. Sempre più spesso queste espressioni vengono formulate con elementi che dilatano la struttura e la rendono più simile a quella italiana, come: «Il paîs *in dulà* ch'o soi nassût»; «I amîs *cun cui* 'o vin stât a Berlin»; «Su la mont *dulà* che si viôt dut il Friûl». Tale restringimento d'uso e tale trasformazione sono indubbiamente dovuti al rapido processo di italianizzazione degli ultimi anni il quale finisce per intaccare anche la struttura sintattica del friulano.

Per il secondo livello, mentre osserviamo una lenta, ma costante dilatazione delle funzioni nella lingua italiana, constatiamo invece una generale inerzia del sistema friulano.

Alla luce di queste brevi considerazioni di carattere generale, possiamo passare ad analizzare rapidamente la struttura del codice friulano, quale oggi si presenta.

Malgrado alcune diversificazioni che demarcano le molte varietà vernacolari, esso possiede, come afferma in un suo recente saggio Giuseppe Francescato [1], lo studioso che ha indagato con maggiore ampiezza e profondità i fenomeni linguistici del friulano, un sufficiente grado di coesione interna e di omogeneità. È questa unità interna del sistema che garantisce la comprensibilità tra i parlanti, anche se provengono da zone dove siano usate varietà vernacolari molto diverse. L'esistenza di realizzazioni fonologiche diverse del tipo «cjase» vs. «ciase» oppure «gjat» vs. «giat» o di varianti nei costrutti come, ad esempio: «Ce îsal? o «Ce êsal» piuttosto di «Ce ch'al è?», non intacca la possibilità di comunicazioone tra i friulanofoni.

Se prendiamo in considerazione l'aspetto lessicale, constatiamo l'esistenza di una fenomenologia non molto diversa da quella che si trova in lingue che hanno raggiunto un livello più alto di standardizzazione. L'instabilità risulta più marcata per la nomenclatura che designa oggetti relativi ad attività particolari e circoscritte, come ad esempio gli arnesi da lavoro, gli utensili, i cibi, o comunque elementi legati a scambi comunicativi molto ristretti. Esempi interessanti di questa frammentarietà lessicale si possono trovare nei volumi dell'ASLEF [2], un'opera di grande interesse ancora in fa-

[1] G. Francescato, *Bilinguismo e diglossia in Friuli: una situazione complessa,* in «Quaderni per la promozione del bilinguismo», Brescia, CLADIL, Nn. 31/32, giugno, 1982.

[2] *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano,* I-IV, Padova - Udine, 1972 e segg.

se di completamento. Per *«gregge di pecore»* (concetto n. 1107, carta n. 272, vol. II) troviamo 25 esiti: «trop, trop di piôris, strop, rôdul, grup, grop, mac, trup, trupa, vêide, s'ciap, cjap, cubia, mandrie, grum, pascul, branc, branco, s'ciàpa, s'ciapàdha, clap, sdrùma, mùcio, ciapon, tropon, storeada»; per *«pentolino»* (concetto n. 2684, carta n. 374, vol. III) troviamo 31 esiti: «citut, cjaciut, cjalderin, cjalderuč, laveciut, condilute, pignatuta, cit, cjalderinut, cjalderut, cjaldaruzzin, scialdruthin, pignatin, stagnadin, pignatut, citin, gamel, situssa, pignatel, pignatela, pignat de ran, brunzinut, sintulina, còhoma, bandut, gamelin, gamele, citute, pegnata piciula, pignat, cit piciul»; fino a *«coccinella dai sette punti»* (concetto n. 649, carta n. 140, vol. II) che registra ben 50 esiti: «vacio di san piori, g'alinute di san vît, g. dal signôr, g. da la madone, g'aline dal signôr, avemarie, bove, bolgia di san vît, bolgia di san andree, bolsa, bojuta di san vît, sante lusie, lùsigna, cocinele, orljut, mariutine, margeritina, moscolon, mariute, miucje, catinute, san zuan, stòrcul, cocia da la madona, cosca, becs, sante marie, beca de la madona (di maria, del signor), chebarut, bis de le patate, mariutute, maria di san vît, cocheta, cocoeta, bistiuta dal signor, santa lus'ia, madonute, pursit di san vît, moscuni de tera, polons'a, ciavrine, lucina, matonea, san s'oalt, pitas'e, sante mariane, mos'on, vacjas dal sinuar, sanguanutes, boboras, mariutine di san vît».

Una maggiore stabilità caratterizza invece gli elementi del vocabolario che si riferiscono alla sfera dell'espressività, a quei valori che sono condivisi dall'intera comunità. Parole come: «amôr, fede, anime, muart, dolôr, ecc.» sono pressocché identici in tutta l'area friulanofona e altrettanto dicasi per la terminologia designante oggetti che entrano nel giro della produzione industriale: «tratôr, television, frigo, machine di cusî, di lavâ, ecc.».

Un polimorfismo che si ritrova anche in italiano e a causa del quale Emilio Peruzzi, qualche anno addietro, lamentava che, mentre esiste un vocabolario uniforme e standardizzato per discutere dell'immortalità dell'anima o per descrivere un tramonto, la lingua è priva «... di un vocabolario comunemente accettato ed univoco per parlare delle mille piccole cose della vita di tutti i giorni, quali sono per esempio (...) le stringhe delle scarpe» [3] designate con il nome di aghetti, legaccioli, legacci, lacci, laccetti, laccioli, secondo il territorio in cui si adoperano.

Se pensiamo dunque al gioco delle combinazioni realizzabili nell'ambito del sistema linguistico, potremmo tranquillamente affermare che il parlante

[3] Emilio Peruzzi, *Una lingua per gli Italiani*, Torino, 1961.

friulano, utilizzando tutte le risorse del sistema e realizzandone tutte le «virtualità», avrebbe i mezzi espressivi sufficienti per analizzare e trasmettere tutti i dati dell'umana esperienza.

In realtà se passiamo a considerare gli ambiti comunicativi in cui il friulano è comunemente ed effettivamente usato, ambiti peraltro entro i quali si è formato e ha sviluppato quasi tutta la sua storia, e alle funzioni comunicative e culturali che esso è riuscito veramente a sviluppare, dobbiamo constatare che questi sono molto ristretti rispetto alle potenzialità di cui si diceva sopra.

Per quanto riguarda l'aspetto strumentale della comunicazione, il friulano ha pienamente elaborato la lingua della quotidianità, degli scambi comunicativi correnti. Per quel che concerne la sfera dell'espressività, esso ha prodotto una lingua poetica e letteraria di buon livello e di lunga tradizione. Mancano tuttavia quasi completamente i linguaggi settoriali, quali quello dell'amministrazione e della burocrazia, i linguaggi tecnici e scientifici, il linguaggio giuridico, della critica, della filosofia, ecc. In anni recenti ha avuto un certo sviluppo la retorica discorsiva del linguaggio politico e giornalistico e la lingua della pubblicità, grazie alla presenza di movimenti e partiti politici, di associazioni culturali, di radio e di televisioni private che fanno uso del friulano nei loro interventi orali e scritti.

Se consideriamo la situazione attuale del Friuli, ci sarà facile rilevare che il friulano, quando viene usato, rimane circoscritto nell'ambito familiare, alla vita di relazione della comunità, quando è di tipo rurale, alle occasioni di discorso orale o comunque non formale. Come lingua scritta esso viene usato occasionalmente per alcuni settori letterari, soprattutto nella poesia narrativa e lirica e parzialmente nella pubblicistica. Per tutte le manifestazioni pubbliche, per il diritto, la filosofia, la scienza, la religione, l'educazione, esso è normalmente sostituito dall'italiano.

Tra le due lingue c'è una netta differenza di prestigio: l'italiano è considerato superiore al friulano dalla stragrande maggioranza dei parlanti, anche da quelli che ha hanno una competenza ristretta della lingua italiana e nalla realtà finiscono per usarlo poco sia negli scambi orali, sia nelle attività di lettura e di comunicazione scritta. Vi è la comune credenza che la varietà italiana sia in qualche modo più elegante, più logica, più capace di esprimere concetti importanti.

La situazione così delinata è molto simile a quella che lo studioso Ferguson chiama di diglossia, «... una situazione linguistica relativamente stabile in cui, in aggiunta ai dialetti originali della lingua (che possono comprendere una varietà standard o standards regionali) vi è una lingua sovrapposta

molto divergente e altamente codificata (spesso grammaticalmente più complessa), veicolo di un vasto e rispettato «corpus» letterario, sia di un periodo precedente, sia di un'altra comunità linguistica, che viene appresa in larga parte per mezzo dell'istruzione formale e viene usata per lo più per scopi formali e nella forma scritta, ma che non è mai usata da nessun settore della comunità per la comune conversazione» [4]. La situazione friulana si differenzia da quella descritta dal Ferguson come tipicamente diglottica, in quanto una parte della comunità, sempre crescente dopo l'estensione della scolarità obbligatoria e della diffusione capillare dei mezzi di comunicazione di massa, usa spesso l'italiano per la conversazione quotidiana.

Le cause del mancato sviluppo della lingua friulana come lingua di cultura sono essenzialmente di natura extralinguistica, riconducibili soprattutto a ragioni di ordine sociale e politico.

Nel tradizionale mondo rurale-contadino che ha caratterizzato il Friuli per secoli, il gruppo friulano tendeva a conservare la propria posizione subordinata mantenendo intatti i propri modelli culturali e linguistici, ma restando ai margini della vita economica e culturale: la situazione era quindi di notevole disimpegno e di scarsa mobilità sociale. Nel Friuli semi-industrializzato di oggi, in cui c'è una grande mobilità geografica e una maggiore possibilità di elevazione sociale, la questione linguistica assume grande rilievo e presenta aspetti particolarmente delicati. La possibilità di salire nella scala sociale è infatti strettamente connessa con la competenza linguistica: la capacità di usare l'italiano, è uno dei requisiti che predeterminano i redditi, le aspettative e le richieste di prestigio e di potere da parte dei diversi gruppi sociali. Dal momento in cui, ai fini dello svolgimento delle attività meglio retribuite o legate ad un maggiore prestigio, il reclutamento dei membri ha come base la lingua e la cultura italiana, le ipotizzabili scelte per il gruppo subordinato sono tre:

a) l'assimilazione linguistica e culturale e la conseguente perdita, nei tempi medio lunghi, della propria identità;
b) la fedeltà linguistica con conseguente richiesta di eliminazione dello svantaggio grazie ad una politica che tenda al pluralismo più ampio sulla parità delle lingue in contatto;
c) l'accettazione dello svantaggio e la rinuncia all'elevazione sociale.

Le prospettive di sviluppo del friulano sono quindi legate alla rimozione

[4] A. Ferguson, *Diglossia,* in P.P. Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società,* Bologna, Il Mulino, 1973, p. 294.

di tutta una serie di ostacoli di natura sociale, psicologica e politica che hanno concorso a mantenere questa piccola lingua nello stretto alveo in cui ancora si trova.

«Se sia o no economicamente realizzabile», scrivono alcuni linguisti inglesi, «che una lingua di una comunità molto piccola venga usata come mezzo di comunicazione del mondo moderno, è naturalmente una questione del tutto diversa, che ciascuna comunità ha il diritto di risolvere da se stessa (...). Quali che siano le considerazioni che possono influenzare la scelta di una lingua per la scienza o per l'amministrazione (...) questo almeno può essere chiarito; tutte le lingue sono egualmente capaci di essere sviluppate a tutti gli scopi, e nessuna lingua è meno qualificata ad essere lo strumento di diffusione della scienza moderna e della tecnologia di quanto non lo fossero l'inglese e il russo alcuni secoli fa» [5].

Non posso essere d'accordo con G. Francescato quindi, quando nel saggio già ricordato, a riprova della debolezza della lingua friulana e della sua incapacità di adeguarsi alle nuove necessità culturali, propone la traduzione in Friulano di una citazione di Durante che recita: «... quando si acquisiscono parole di tal fatta (cioè parole colte) non si creano doppioni, bensì si arricchisce lo strumentario del pensiero...» [6] senza valersi di parole italiane o più o meno friulanizzate. Per raccogliere la sfida, potremmo intanto tradurla nel modo seguente: «... cuant che la lenghe 'e cuiste des peraulis di cheste fate (ven-a-stâj des peraulis cultis) no si burissin-fûr doplons, siben si slargje l'imprestament dal pinsîr...».

Tutte le lingue quando si trovano ad affrontare nuovi contenuti di pensiero che non sono elaborazioni originali, ma provengono dall'esterno, creati e diffusi tramite un'altra lingua, sono molto spesso sprovviste dello strumentario necessario a renderle immediatamente adeguate a mediare le nuove conoscenze. Non è forse questo anche il caso dell'italiano di fronte al continuo dilatarsi delle scoperte scientifiche e della nuova tecnologia che proviene soprattutto dagli Stati Uniti, veicolata dall'inglese? Dobbiamo dunque dirci d'accordo con Francesco Alberoni che, tempo fa, sul «Corriere della Sera» scriveva: «... ormai l'italiano è solo un dialetto europeo, parliamo inglese» [7]. Un atteggiamento di rinuncia, a mio avviso, non consividi-

[5] M.A.K. Halliday, A. McIntosh, P. Strevens, *The Linguistic Sciences and Language Teaching*, London, Longman, 1964, p. 75.

[6] M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno.*

[7] F. Alberoni, in «Corriere della Sera», 23 luglio 1978.

bile, quando si pensi che l'italiano, in anni recenti, ha dimostrato, attraverso un processo di elaborazione e di arricchimento, la capacità di sviluppare nuovi linguaggi settoriali e tecnici.

È tuttavia necessario sottolineare che la lingua deve essere continuamente usata, deve essere continuamente manipolata, riplasmata, dilatata, attraverso interventi di «ingegneria linguistica». La responsabilità del funzionamento della lingua non è della lingua stessa ma di chi la usa. Il contributo degli scrittori è importante ma non determinante: sono passati i tempi in cui si credeva che per rendere grande una lingua ci volesse il grande poeta o il grande scrittore, conta molto di più l'uso che ne fa la gente affiancato, messo a punto, dal lavoro di ricerca degli esperti che producono inventari, grammatiche, vocabolari, traduzioni, ecc.

Una prospettiva di sviluppo comporta inoltre che la lingua locale entri con pari dignità e pieno diritto nel sistema educativo, armoniosamente inserita in un programma formativo che abbia come finalità la promozione di individui bi-plurilingui. In una società moderna, la maggior parte degli individui debbono non soltanto parlare la propria lingua ma anche leggerla e scriverla. L'ingresso nella scuola e la conseguente alfabetizzazione dei parlanti, l'uso pubblico della lingua, particolarmente attraverso le grandi capacità di diffusione dei mezzi di comunicazione sociale quali sono la radio, la televisione e i giornali, finirebbero anche col produrre quel processo di modernizzazione e di standardizzazione del friulano necessario al suo sviluppo, alla sua crescita, favorendo inoltre una maggiore consapevolezza dei parlanti circa la dignità e il valore della loro lingua e della loro cultura.

«Le lingue possono rinascere dopo una fase di precedente decadenza, se ritrovano l'adesione appassionata dei propri parlanti. La storia di molte lingue del secolo scorso e dei nostri giorni è la storia dei mutamenti che le hanno rafforzate come veicolo di cultura attuale. La lingua non è più di quanto hanno fatto o fanno o vogliono fare coloro che la possiedono. Una lingua vive e prospera finché quelli che la utilizzano continuano a parlarla con orgoglio. (...) Le lingue nè vivono nè muoiono, ma semplicemente vengono e non vengono usate. A differenza della morte, tuttavia, il cadere in disuso è un fenomeno reversibile», afferma il sociolinguista catalano R. Ninyoles [8], un'affermazione che mi sento di sottoscrivere pienamente.

[8] Rafael L. Ninyoles, *Struttura sociale e politica linguistica,* Roma, Armando, 1980.

MARCELLA HEILMANN GRANDI

«FAR, L'É JA VALCH»

A proposito di *Raìsh desmenteada* di Luciano Jellici del Garber.

Nell'offrirmi in gradito dono una copia della sua raccolta di poesie moenesi (Arcoboàn Film, Bolzano, 1981), l'Autore commentava la dedica tradizionale con la frase che — a guisa di titolo — sta in testa a queste righe. Essa manifesta — nell'istante irripetibile dell'offerta — sia la ritrosa modestia del poeta, sia il suo tormentoso anelito all'espressione di se stesso nelle forme e cadenze della parlata materna. Ma poco più oltre, sfogliando le pagine, si incontra l'autoprefazione dell'Autore stesso alla raccolta:

> «Me'n jir, sol, via per el mondo l'é stat jir dò na mia vèrtola, na gran vèrtola. Me troe anter jent che stente a recognosher. Peso fose a bon cont, restar casù a veder el paes pianpian se'n jir».

La critica attuale di fronte a un «testo» si propone ormai sempre, e innanzitutto, l'identificazione di una chiave di lettura che del testo stesso costituisce la «struttura profonda», quella struttura intorno alla quale tutto si organizza e si giustifica in tante strutture minori che di quella altro non sono se non «trasformazioni», se non varianti nei confronti di una invariante, di una costante che tutto coordina, che giustifica ogni parola, che ad ogni parola dà un senso quasi fatale.

Identificheremo, dunque, nelle due espressioni citate, la chiave interpretativa che noi cerchiamo, la sigla autentica della struttura che,

nel tutto, coordina le parti? Fino ad un certo punto la risposta può essere affermativa.

***

L'antico «male del ritorno» affonda le sue radici impalpabili e tenaci nelle più remote e segrete lontananze dell'essere, così da giacervi a lungo ignorato e sopito. Ma in un giorno qualunque, forse nel momento più distratto e banale di una giornata come le altre, basta un colore, un alito di vento, un suono per avvertirne a fior di coscienza il richiamo, fioco prima e indistinto, poi di colpo nitido e chiaro, voce che sa vagamente di rimorso e di desiderio, dilatandosi fino a raggiungere i confini della ragione. Da un nulla di tutto, da una totale assenza, una presenza viva, non propriamente tangibile, ma dominante. Inutile volerla ignorare sulla scorta di una lucida razionalità, tentare di considerarla con distacco ravvisando in essa ironiche reminiscenze omeriche. Il colore, la luce, la parola che l'hanno ridestata sono reali: vero è, dunque, quanto da essi è stato evocato.

Il poeta, che di tutto questo è vittima privilegiata e consapevole, riconosce e accetta l'insidia sottile, abbandonandosi ad essa con spirito ad un tempo rapito e vigile, cogliendone l'essenza e facendo di essa musica e pensiero nell'accorto, calibrato gioco delle parole e dei ritmi.

Di qui prende vita e si snoda in multiforme volute il filo che lega le liriche racchiuse nel sottile, elegante libretto di Luciano del Garber. Liriche? Non so fino a qual punto sia legittimo definire così questi brevi, scarni e incalzanti componimenti. Se la *raìsh,* o l'ispirazione, è indubbiamente nostalgica, *le mal du pays,* è chiaro che l'Autore, anziché abbandonarvisi in effusive melanconie, pare voglia combatterle con lucida razionalità, riducendo al minimo l'uso di forme meno che essenziali. E se c'è musica (come, del resto, potrebbe non esserci in tanta maestria di accordi e di ritmi?) è anch'essa linearmente chiara e concisa, sfrondata d'ogni facile melodiosità. Il pensiero ne scaturisce nitido, inequivocabile, e la lettura è quanto mai stimolante.

La chiave del rapporto fra lo spunto ispiratore e la nascita del verso è quasi sempre la forza comunicativa di un'espressione che getta

un inatteso e subitaneo ponte fra passato e presente, fra la memoria di un mondo che si temeva perduto se non addirittura rinnegato e l'urgenza di riafferrarne il senso, di riconoscerne l'essenza e di fermarla ridonandole vita e presenza prima che si dilegui per sempre. E con la parola, il motto, la breve frase, tutto ritorna, tutto rivive e si fissa proiettandosi nel futuro.

All'origine di ognuno di questi brevi e intensi componimenti sta sempre una sofferenza. Non un *Leitmotiv*, ma un essenziale sostrato, proprio quello in cui affonda, si abbarbica e lotta la «raìsh desmenteada», ostinatamente consapevole di non dover morire.

La siepe – confine tra il paese e il mondo – è ostacolo da aggirare e superare per uscire dalle angustie di una vita serrata entro regole di un'esistenza che pare solo appartenere a un logoro passato:

Gèi che sé'n jón paés
dò chela sief
Gèi che sé'n jón.

Ma all'invito di chi vuol andarsene e non vuol essere solo, il paese non aderisce, rifiuta, e la sua risposta breve e perentoria getta nel cuore di chi parte il seme sapiente e crudele del rimpianto che non conoscerà silenzio:

– Giö me la 'nfenje.
Vatene pura tu
tu che es strach.
Giö me la 'nfenje.
Po' a mi me resta
tò pare e tò mare. –

Poi, lontano, nella magica città dove «Par la jent zenza malinconìe», i colori e le onde della laguna, agli occhi del figlio dei monti, si trasfigurano in «rèle de monc strapiantè tel mar», mentre le gondole oscillanti sull'acqua sembrano «... agitade come 'n baticör».

La casa, intesa come l'intraducibile *home* degli inglesi, riappare come un miraggio all'esule volontario che ne riconosce la tenera, ostinata violenza:

En tel paes
can che tu rue
a ciasa tova
tu stas più ben.

Via per el mondo
can che tu rue
te tò paés
tu stas più ben,

e ne interpreta il richiamo come risposta al problema esistenziale della solitudine:

Alora fosh
no l'è jà vera
che noi ensema
sion duc fradié.

L'é più sinzier dir
che sta pashion
l'é la paura
de restar soi.

E il silenzio in cui è morto per sempre il rumore della fucina, distrutta «per far na grava», anziché dar ristoro, toglie la pace:

Ence da picol el gasèr del faure,
el me chietava più che la osh piana
de le canpane.

Nigole bience sora 'l fer batù
l'era 'l scomenz de sò fadìa
mai paeada.

Adès me ferme per scoitar dai shash
che i l'à scarà da aló per far na grava.
E no troe pash.

Il desiderio delle cose perdute rinasce dalle parole dell'idioma nativo che si riempiono d'anima e di musica: il *mulge de pitote,* la *pica de ua negra,* lo *sgolar* del *flinch* in *"Giö volese..."* Ma su tutto si posa, come le *ghèbe* che scendono sulla montagna a velarne di grigio gli smaglianti colori, la melanconica consapevolezza di un'inesorabile metamorfosi, il brivido di un presagio che tien sospeso il poeta fra la quieta forza dei ricordi e l'ansioso timore del confronto con la realtà presente:

Me'n jir, sol, via per el mondo l'é stat
jir dò na mia vèrtola, na gran vèrtola.
Me troe anter jent che stente a recognosher.
Peso fose a bon cont, restar casù
a veder el paes pianpian se'n jir.

Sofferenza, dunque. E in questa chiave si giustifica e si accetta senza riserve l'inserzione nella raccolta di altri componimenti di ispirazione apparentemente diversa, di più ampio respiro umano e sociale: così il breve, straziante profilo di Verginia, creatura della montagna ancora e dalla montagna uccisa, ma al di sopra di tutto e prima di tutto simbolo della giovinezza pura e intatta, spenta prima del suo compimento:

Jovena la é morta, zenza far l'amor;

così la parabola mirabile delle stagioni che si conclude nell'autunno burrascoso e brullo e lascia sui cespugli inariditi solo «grumes de sanch de onbrie feride»; così ancora l'antica povertà della gente dell'alpe nel sogno del prigioniero che, dopo la breve illusione di aver gustato un pane profumato di ciclamino e di fragola, sa che la sua fame sarà sempre insaziata perché quello del sogno era il pane di casa; così la fatica, il lavoro ingrato, le privazioni senza sollievo, in una vita senza conforto si condensano ed erompono nel grido (o non piuttosto nell'imprecazione?) di chi ha lavorato tutta una vita per gli altri, per coloro che lo annienteranno con l'arma del suo stesso lavoro:

I più i s-ciava la tera
zenza 'ntraveder en grop de fior
dò na salea.
I più i s-ciava la tera.

I più i s-ciava la tera demò,
co la furia de na raìsh
desmenteada.
E i autres, i li sotera.

Nel medesimo contesto di ribellione e di pena s'inquadra «Madrid» che parla di altre vittime, sempre cadute per la speranza di un riscatto dalla sopraffazione e dall'ingiustizia.

Poca è la gioia su questa terra e, spesso, non è nemmeno concessa all'uomo la speranza in una certezza fedeistica nell'esistenza di un «dopo»: dalla fioca luce che rischiara la sosta terrena viene poco aiuto per affrontare l'angoscia del lungo buio che sci aspetta:

Can vegniralo el dì
che cognerè me 'n jir.

Ge è senper pensà
da can che è volù ben.

Cognese me restar tel cör
duta la lum del sol
perché longia sarà la not
che vegnirà dapò.

E ancora, e sempre, si torna al passato che non guarisce né consola, ma concede l'unica certezza nell'oscuro labirinto dell'essere per la sola realtà di essere esistito. E basta solo la tenue voce di una madre lontana a lasciar intravvedere una lieve luce, quasi il dovere di una speranza.

Il male esistenziale e quello della lontananza si intrecciano sempre e si fondono, forse talvolta all'insaputa del poeta, in un solo dolente

respiro nel quale si effondono le malinconie, si stemperano le speranze, si delineano i dubbi, le angoscianti domande, le sconsolate distanze:

Asto mai proà
a te somear
na s-ciala del dolor?
L'é come delirar
no tu as mai ruà
de rejonar.

Desperar
morir soldà
viver enseghit.
Da olà vegnelo sto freit
se son scuert dal sol?

Non c'è risposta alla struggente domanda, ma qui sta la risposta al nostro quesito iniziale; qui è la chiave nascosta che noi cercavamo per dischiudere e interpretare nel suo verace ed intimo senso il «testo»: il permanente dolore esistenziale! Riprendiamo, dunque, di qui la nostra lettura: tutto diventerà chiaro, intelligibile, unitario.

ASTERISCHI

(a cura di Luciana Detomas)

* CALËNDER DE GHERDËINA 1983. *Dat ora dala Union di Ladins de Gherdëina,* Urtijëi, pp. 192.

Con la consueta accurata veste tipografica l'Union di Ladins de Gherdëina presenta anche quest'anno il tradizionale «Calënder», che si apre con il calendario accompagnato dall'elenco delle fiere e mercati che si tengono in valle mese per mese, e da bellissime foto a colori di minerali e rocce raccolti nel territorio gardenese.

Numerose pagine sono dedicate all'arte e all'artigianato. Alle pp. 49-75 compaiono i contributi di Vinzenz Mussner sen., *Dessëniadëures tl artejanat de Gherdëina,* e *Tanc laurova pa te Gherdëina tl artejanat del ziplé zacan, y tanc pa aldidancuei?,* completati da una nutrita serie di fotografie.

Seguono ancora due articoli di Guido Insam, *Lecurdan prof. bera Albino Pitscheider de Menza* (pp. 76-77) e *L or di nduradëuresc* (pp. 78-80).

Alle pp. 84-105 vengono presentati, sempre a cura di Guido Insam, i bassorilievi opera degli scultori gardenesi partecipanti al concorso bandito dal Comune di Ortisei, aventi come tema gli aspetti più significativi della vita in Val Gardena.

* CALANDÈR LADIN-FAŠAN 1983. *Istituto Culturale Ladino «Majon di Fašegn»,* Vigo di Fassa.

Per il 1983 il calendario ladino dell'Istituto, ormai divenuto un tradizionale appuntamento annuale, presenta quale filo conduttore le ricorrenze più significative di ogni mese con tredici fotografie a colori e testi ladini di Simon de Giulio, ove troviamo proverbi, detti e aneddoti riferiti alle ricorrenze più importanti.

Così, per esempio, Febbraio ci mostra un momento del Carnevale di Pe-

nia, Luglio e Agosto costumi tradizionali indossati in occasione di feste o sagre, Settembre il ritorno dei pastori e del bestiame dagli alpeggi, e così via.

Il calendario ha riscontrato un ottimo successo fra la popolazione, al punto che le duemila copie stampate si sono esaurite in brevissimo tempo.

* STROLIC FURLAN PAL 1983. *Societât Filologjche Furlane,* Udin 1982, pp. 211. Supplemento al n. 3-1982 del bollettino «Sot la Nape».

Come sempre l'almanacco friulano propone brani di vita quotidiana, aneddoti, ricordi, poesie, tutti colmi di garbata ironia, improntati allo scherzo e alla ricerca del particolare divertente anche nelle più difficili situazioni.

Certo non mancano, soprattutto fra le poesie, momenti di malinconia o di tensione, ma meno frequenti.

Troviamo così scritti introduttivi di Lelo Cjanton per ogni mese dell'anno, e poi brani di Meni Ucel, Pauli Zanussi, Ovidio Colus, Tarcisio Venuti e altri, e alcune traduzioni di brani di poeti dialettali italiani, che confermano il carattere popolare di questa pubblicazione.

* AGENDA FRIULANA 1983. *A cura di Gino di Caporiacco.* Anno VII. Chiandetti Editore, Reana del Rojale (UD).

Molti sono gli argomenti scelti quest'anno dalla Redazione dell'Agenda. Melvia Driussi ha curato i testi della parte geografica, riguardante *Le Alpi Carniche, le Alpi Giulie e le Alpi Caravanche.* Tito Maniacco propone alcune schede sull'*Arte del primo Novecento in Friuli;* Alberto di Caporiacco scrive sull'*Iconografia di San Cristoforo in Friuli.* Gian Franco Ellero ha curato la scelta dei brani per la sezione *Paesi in versi e in prosa.* Per la stesura dei testi riguardanti le Casse Rurali e Artigiane si è fatto riferimento a «La Cooperazione del Friuli - Venezia Giulia», Anno VI, n. 8 1972.

I testi di *Dulà ch'o vif* sono tratti dalla pubblicazione della Società Filologica Friulana «Concors di un compit par furlan», anno scolastico 1980-81.

Ne esce un'Agenda di piacevole consultazione, anche in virtù della felice

scelta dei brani in friulano (fra i quali alcuni di Pier Paolo Pasolini, e liriche inedite di vari poeti), e per l'accurata e significativa documentazione fotografica.

* El Batadoi. *Fontech de letre e art ladine,* An 1, numer 1, jené-firé-marz 1983, pp. 50.

Si presenta al pubblico il primo numero della rivista di lettere e arti ladine nata per volontà del dott. Simone Sommariva di Moena.

Si apre con una breve introduzione del direttore Gianni Faustini; seguono una serie di testi ladini (con breve riassunto in italiano e tedesco) in tutte le varianti dolomitiche, in friulano e in romancio. Segnaliamo tra le molte poesie presentate quelle di Falispa in ladino engadinese, e le composizioni degli studenti delle scuole medie gardenesi vincitori del concorso di poesia della città di Bressanone indetto nel maggio 1982.

Nella sezione dedicata all'arte troviamo una raccolta di schizzi e disegni di Ermanno Zanoner, alias Luigi Canori, già conosciuto come compositore di musiche, testi, poesie e prose in ladino moenese. Qui si vuole presentare un aspetto inedito della sua personalità di artista, una carrellata di disegni che ritraggono alcuni personaggi caratteristici di Moena.

In appendice compare un interessante elenco di pubblicazioni periodiche ladine.

* La Usc di Ladins. *Plata dl'Union Generela di Ladins dla Dolomites.* Mensile. Ann XII, nn. 1 - 6 (Jené - Jugn) 1983.

Con l'inizio del 1983 si registra una novità di rilievo nella rivista: la costituzione della Redazione di Fassa. Fino all'anno scorso, infatti, i contributi dalla nostra valle a «La Usc di Ladins» pervenivano sporadicamente, per iniziativa dei singoli, e ciò non contribuiva naturalmente alla diffusione della stampa ladina in Fassa. Il comitato di redazione invia ora, ogni mese, numerosi contributi di varia natura, dando la preferenza a tematiche di attualità e testi ladini particolarmente significativi.

Per il resto, come di consueto la rivista accoglie contributi da tutte le valli ladine dolomitiche, i quali spaziano da articoli di cronaca alla storia allo sport alla religione alle tradizioni popolari. Fra questi segnaliamo le pagine dedicate al carnevale ladino in val di Fassa apparse nel n. 2 (pp. 1-3), ove è riportato anche il prologo della commedia fassana «Grotol» di don G. Bru-

nel, che pubblichiamo per intero in questo numero di «Mondo Ladino».

Le pagine riservate alla Val Gardena ospitano molto di frequente in questo semestre contributi sulla cultura ladina, che hanno creato un vivace dibattito centrato soprattutto sul valore attuale della cultura e della lingua ladina in una società in cui sono mutati completamente i valori tradizionali.

Appare significativo l'articolo apparso in proposito sul n. 2 (pp. 20-21) intitolato *Cialon de udëi drët y de vester plu daujin ala «urità» storiga y soziologiga, n cont de sëuraviver de «Ladin»!*, e la relazione di alcuni studenti gardenesi che hanno sperimentato l'insegnamento della lingua e cultura ladina nella scuola media superiore, *Cultura ladina tla scoles medies autes dla valedes ladines* (pp. 4 - 5, n. 3).

* PLATA LADINA. *Rubrica settimanale del quotidiano «Alto Adige».* Esce generalmente il mercoledì. Gennaio - Giugno 1983.

Fra gli articoli pubblicati nel primo semestre 1983 molti sono dedicati, come di consueto, ai diversi problemi legati alla conservazione e alla salvaguardia delle minoranze ladine.

L'aspetto più significativo riguarda il fatto che Ladini dolomitici o friulani si occupano nei loro articoli dei fratelli romanci, o viceversa. A questo proposito segnaliamo i contributi di B. Videsott, *Significativo dossier sui ladini svizzeri* (19 gennaio), di G. Sobiela Caanitz, *La questiun dal ladin dolomitan* (dal «Fögl Ladin» - 25 maggio), B. Muzzatti, *Il furlan e il ladin des Dolomites* (11 maggio), P.F., *L'Ladin Belunesc»* (29 giugno).

Significativi appaiono inoltre gli articoli inerenti alla cultura, come *L renovament de la cultura ladina* di F. Chiocchetti (23 febbraio) e *Fodom, il valore della cultura* di L. Palla (4 maggio).

Particolarmente interessante lo scritto di R. Verra, *Mëndranzes etniches dl Europa* (1 giugno), estratto dalla relazione tenuta in occasione dell'ottavo Dì Cultural a Ortisei.

* DA LA LADINIA. *Rubrica settimanale del quotidiano «Dolomiten».* Esce generalmente il martedì. Gennaio - Giugno 1983.

Sempre molto acceso il dibattito sul problema dell'unità dei Ladini, notoriamente divisi non solo in diverse province e regioni, ma addirittura anche in due nazioni: l'Italia e la Svizzera.

Su questo argomento si pronunciano A. Piccolruaz, *Contra la tripartizion dla patria ladina* (4 gennaio), O. Prinoth, *Per se cunservé sciche Ladins* (1 febbraio), B. Tassot, *Cjacarades sôre las minoranzes* (10 maggio), B. Richebuono, *Ra mendranzes inze r'Europa de doman* (15 febbraio).

Numerosi i contributi su argomenti di attualità: sui problemi della tutela della natura e della gestione del territorio segnaliamo *La Lia per Natura e Usanzes* di L. Mahlknecht (3 maggio) e *Tiëres stafunéi ora: ië-l dret?* di F. Piazza (19 aprile).

Interessanti pure i due articoli sui mass media: *Ann mondial de la komunikazion* di V. Piccoliori (7 giugno) e *Degüna televijiun pur i Ladins?* di E. Frenes (31 maggio).

Si è notato un sensibile calo degli scritti di interesse strettamente locale, dedicati alle singole vallate, e ciò dimostra una maggiore presa di coscienza da parte dei Ladini per i problemi generali della comunità, che per essere risolti devono necessariamente essere affrontati globalmente, scordando gli ancora presenti campanilismi.

* NOŠA JENT. *Boletin del Grop Ladin da Moena.* An XIV (VI), numer 3, Jugn 1983.

Prosegue la pubblicazione del bollettino del Grop Ladin di Moena, sempre attento a cogliere i diversi aspetti della vita della comunità per far fronte alle esigenze di tutti i lettori.

Ne esce così, come di consueto, un piacevole numero, aperto dalle parole in ricordo del poeta moenese Valentino Dell'Antonio (Tinoto Monech) da poco scomparso, e da una sua bellissima lirica inedita, *Te'n fil.*

Fra gli altri scritti segnaliamo *Incontro col Berto de la Diomira* di Luisa Croce (pp. 14 - 17), l'articolo a cura della redazione ove viene trattato il delicato tema dell'uso della toponomastica ladina in Val di Fassa (*Inomes de strade, piaze e ciantogn,* pp. 22 - 25), e il documento riportato alle pp. 26 - 28, *«La regolanza» da sti egn,* ove viene presentato un elenco degli oggetti che costituivano le dote di una giovane moenese nell'anno 1846.

* ALBERTO SOMMAVILLA (Berto de la Diomira), *La oš dei molign.* Scrič ladign da «Noša Jent» (1964-76), Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa, estratto da «Mondo Ladino» 1/4 1981, pp. 74.

Il buon successo ottenuto dalla pubblicazione della raccolta completa di scritti ladini di Berto de la Diomira in «Mondo Ladino» ha portato alla ristampa di questo estratto che, dotato di adeguata copertina, si presenta come un vero e proprio piccolo libro.

In questo modo i testi del poeta e scrittore moenese potranno avere più ampia diffusione, soprattutto nella scuola come «antologia». Infatti, accanto alle composizioni poetiche, l'Autore rievoca ricordi di gioventù, dei lavori tradizionali e della vita che si conduceva in Fassa fino a non molto tempo fa, il tutto narrato con uno stile brioso e vivace, e soprattutto in perfetto ladino moenese, ricco di espressioni e locuzioni oggi in disuso, risultando dunque assai utile alle generazioni più giovani.

* CLAUDIO MAURI, *Le rivendicazioni dei Ladini di Fassa attraverso i documenti.* Numero speciale di «Noša Jent», Marzo 1983.

L'interessante e denso articolo di Claudio Mauri, apparso per la prima volta in «Mondo Ladino» 1/4 1981, assume oggi la veste di un agile volumetto distribuito dal Grop Ladin da Moena.

Si tratta della cronistoria della «questione ladina» dai suoi inizi ad oggi, esaminata attraverso leggi e documenti da uno studente di giurisprudenza di Milano, un «forestiero», dunque non influenzato da una o dall'altra delle parti in causa, cosa che rende particolarmente interessante la relazione.

Con questo numero speciale «Noša Jent» estende il proprio «campo d'azione» anche al di fuori dell'area moenese. È da auspicare che l'iniziativa abbia seguito con altri numeri monografici di interesse più generale.

* MARASCOGN, *De roba vèyes e de növes tempes,* LP 33 giri e Cassetta stereo, ed. Leone Rampante, Trento 1983.

Anche questo gruppo fassano, che da molti anni conduce una rigorosa ricerca in campo musicale, si propone al pubblico con questo primo disco, espressione dell'esperienza maturata.

Le composizioni si sviluppano intorno all'affascinante tema delle leggende ladine e del loro legame con il presente, come sintetizza il titolo che tradotto letteralmente recita: «Di cose antiche e di tempi nuovi».

I «Marascogn» accostano infatti i testi del poeta moenese Luciano del Garber (cfr. *Raìsh desmenteada,* Arcoboan Film, Buzan 1981), scarni ed essenziali, modernissimi, a musiche di loro composizione che hanno risonanze antiche, anche in virtù dell'uso particolare delle voci e degli strumenti. Altri brani sono invece opera del poeta e musicista moenese contemporaneo Luigi Canori, di cui l'Istituto Culturale Ladino sta curando l'edizione di un primo volume di partiture ispirate appunto alle leggende ladine.

Molto bella anche la *Nina nana* composta su testo di Simon de Giulio di Penia, e veramente splendida la copertina realizzata dallo studio grafico «Cetrioli, Salsa & Fantasia» di Predazzo.

L'operazione è stata sostenuta finanziariamente dal «Fassa Coop Center» di San Giovanni; disco e cassetta sono reperibili presso lo stesso Fassa Coop Center, presso l'Istituto Culturale Ladino e presso i negozi specializzati di Fassa e Fiemme.

* Helios, Ulon Viver, Cassetta stereo, Istitut Ladin «Micurà de Rü», San Martin de Tor, 1983.

Gli «Helios», gruppo musicale che comprende giovani gardenesi di ambo i sessi, presenta su cassetta alcuni brani del suo repertorio: tutte le dodici canzoni proposte, con testi in ladino gardenese e badiotto, sono di argomento religioso, ispirate ai moderni inni sacri fatti conoscere attraverso gruppi come il «Gen Rosso» e simili.

I testi sono stati composti dagli stessi membri degli «Helios», con musiche di Cipri e Mancuso.

L'Istitut Ladin della Val Badia, che ha curato la pubblicazione, ha voluto inserire nella copertina della cassetta la raccolta dei testi delle composizioni: un'iniziativa che contribuisce a rendere ancora più interessante questa prima esperienza di canti liturgici in lingua ladina proposta dagli «Helios».

* Il Chardun. *Revista rumantscha.* Mensile. Nn. 4 - 10/11 (schner - lügl/avuost) 1983.

Sempre molto critica nei confronti della gestione del potere nella Svizzera romancia, il mensile «Il Chardun» propone per ogni numero di questo se-

mestre argomenti tematici, dal carnevale al turismo culturale alle vacanze, intorno ai quali ruotano i vari contributi presentati.

Per altro vengono proposte anche rubriche fisse, come l'interessante serie di scritti sulla lingua apparsi nei numeri 6 e 10/11: *La bastardisaziun dal Rumantsch* di Max Kettnaker, ove l'Autore riporta brani di testi romanci che presentano qualche influenza da altri linguaggi (principalmente dal tedesco) e ne propone una più corretta stesura.

Piacevoli e ben documentate anche le pagine dedicate alle piante medicinali, *Plantas che guarischan* a cura di Romedi Reinalter, apparse nei numeri 4 (pp. 17 - 24), 6 (pp. 14 - 18), 8 (pp. 20 - 28), 10/11 (pp. 41 - 45), completate da belle illustrazioni e dalla bibliografia dei testi consultati.

* VOCABULARI FUNDAMENTAL TUDESTG - RUMANTSCH GRISCHUN A - D, da Georges Darms, e *II. Pledari tudestg - rumantsch grischun,* Lia Rumantscha, Cuira 1983, pp. 88.

Dopo la comparsa del *I. Pledari,* il dizionario stampato in soli cinquanta esemplari per facilitare il lavoro a coloro che si occupano di traduzioni in romancio dei Grigioni, ecco la prima parte del *Vocabulari* (lettere A - D) e la seconda stesura della raccolta di termini e neologismi, riveduta ed ampliata.

La formazione del vocabolario, che con questa sua prima apparizione «ufficiale» vuol essere presentato ad un più vasto pubblico, è affidata al prof. Heinrich Schmid dell'Università di Zurigo, mentre il redattore responsabile è il Dott. Georges Darms. Il vocabolario, oltre ai termini in romancio grigionese, presenta le varianti (ove queste sussistono) negli idiomi dell'Engadina e Surselva.

* LITTERATURA. Novas Litteraras. *«Patria».* Uniun da Scripturs Romontsch, Cuera, annada 6, n. 1/1983.

Il tema monografico di questo numero della rivista dell'Unione degli Scrittori Romanci è vastissimo e assai difficoltoso da trattare, soprattutto quando, come in questo caso, la patria in cui ci si riconosce si trova racchiusa all'interno di un'altra patria, di una nazione che comprende molti popoli come appunto è la Svizzera. E questo fatto crea contraddizioni e la-

cerazioni interne, espresse da tutti gli scrittori che hanno risposto all'invito della redazione.

La difficoltà e il disagio per esternare sentimenti e sensazioni sulla patria sono presenti in tutti gli scritti, dalle prose alle liriche ai dialoghi, tutti ugualmente interessanti e accompagnati, come si legge nell'*Editorial,* da lettere degli Autori a «giustificazione» delle considerazioni spesso spigolose o provocatorie sull'argomento.

Prendono parte allo stimolante dibattito Clo Duri Bezzola (pp. 13 - 17), Silvio Camenisch (pp. 19 - 24), Domeni Capeder (pp. 28 - 32), Theo Candinas (pp. 33 - 35), Leo Tuor (pp. 36 - 38), Luzian Spescha (pp. 47 - 52) e altri.

* David Sephton, *Tick-Tack.* Guids Linguistics per il commerzi, versiun en rumantsch grischun. Primerose Publishing Wicklewood, Norfolk, 1982. Translaziun: Lia Rumantscha (R.C.).

Ancora una manuale per l'apprendimento del romancio nella variante dei Grigioni. La novità interessante consiste nel fatto che questa guida è inserita in una serie che comprende versioni in moltissime lingue, dall'inglese all'indonesiano, e può essere usata sia separatamente che unitamente alle altre, per un'agile consultazione e comparazione.

Tutti i manuali, che avviano gli addetti a uffici o aziende commerciali all'uso della lingua straniera desiderata, sono suddivisi in quattro parti: costruzione della frase nelle diverse fasi dell'attività commerciale, lettere, locuzioni usuali nel linguaggio commerciale, conversazioni telefoniche.

* Thomas Lips, Catherine Martin-Clamadieu, *Il chantun Grischun,* Uniun da Bancas Svizras, Turitg 1983, pp. 45.

Questo volumetto, redatto interamente in romancio, intende presentare un breve studio sull'economia del canton Grigioni; è l'ottantatreesimo della serie «Scrittiras da l'UBS davant dumondas d'economia, da banca e da valuta».

Si apre con un capitolo sullo sviluppo economico, seguito da una serie di considerazioni sulla popolazione (distribuzione sul territorio, emigrazione

ed immigrazione, settori di impiego della forza lavoro), per passare poi alla delineazione della struttura economica della zona, che dà la preferenza – come molte altre nell'Arco Alpino – all'attività turistica, tralasciando importanti settori quali l'agricoltura e la zootecnia.

Dopo un breve capitolo sulla finanza pubblica, lo studio si conclude con una serie di proposte per un uso più corretto del territorio montano e sulle prospettive future dell'economia nei Grigioni.

A prescindere dall'indubbio interesse degli argomenti trattati, è da segnalare come l'uso della lingua romancia, anche in un campo «difficile» quale può essere appunto quello dell'economia, possa dare ottimi risultati.

* CASPAR DECURTINS, *Rätoromanische Chrestomathie.* Octopus Verlag, Chur 1983, Band IV (I Teil), pp. 426.

Il quarto volume dell'opera di Decurtins completa il contenuto dei primi tre volumi, dedicati alla letteratura sursilvana scritta e orale. Qui è stato dedicato ampio spazio all'argomento religioso, con una raccolta di manoscritti e documenti perlopiù inediti, fra i quali spicca *Il Cudisch da Priedis,* letteralmente «Il libro dei Preti» (pp. 145 - 263), seguito dal *Cudish De Canzuns* (pp. 264 - 326), una raccolta di canti religiosi del XVII e XVIII Secolo.

Alle pp. 327 - 336 sono poi riportati i testi e la partitura musicale di altri inni sacri: *Die Weisen der Kirchenlieder.*

* PLED RUMANTSCH/PLAID ROMONTSCH 2: PROFESSIUNS, Lia Rumantscha, Coira - Bibliographisches Institut AG, Mannheim, 1982, pp. 100.

È questo il secondo volumetto della serie *Pled Rumantsch.* Il primo era dedicato agli sports, questo ai vari mestieri e professioni, sia tradizionali che moderni, che vengono descritti con l'ausilio di dettagliate illustrazioni.

Lo scopo dell'iniziativa è quello di fornire un quadro, il più esauriente possibile, delle parole e delle espressioni peculiari di ogni professione, dal fotografo al falegname al disegnatore tecnico, cercando di utilizzare le parole già esistenti nel vocabolario della lingua romancia, e introducendo solo in casi estremi alcuni neologismi.

In questo secondo volume il glossario tedesco-romancio è steso nelle cinque varianti di scrittura riconosciute nella Svizzera ladina.

* GEORG STÖGER-OSTIN, *L'ultimo jüch*. Istitut Ladin «Micurà de Rü», San Martin de Tor 1983, Seria «Teater» n. 1, pp. 80.

Esce per i tipi della AZB di Brunico il primo quaderno dell'Istitut Ladin della Val Badia dedicato al teatro.

È questa una serie che si propone di diffondere testi teatrali in ladino, siano essi tradotti da opere scritte originariamente in altre lingue — come questa tedesca tradotta da Maria Tolpeit — oppure già composti in ladino.

L'opera proposta per aprire la serie (titolo originario «Das letzte Spiel) è divisa in quattro atti, tre dei quali ambientati in un luogo non ben definito fra le nostre montagne ed uno nella lontana America.

* CE FASTU?. Rivista della Società Filologica Friulana, annata LIX (1983), n. 1, pp. 142.

Il primo numero di quest'anno si apre come si consueto con la sezione «Storia», dove appaiono fra gli altri i contributi di M. Brozzi sulla nascita, lo sviluppo e lo scioglimento de *La Confraternita di Santa Maria dei Battuti a Cividale* (pp. 7 - 22), e di M.T. Barbina, *Frammenti di storia della Carnia da un libro di conti del '700* (pp. 43 - 70). Qui l'Autrice prende in esame il registro dei conti di una «compagnia» privata che gestiva una malga in Carnia, a Fielis di Zuglio: sono riportate parti del documento, commentato in ogni sua pagina in modo da mettere in luce interessanti notizie sulla conduzione degli alpeggi e sulla gestione delle malghe nel cuore del Friuli.

A p. 101 ritorna la rubrica «Letteratura friulana d'oggi», che ripristina una tradizione vecchia di sessant'anni. Come allora, infatti, si propongono testi letterari (in questo caso poesie) inediti, «a riprova della validità della sempre rinascente nostra poesia».

Il numero si conclude con l'interessante contributo di M. Macchi, *Processo alla villotta friulana* (pp. 119 - 142).

* SOT LA NAPE. Rivista della Società Filologica Friulana, Udine. N. 1, Marz 1983.

Questo numero si apre con il contributo di G. Bergamini e T. Venuti, *La chiesetta dei Santi Pietro e Paolo a Centa di Prepotto,* uno studio sulla storia dell'architettura, delle statue e dipinti della piccola chiesa, interessante esempio di mescolanza di vari stili. Ancora sulla storia dell'arte, alle pp. 25 - 39 troviamo la prima parte dello studio di F. Quai e del medesimo G. Bergamini intitolato *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI.*

Fra gli scritti in friulano segnaliamo *Lis bestis tai proverbis* a cura di Zuan di Antoni (pp. 49 - 53). È la parte iniziale della raccolta di proverbi, ordinati alfabeticamente e completati da riproduzioni di antiche e bellissime illustrazioni a china, aventi per soggetto gli animali. Il curatore ha attinto da varie pubblicazioni di diverse epoche, unendo tutti i proverbi e riordinandoli per soggetti.

Interessante appare anche il breve scritto di C. Noliani, *«La biela Bruneta» nelle varie rilevazioni* (pp. 59 - 60), un breve ma significativo contributo allo studio della musica popolare friulana.

* MENI UCEL, *Paîs,* Chiandetti Editore, Reana del Rojale s.d., II edizione, pp. 199.

Per i tipi dell'Editore Chiandetti esce una seconda edizione, riveduta e arricchita, degli scritti in friulano di Meni Ucel dedicati al suo paese, Biliris (Bellerio).

Sono ritratti, aneddoti, storie che, come sottolinea nella prefazione Dino Virgili, sembrano narrati dagli stessi protagonisti, tanto il linguaggio dell'Autore si modella a seconda dei personaggi e delle situazioni che descrive.

Dalla sua penna escono dunque volti di anziani, feste di paese, piccole storie di amori, di incontri, di famiglie. E il paese, mano a mano che ci si addentra nella lettura, assume contorni ben definiti.

L'Autore ha raggiunto il suo intento. Ora Biliris, anche se è quasi completamente scomparso a seguito del terremoto, rimarrà vivo nelle storie della sua gente rievocate da Meni Ucel.

* ALICE SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1983 (rist. an. - I edizione Udine 1917), pp. 66.

È senz'altro degna di interesse l'iniziativa dell'Editore Forni, che ripropone in una piacevole veste tipografica il lavoro di Alice Sachs.

È il frutto di una ricerca condotta dall'Autrice fra «i rogiti notarili, gli statuti, le deliberazioni del maggiore e del minore Consiglio, i libri di conti più degli epistolari, delle cronache, delle memorie private», nonché numerosi testi, per lo più antichi, sull'argomento.

Ne scaturisce un'interessante comparazione fra le usanze nuziali in seno alla nobiltà, alla borghesia e alla classe popolare, ove vengono evidenziate nei diversi capitoli le analogie e le differenze, nonché gli aspetti di maggiore rilievo nel complesso rituale che prevedeva la richiesta, il fidanzamento e i festeggiamenti per il matrimonio. Ricorrenti sono pure i confronti con le tradizioni nuziali della vicina Repubblica di Venezia.

Particolarmente interessante la sezione dedicata a *Dote, prestamenti, doni,* ove dall'analisi degli antichi documenti risulta come la posizione della donna in famiglia, e la dote da lei apportata al momento del matrimonio, fosse tenuta in grande considerazione in tutte le classi sociali.

* DOLOMITI. Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno. Anno VI, numeri 1 - 2 - 3 (Febbraio - Aprile - Giugno) 1983.

Il primo numero dell'annata 1983 si apre con il contributo di Gian Candido De Martin intitolato *Il problema del futuro delle Regole*(pp. 7 - 10), una delle più antiche istituzioni comunitarie conservate in molte zone delle Dolomiti fino ai giorni nostri.

Appare interessante anche il corposo scritto di Gian Mario dal Molin, *Correnti di pensiero e d'azione nel Clero feltrino dal 1866 al 1950* (pp. 11 - 19). Nello stesso numero, a p. 43, segnaliamo il contributo a cura di Sergio Sacco, *Termini desueti e gergali nel dialetto di Costalta* (pp. 43 - 49), una raccolta di circa 750 lemmi, effettuata per volontà del gruppo giovanile «Da Postauta a Gio Auto», suddivisa in capitoli riferiti ai lavori stagionali, alla meteorologia, all'alimentazione, alle malattie, ai giochi, agli indumenti tradizionali, con in appendice una serie di verbi e aggettivi anch'essi poco usati nel linguaggio comune.

Nel n. 2 compaiono due interessanti articoli di carattere giuridico-economico: la presentazione del disegno di legge della Provincia di Belluno concernente «Interventi a favore dei territori montani e approvazione del progetto montagna» (Umberto Frank, pp. 7 - 11) e *L'associazionismo nell'artigianto* di Paolo Garna (pp. 13 - 18).

Nel terzo numero ancora uno studio di Gian Candido De Martin, *Le «regole» cadorine fra tradizione e adeguamento* (pp. 7 - 21).

Nel settore dedicato all'economia spicca il contributo di Orazio Andrich, *Un modello avanzato per malghe ed alpeggi* (pp. 31 - 43). Segnaliamo poi la prima parte dell'interessante studio sulla geologia, *Magmatismo e tettonica nel Trias delle Dolomiti,* di AA.VV. (pp. 51 - 59), pubblicato per concessione della Società Geologica Italiana.

ETNIE, *Scienza, Politica e Cultura dei popoli minoritari,* Anno IV - 1983, n. 5, ed. Gutenberg.

In un corposo fascicolo di 64 pagine, ottimamente illustrato, il quinto numero della rivista diretta da Roberto Sonaglia raccoglie una ricca serie di contributi e servizi sui problemi politici e culturali di diverse realtà etnico-linguistiche in Italia e nel mondo.

Di particolare interesse per la nostra area il saggio di Sonaglia, *«Il Friuli dei patriarchi* (pp. 14 - 20), densa carrellata sulla «formazione storica dell'ethnos friulano dalle origini alla dominazione veneta», lodevole per abbondanza e precisione di notizie; se ne annuncia la continuazione sul prossimo numero con *«Il Friuli dal 1420 ad oggi».*

Sconvolgente il réportage di G. Buratti sul Nicaragua (*Indios, una speranza tradita,* pp. 2 - 13), che denuncia la perdurante discriminazione cui sono sottoposte le popolazioni indie della regione.

Fascinoso il servizio fotografico sulla Val Venosta e il suo straordinario patrimonio storico-artistico (*Vinschgau, la valle dei castelli*), curato da Ernesto Pecciarini.

La rivista è distribuita solo per abbonamento che si può richiedere alla redazione (viale Bligny 22, 20136 Milano), o versando l'importo di L. 15.000 (per cinque numeri) sul CCP 14162200 intestato a Miro Merelli.

F.C.

* La Ricerca Folklorica, *Contributi allo studio della cultura delle classi popolari.* N. 7 - aprile 1983, pp. 168. *«Cultura popolare e cultura di massa»,* a cura di Amalia Signorelli.

È dedicato a un tema di grande interesse ed attualità il fascicolo n. 7 — 1983 della rivista diretta da Glauco Sanga, che si conferma ancora una volta come qualificato punto di riferimento per il dibattito più avanzato nel campo delle scienze etno-antropologiche.

I numerosi saggi ivi contenuti prendono in esame, secondo prospettive diverse, varie situazioni e realtà in cui cultura popolare e cultura di massa entrano in contatto producendo dinamiche di integrazione/disgregazione dagli effetti spesso contrastanti e diversificati. Si cerca in questo modo, come spiega Amalia Signorelli (*Cultura popolare e cultura di massa: note per un dibattito*, pp. 3 - 7), di mettere a confronto materiali e ricerche specifiche per verificare due ipotesi di lavoro che soggiaciono per lo più a simili analisi: quella che sostanzialmente vede nella cultura popolare una barriera di segregazione che la cultura di massa si incarica di spezzare, permettendo così una più ampia socializzazione dell'individuo; e quella che considera quest'ultima responsabile di un processo di *omologazione* che cancella ogni specificità, ogni valore presente nel patrimonio culturale tradizionale, trasformando la società in un insieme omogeneo di individui sradicati e atomizzati.

Inutile precisare che gli elementi descritti nelle due ipotesi si presentano per lo più strettamente intrecciati nelle diverse realtà concrete, e che molto difficile appare la formulazione di una teoria univoca esaustiva; senza contare che talvolta i due termini della questione (cultura popolare e cultura di massa) entrano in relazione in modo meno antitetico di quanto sopra descritto.

F.C.

* Il Cantastorie, Rivista di tradizioni popolari. Anno 21°, Terza Serie, n. 9 (60), Gennaio - Marzo 1983.

Questo primo numero del 1983 presenta un corposo contributo dedicato all'attività teatrale della famiglia Sarzi di Reggio Emilia, con il testo di una gustosa farsa di burattini appartenente al loro repertorio tradizionale (pp. 3 - 23).

Alle pp. 45 - 48 compare l'ultima parte dello studio di Dante Priore, *I canti popolari tra cronaca e storia.* L'Autore esamina qui i canti popolari elaborati nel periodo della dominazione fascista.

Interessanti come sempre le segnalazioni di nuove pubblicazioni, con una speciale sezione dedicata a *Lunari, Calendari, Almanacchi 1983* (p. 43) e le notizie riguardanti le rappresentazioni del teatro di animazione, *Burattini, marionette, pupi: notizie 83* (pp. 34 - 35).

* Fr. Baumer, *Traumwege durch Rätien. Kulturgeschichtliche Wanderungen durch das rätoromanische Graubünden, Südtirol und Friaul,* Passau, Verlag Passavia, 1981, pp. 352.

Archeologia, storia, tradizioni, leggende, curiosità e passione di viaggiatore, partecipazione effettiva, eleganza e chiarezza espositiva si fondono nell'unità di questo libro. Esso non è una guida e nemmeno un diario di viaggio; non è un saggio scientifico e nemmeno un resoconto giornalistico. È tutto questo insieme, senza sfasature, sovrapposizioni, contraddizioni, errori. I dati storici sono introdotti e valutati con equilibrato spirito critico, alieno da inutili polemiche e da settarismi devianti. Un libro perciò stimolante, che si legge come un romanzo, con estremo interesse; non destinato al viaggiatore frettoloso, al turista divoratore di tappe, raccoglitore di souvenirs più o meno attendibili. Esso è destinato a un lettore partecipe, affettivamente implicato nel mondo affascinante alpino-romanzo, in una Wanderung attenta, dai Grigioni alla Carnia. L'osservazione del presente si sostanzia del recupero del passato e il Traumweg si snoda davanti al lettore accattivante, ricco di sorprese e di lusinghe.

Dai Grigioni all'Engadina, alla Ladinia dolomitica, al Friuli questo autore — che sa scrivere bene — ci guida magistralmente facendoci partecipi del suo entusiasmo. Un libro, dunque, che merita una attenta lettura e dal quale ha molto da imparare non solo il lettore comune, ma nel quale anche lo specialista ha la possibilità di apprendere qualcosa.

Ricchi indici sistematici consentono anche una consultazione puntuale e la verifica di dati e fatti

L.H.

W. CATRINA, *Die Rätoromanen zwischen Resignation und Aufbruch*, Zürich, Orell Füssli Verlag, 1983, pp. 254, con appendice di tavole statistiche, carte e bibliografia a cura di M. Tschuor, pp. 257 - 290.

I romanci, ladini della Svizzera, parlanti varietà neolatine «retoromanze», secondo i dati del più recente censimento svizzero (1980), costituiscono lo 0,8% della popolazione di contro al 65% dei tedeschi, al 18,4% dei francesi, al 9,8% degli italiani. I dati riflettono le risposte concernenti l'uso della lingua materna. Una piccola minoranza, dunque, la cui lingua tuttavia veniva riconosciuta come quarta lingua nazionale dall'articolo 116, comma 1 della costituzione federale del 20 febbraio 1938: «il tedesco, il francese, l'italiano e il retoromanzo sono le lingue nazionali della Svizzera». Una minoranza assai attiva nel campo culturale, a difesa della propria identità linguistica e delle proprie tradizioni. Ne fanno fede le numerose istituzioni e fondazioni, tra cui primeggia per importanza la *Lia Rumantscha*, le iniziative editoriali a largo respiro quali il *Dicziunari Rumantsch Grischun* o la ristampa della *Rätoromanische Chrestomathie*, le varie testate di periodici, le trasmissioni radiofoniche e televisive, le numerose case editrici impegnate in pubblicazioni nella lingua locale, le biblioteche e i musei numerosi su tutto il territorio, i corsi di lingua e cultura.

Eppure, malgrado tutto, questa minoranza che sembra privilegiata vive «zwischen Resignation und Aufbruch»; avverte il soffocamento progressivo di fronte al progredire del tedesco e della sua cultura. Bastano due dati per documentare la situazione: nel 1941 sulla popolazione svizzera totale i romanci rappresentavano l'1,1%, oggi sono scesi allo 0,8%; nel 1980 il rapporto tedeschi-romanci nel territorio era del 46,5% rispetto al 40,3%, oggi il rapporto è, rispettivamente, del 59,9% rispetto al 21,8%.

Molte sono le cause di questa situazione: gli scambi e i contatti più frequenti tra gruppi diversi, il turismo, il cinema, la radio, la televisione e, soprattutto, le necessità della vita economica moderna che stabiliscono delle ferree gerarchie di potenza che non possono non agire sul più debole distruggendolo quando non siano efficacemente combattute.

Questo libro, frutto di una diligente ricerca sul campo col sussidio di 300 informatori e corroborata dall'analisi critica e valutativa di abbondanti materiali, presenta una situazione che non è esclusiva dei retoromani della Svizzera, ma è comune a tutte le minoranze attestate oggi su posizioni di difesa. Ciò che è essenziale è che le maggioranze egemoni capiscano final-

mente che la sparizione di queste oasi di culture e lingue minoritarie è una iattura anche per le maggioranze le quali dovrebbero sentirsi attivamente responsabili e non avversarie in questa lotta per la sopravvivenza.

L.H.

* LUCIANO GIBELLI, *Prima che scenda il buio/Dnans ch'a fàssa neuit,* Edi-Valle-A Edizioni, Gressoney la Trinité, 1981, II Edizione, pp. 422.

Il volume, presentato in ricca veste tipografica, è rigorosamente bilingue (italiano-piemontese), ed è il frutto di sette anni di ricerche condotte dall'Autore intorno ad oggetti, manufatti e procedimenti di lavorazione, usanze tradizionali, giochi, antiche ricette di cucina, che vengono riproposti per «salvà da la dësmèntia», perché «qualcuno più fantasioso — o forse più saggio — si ribella alla consuetudine e riesce a dare un po' di pace al proprio affanno rifugiandosi nel ricordo delle cose del passato: preziosità, memorie d'una cultura e d'una civiltà che non si debbono dimenticare per farle sopravvivere. E per salvare noi stessi».

Il testo si apre con gli indici degli argomenti trattati, ed è corredato di splendide illustrazioni, opera dello stesso Gibelli. Si conclude con un lungo elenco di erbe e piante aromatiche e medicinali, un tempo usate anche per l'alimentazione.

Un volume di indubbio valore, che mette a contatto il lettore con il mondo rurale ormai scomparso — in molte zone — per lasciar posto ad attività più redditizie, e lo pone di fronte al linguaggio piemontese, suscitando così anche l'interesse degli appassionati in questo settore.

* LUCIANO GIBELLI, *Scrissero nella montagna/Le leugne rèis,* Edi-Valle-A Edizioni, Gressoney la Trinité 1982, pp. 250.

Quest'altro volume di L. Gibelli mantiene le caratteristiche di impostazione grafica del precedente, sostituendo le illustrazioni a china con immagini fotografiche delle antiche incisioni rupestri che ricoprono le rocce della Valle Meraviglie, ai piedi del monte Bego.

Anche qui i testi sono redatti in doppia versione italiano-piemontese. Il

libro è nato sulla scorta di un documentario, realizzato dallo stesso Gibelli nel 1968, sulle incisioni rupestri preistoriche della Val Meraviglie, qui presentate attraverso cinquecento immagini a colori per documentare la ricchezza figurativa della regione considerata.

Dopo un'introduzione di carattere topografico, geologico e storico, vengono ricordati i diversi popoli, molti dei quali accomunati dall'origine celtica, che passarono per le montagne della Valle Meraviglie; più avanti le numerose incisioni vengono classificate per «argomenti» ed esaminate una per una. Un capitolo è pure dedicato ai segni di non facile interpretazione.

In appendice compare un capitolo sulle lingue neolatine, con specifico riguardo all'antica lingua romanza della quale vengono riportati alcuni esempi, e della posizione del linguaggio piemontese nei confronti di questa.

* Regione Trentino Alto Adige/Region Trentino Südtirol. Numero speciale, *Volto di una regione di confine* (Storia, economia e cultura del Trentino Alto Adige), Suppl. al n. 3/4/5 del maggio 1983, pp. 256.

Questo volume di carattere strettamente divulgativo, a cura di Mauro Lando e Paolo Magagnotti, è nato sulla scorta di contributi di vari studiosi trentini e altoatesini, che hanno tracciato un quadro sintetico della complessa situazione della nostra regione, contraddistinta dalla compresenza delle tre culture italiana, tedesca e ladina. Peraltro è da rilevare come alle popolazioni ladine siano dedicate non più di dieci righe, ove oltretutto si menzionano «ladini influenzati dalla cultura tedesca o da quella italiana», sorvolando sulla loro storia (antichissima) e sui gravi problemi che minacciano la sopravvivenza dei Ladini dolomitici delle due province.

Il volume, redatto in doppia versione italiana-tedesca, si suddivide in otto capitoli (*La storia, La geografia, L'economia, I linguaggi, La pubblica amministrazione, L'informazione, Arte e cultura, La politica*), a loro volta divisi in paragrafi.

OUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACAN:

FABIO CHIOCCHETTI

LINGUA E GRAFIA NEL «GROTTOL» DI DON G. BRUNEL

Osservazioni su un testo fassano dell'800

1. Nel n. 1/1978 di questa rivista, presentando la riedizione delle «Contie fassane» di don Giuseppe Brunel [1], Luigi Heilmann indicava tra i compiti più urgenti degli Istituti di cultura ladina quello di promuovere la raccolta di un «corpus» esauriente della letteratura ladino-dolomitica. In particolare si auspicava una ricerca ed una sistematica ripubblicazione dei testi antichi del secolo scorso, manoscritti o editi, ma comunque difficilmente accessibili sia agli studiosi, sia a un più vasto pubblico.

Nella direzione di lavoro così delinata, l'Istituto ha costantemente operato rivolgendo l'attenzione in primo luogo a fondamentali autori del passato come Hugo de Rossi di Pozza (1875-1941) [2] e don Giu-

[1] Don Giuseppe Brunel, *Contie fassane,* in «XIV Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini» 1887-88, ora anche in «Mondo Ladino» 1/1978, pp. 77-83, e 1-2/1979, pp. 113-130, a cura di L. Heilmann.

[2] Per le opere di Hugo de Rossi si veda l'elenco dei manoscritti conservati presso la Biblioteca del Landesmuseum Ferdinandeum a Innsbruck, pubblicato in «Mondo Ladino» 1-2/1982, p. 131, in appendice all'edizione critica di un racconto umoristico scritto nel 1905: Hugo de Rossi, *Ko ke la é stada ke son ruà sul Bal dei Dolomitenladiner, ivi,* pp. 121-191.

seppe Brunel di Soraga (1826-1892). L'opera di quest'ultimo, come già risulta dalla lettura delle «contìe», ricopre effettivamente un ruolo di primissimo piano nel panorama della pur modesta produzione letteraria ladina, e questo sia per la (relativa) antichità dei testi, sia per la varietà e l'originalità dei contenuti storico-culturali in essi presenti [3], sia infine per la consistenza della produzione che è già sufficiente a delinare in modo abbastanza chiaro un linguaggio, uno stile, e un tentativo di sistemazione ortografica.

È evidente, d'altra parte, che solo l'edizione critica dell'intera opera potrebbe consentire una valutazione organica ed esaustiva degli aspetti linguistici e formali della produzione del Brunel: un impresa, questa non priva di difficoltà, in quanto le composizioni inedite dello scrittore di Soraga ci sono in gran parte giunte solo attraverso la provvidenziale trascrizione realizzata da Hugo de Rossi nel 1910 in un quaderno manoscritto conservato presso la Biblioteca del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck [4]. Da questo manoscritto è tratto il profilo della vita e dell'opera di don Brunel (scritto dal De Rossi come introduzione alla raccolta) che pubblichiamo in appendice unitamente all'indice dei brani ivi contenuti, con la datazione fornita dal compilatore; già questo elenco di per sè attesta l'importanza degli scritti brunelliani, annoverabili fondatamente tra i più antichi documenti letterari non occasionali del ladino centrale [5].

2. Il «GROTTOL, ossia *Dialoghi e scene pastorecce in Fucchia-*

[3] Uno studio apposito meriterebbe, ad esempio, il teatro del Brunel nei suoi rapporti con la drammatica popolare fassana.

[4] Brunel Josef, *Gesammelte ladinische Manuskripte und Drucke don Brunels vulgo Zepong.* Gesammelt von Hugo v. Rossi 1910, M. 4°, FB 12160. Manoscritti inediti in possesso della famiglia de Rossi di Innsbruck, attualmente in fase di studio, contengono verosimilmente trascrizioni di altri testi brunelliani.

[5] Alcuni testi ivi elencati sono verosimilmente di origine popolare, raccolti e trascritti dal Brunel da varie fonti orali. A questi dovrebbe aggiungersi la *Mascherada fašana* «Le doi muše dal moliné da Perra» che compare nel «Calënder ladin per l'an 1914», Innsbruck 1914, a cura dell'Union di Ladins a Dispruck (pp. 82-86), che presenta evidenti analogie di forma e di contenuto con

da di Soraga» (anni 1869 e 1883) [6], rappresenta un testo-chiave tra quelli pervenutici direttamente nella forma grafica voluta dall'Autore: preceduto cronologicamente solo dalla *Tgianzong per la xent bona* (1856), esso costituisce lo scritto dotato di maggior estensione e complessità fra quelli redatti nella parlata materna del nostro *(«I Pittores»,* edita nel 1887, è in *cazét),* e quindi si presta anche meglio delle *«Contie»* per affrontare lo studio della lingua del Brunel.

Con quest'opera egli ci ha dato non solo una pagina assai felice di letteratura ladina, ma soprattutto un documento fondamentale per la conoscenza del teatro popolare fassano.

Col termine «gròtol», infatti, si designava anticamente un particolare genere di rappresentazione comica, un intreccio per lo più improvvisato di dialoghi e scenette a sfondo pastorale, che si tenevano all'aperto e nelle «stue» di Fassa, nelle quali si commentavano in modo ironico e burlesco fatti e personaggi della vita del paese, o anche avvenimenti di più larga risonanza.

Don Brunel (lo si comprende dalla lettura del «Prologo») avrebbe quindi in questa occasione solamente dato forma scritta a un genere teatrale di tradizione orale, in modo non dissimile da quanto aveva fatto Goldoni per la «Commedia dell'Arte» italiana [7].

la *mascherada* compresa nella raccolta del De Rossi al numero X. e datata 11 novembre 1845.
Per quanto riguarda il ladino fassano l'unico testo anteriore agli scritti del Brunel è il *Gesprach* tra alcuni bimbi di Soraga e un ricercatore di minerali contenuto in una lettara del canonico Giuliani datata 1812, fornitoci da P. Frumenzio Ghetta.

[6] Trento, Monauni, senza data di edizione (probabilmente il 1883, anno cui risale la stesura della terza scena in aggiunta alle preesistenti, scritte nel 1869). Presso la Biblioteca Civica di Trento si conserva una copia con correzioni a mano che reca in seconda di copertina la scritta: «Al Chiariss. Sig. Cavaliere Prof. G.B. Dantone l'autore Gius. Brunel 1884»
La copia in possesso dell'Istituto, donata gentilmente dal sig. Claudio Gabrielli de Pavarin di Pera, porta analogamente correzioni dell'epoca.

[7] Cfr. «La Veiš», numer spezial (febbraio 1974), *'L Carnašal fašan;* ed inoltre L. Cincelli, *Letteratura ladina,* in «Mondo Ladino Quaderni», 1/C, La Lingua, Vigo di Fassa 1978.

L'opera si articola in tre scene, che verosimilmente furono allora rappresentate da attori di Soraga nel vicino paese di Vigo. Le prime due risalgono al 1869; vi si riflettono infatti i recenti avvenimenti legati alla cosiddetta III Guerra d'Indipendenza, l'incursione garibaldina nel Trentino e il passaggio del Veneto all'Italia, che aveva creato un nuovo confine di stato tra la Val di Fassa (Tirolo) e l'Agordino. *Fuciada* è l'alpeggio della Regola di Soraga, territorio di confine rivendicato anche dai *Canalins* (nome che designa gli abitanti di Canale d'Agordo e in genere gli italiani). Dal contrasto pur scherzoso tra questi e i pastori fassani si ricava già un chiaro senso di identità che si gioca essenzialmente nel confronto linguistico. Ciò assume una rilevanza del tutto particolare nella terza scena, scritta nel 1883, nel periodo in cui particolarmente fervida era l'attività degli intellettuali ladini impegnati a dar forma scritta alla propria madrelingua.

Riproporre oggi il testo del «Grottol», a cent'anni dalla sua prima edizione, non è certamente una semplice coincidenza né vuol essere un atto meramente commemorativo. Certo la favorevole accoglienza riservata dal pubblico alla rappresentazione dell'opera, allestita nel marzo scorso a cura del Gruppo culturale e ricreativo «L'ARCABUAN» con la collaborazione dell'ICL, ci ha incoraggiati in questa operazione nell'intento primario di stimolare il crescente interesse per il teatro popolare fassano. Tuttavia, in questa occasione, non possiamo tralasciare di condurre, sia pur in prima approssimazione, un'analisi critica del testo con la speranza di offrire un contributo non solo per la conoscenza dell'opera di don Brunel, ma anche approfondire talune tematiche legate al ladino fassano.

La ristampa anastatica del testo ci consente di effettuare considerazioni di carattere linguistico ed ortografico facendo puntuale riferimento all'edizione originale; con la trascrizione a fronte, invece, intendiamo innanzitutto eliminare talune difficoltà di lettura e di interpretazione derivate da errori di stampa, da incoerenze grafiche e soprattutto da un curioso uso di certi segni di interpunzione, fattori che potrebbero scoraggiare una parte dei lettori. Così facendo intendiamo proporre un testo riveduto e «normalizzato» sulla base dei criteri adottati dall'Autore stesso, integrati ove necessario in modo da sug-

gerire una più sicura ricostruzione dei valori fonetici soggiacenti [8]. I problemi connessi con tale operazione verrano discussi qui di seguito e nelle note al testo: in tal modo sarà evidenziato il tentativo di ricavare dal Brunel un «modello» coerente di grafia, nell'intento di fornire un contributo per un più ampio dibattito sulla questione dell'ortografia del ladino centrale.

3. «Tu, che t'ess studià — che te par de chi che scrif per fassang?» (p. 20). Con questo espediente retorico il B. introduce nel testo stesso dell'opera la riflessione sui criteri ortografici adottati per la sua stesura.

A parte l'indubbio effetto comico che si produce nel dialogo curiosamente incentrato su un argomento così insolito per dei giovani pastori, questo passo riveste un'importanza particolare in quanto non ci sono giunti altri scritti ove l'Autore ci proponga una esplicita teorizzazione del problema della grafia ladina.

Le argomentazioni addotte non intendono certo rivestirsi di rigorosità scientifica, rispondendo esse innanzitutto a esigenze di tipo scenico. Da un lato, infatti, vi si può scorgere una certa dose di ironia (o autoironia?) nei confronti di letterati che si accingono a dar forma scritta al ladino: «Cò i é massa studié i ne fusernea dut (...) e po no se é bogn de leser — l'è metz francese — metz 'nglese — e che sè mai giò» *(ibidem)*.

D'altro lato non può sfuggire un chiaro cenno giustificatorio nei confronti di scelte ortografiche singolari, ma evidentemente ordinate alla necessità di rappresentare chiaramente i fonemi caratteristici della parlata ladina.

[8] Non sempre questi possono essere ricavati dalla grafia originale, soprattutto per quanto concerne il vocalismo ed il sistema delle sibilanti. Limitatamente a quest'ultimo punto la citata trascrizione del De Rossi offre più attendibili indicazioni. Dovendosi basare in larga misura su fonti orali odierne, una trascrizione fonetica stretta (preferibile forse da un punto di vista specialistico) si troverebbe comunque di fronte al problema non trascurabile dell'evoluzione diacronica della parlata nel corso di quest'ultimo secolo.

«Noi ong chel *tg* - chel *ng* - chel *x* - e no i vel lassar passar nia (...) Noi cognon scriver schè che se pronunzia» *(ibidem).*

Emerge da questo passo una pur nebulosa coscienza della specificità linguistica del fassano, che viene rilevata nel confronto con le parlate trentino - italiane.

In verità, l'uso dei grafemi sopra citati caratterizza in modo decisivo gli scritti del Brunel: v'è da pensare addirittura che qualche dotto, in seguito alla pubblicazione della *Tgianzong per la xent bona* (1856), abbia rivolto obiezioni allo scrittore soraghese per aver introdotto tali segni che, invero, danno alla pagina un aspetto curioso per un occhio abituato all'ortografia italiana.

Converrà dunque prender le mosse da questi specifici momenti per tentare una complessiva valutazione della grafia brunelliana.

3.1. Il gruppo consonantico «tg» contraddistingue ancor oggi la grafia ufficiale del romancio renano (engad. «ch»), ove rappresenta il caratteristico suono occlusivo postpalatale /ć/ distinto dall'affricata mediopalatale /tš/ trascritta solitamente con «tsch» alla maniera della *Schriftsprache* tedesca [9].

Benché tale grafema non sia del tutto estraneo alle vicende del ladino centrale, non risulta che altri autori di testi ladino-fassano, oltre al Brunel, ne abbia mai fatto un uso sistematico [10].

Dalla tabella qui sotto riportata, risulta chiaramente che nello

[9] Tale distinzione è resa nella moderna ortografia del friulano mediante i segni -cj- (-c') e -č- (-ce-, -ci-). Cfr. Žuan Nazzi Matalon, *Dopre la tô lenghe! Gramatiche furlane,* Udin 1975.

[10] I testi ottocenteschi afferenti all'area badiotta seguono per la maggior parte simili soluzioni ortografiche. Si veda, ad es., in J. Samek, *Instruziung d'agricultura, strasportada nel Lading da C. Tammers,* Porsenù 1895; *tgiamp* contro *tsjaffè.*

Sembra comunque assai probabile che il B. abbia desunto l'uso di questo grafema direttamente da don Giuseppe Antonio Vian di Pera (1804-1880), che tra il resto fu curato a Ortisei negli anni in cui il Nostro operava nella stessa parrocchia come operatore (1859-64). Cfr. J.A. Vian, *Gröden, der Grödner und seine Sprache, (Zum Studium der rhetoladinischen Dialekte in Tirol),* Bozen 1864.

scritto in esame la presenza di tg(i) risponde a precise regolarità proprie delle parlate ladine dai Grigioni al Friuli. Esso ricorre infatti coerentemente ovunque si presenti il caratteristico fenomeno della palatalizzazione di CA latino, tanto in posizione iniziale *(tgiasa, tgiar)* quanto in posizione interna *(vatgia, frestgia)*, sia di fronte ad A conservata che di fronte ad evoluzioni secondarie della vocale *(entge, tgiuzé)* o a modifiche dovute alla flessione *(brotge, vatge)*.

Di contro le grafie ce, ci, e -tc in posizione finale, rimandano tutte al diverso processo di palatalizzazione di CE e CI latini comune pressoché a tutta l'area romanza (cfr. *cerva, 'nvece, tinatc, fautc* [11]), o comunque a recenti accatti dall'italiano *(giudice, civilizzé,* ecc.).

Assolutamente regolare è anche la presenza di -tg in uscita, riservata al plurale dei temi maschili, in *-t:* si osservi *mortg, dutg,* contro *betc* (sing. *bez*) e *mantc* (sing. *manz*). Sul piano fonetico, infatti, la caduta di -i plurale nei temi consonantici dovrebbe dare nel ladino centrale esiti differenziati [*-t + i > ć, -ts(z)+i > tš (č)*] il cui valore oppositivo, verosimilmente comune in origine all'intera area, è oggi percepibile solo per talune sezioni del badiotto [12].

[11] Si osservi in particolare *fautc* (< FALCE), contro *futgiar* (<*FALCARE). Sui problemi evolutivi e strutturali connessi con il fenomeno della palatalizzazione nel ladino centrale si veda Lois Craffonara, *Zur Palatalisierung von CA und GA in den Sellatälern,* in Ladinia III (1979), pp. 69-93.

[12] Cfr. L. Craffonara, *op. cit.,* p. 75 e *passim;* inoltre Johannes Kramer, *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen,* II vol., *Formenlehre,* Gerbrunn 1976, § 4.4, pp. 29-54.
Nel secolo scorso il Vian segnalava anche per il gardenese la stessa norma nella formazione del plurale maschile: «Jene wenigen Hauptwörter, die auf *z* ausgehen, ändern dieses im Plural in *ĉ* um. So *'l mànz,* der Stier, *i mànĉ* (...) Hauptwörter, die auf *t* ausgehen, und auch einige, die *ch* zum Finale haben, machen im Plural *tg.* So *'l muŝàt,* der Esel, *i muŝàtg»,* ecc. *Ivi,* p. 64.
Il processo di avvicinamento tra questi due esiti, oggi foneticamente identici, doveva essere comunque già avanzato all'epoca della stesura della grammatica; l'Autore precisava infatti nelle avvertenze di pronuncia: «Leztlich müssen wir einen eigenen Consonanten «tg» annehmen, welcher vom Sammler schon gebraucht wurde, und dem englischen «dg» bei *Bridge* entspricht, nach welchen der Etymologie wegen ein *i* geseßt wird, wenn nicht ein *e* folgt, das aber kaum gehört werden darf». *Ibidem,* p. 50.

La sostanziale coerenza della serie desunta dal *«Grotol»* (che a un primo confronto trova conferma anche negli altri scritti del Nostro) non può derivare da mera casualità né da ricostruzioni di carattere etimologico: ciò significa che nella seconda metà dell'Ottocento in Fassa i valori di /ć/ e /tš/ con ogni probabilità erano ancora distintamente percepiti dai parlanti nella loro opposizione funzionale.

Le oscillazioni o incoerenze, invero assai rare, sembrano dovute più a sviste o errori tipografici che non a una debolezza incombente della struttura oppositiva, in un'area peraltro particolarmente «esposta» ad influenze esterne come Soraga. Sta di fatto che pochi decenni dopo Hugo de Rossi, accingendosi a raccogliere e trascrivere gli scritti brunelliani, deve aver ritenuto ormai irrilevante l'opposizione *ć* ~ *tš*, riconducendo entrambi i fonemi al segno č omologato al *tsch* tedesco. Il processo evolutivo che riduce tendenzialmente il valore fonematico di /ć/ a semplice variante di realizzazione era dunque già in atto anche in val di Fassa: oggi esso si conclude con la tendenziale assimilazione di *ć* a *tš*;, registrabile compiutamente nelle giovani generazioni ove più forte è l'influsso esercitato dal modello italiano che presenta l'affricata palatale in tipi come *buccia, ciambella, cioccolata,* ecc. [13].

Sorprendentemente, per contro, la parlata di Muncion (frazione di Pera di Fassa) conserva ancora oggi intatto il valore fonematico di tale opposizione, come si desume dall'esistenza di coppie minime (pur limitate al fonema in posizione finale) del tipo *mać* (matti)~*mатš*; (mazzi). Questo fatto non è mai stato osservato dagli studiosi che si sono occupati dell'idioma fassano o del ladino in generale.

[13] La pronuncia /ć/ è peraltro ancor oggi percepibile, in modo spesso differenziato, presso gli anziani in quasi tutta la valle. L'Elwert stesso, all'inizio degli anni quaranta, registrando le notevoli oscillazioni nella realizzazione di tali fonemi osservava che la distinzione tra gli esiti di CA e di CE, CI latini risultava meglio conservata nella bassa valle. Cfr. W. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassatals*, Wiesbaden 1972², p. 84. Non è da escludere che ciò sia dovuto alla conservazione di A tonica latina, propria dell'area *brach*, di contro all'evoluzione A > *è* tipica del *cazet* (e del gardenese!) che può aver favorito l'avvicinamento delle due serie (es. *«céna»/«cèsa»*).

tg(i) = /ć/	c (e, i); -tc = /tš/ (č)
xitg	bracie
nentge	'nvece
tgiuzè	letc
brotge (brotgia)	piantc
entge	'ncen (v. 'ncener)
mostgia	cedaa
bientgia	giudice
mortg	pancia
dutg	tinatc
tgiantar/tgiantada	traucena
frestgia	betc
vatge/vatgia	lutc
mentgia	Mandritc (topon.)
stgiudada/stgiauda	pencia
Futgiada (topon.)	ciof
sautg	mantc
totg	brotc
tgianevai	cerva
Tgian dai Teis (topon.)	vatcia (?)
tgiorla	fautc
fentg	Ceda
spifentg	pocèm
futgiar	soricia
tgiaxaia	schicciarè
setgia/setge	cent
mietg	braciolla
tgiela	piumaces
tgiareà/tgiarea	sporeces
destgiarea	fattureces
tgiar	francese
tgiasa	Ortatc (topon.)
stgiala	pancion
botgia	Grecia

passetg	ciacagna
ristgia	popacei
sapientg	ciucià
itg	acce
fatg	schertc
tgioch	ciuffa
tgiamesa	
tentg	
chiontg	
letge	
contentg	
tgiapel	

3.2. Trasparente appare l'intenzione di rappresentare con -ng la nasale in uscita romanza, la cui articolazione velare è ancor oggi avvertibile in Fassa, se pur limitatamente alle fasce di popolazione in età avanzata [14].

Tale criterio ortografico è qui seguito con sufficiente regolarità, soprattutto nelle forme verbali di prima persona plurale (es. *tgiantong,* cantiamo) e in sostantivi e aggettivi del tipo *rexong, zapping, fassang, feng* (fieno), ecc.

Scritture come *Falcadin* (p. 10), *facchin* (p. 16), *cognon* (p. 17), *contadin* (p. 18) sono casi isolati da attribuirsi a sviste, dato che altrove le stesse o analoghe forme compaiono più volte regolarmente con -ng.

Costantemente con -n viene invece segnata la particella *'n* (sia es-

[14] Cfr. anche W.Th. Elwert, *op. cit.,* pp. 96-97, ove si riconosce una certa prevalenza della velare, pur con significative oscillazioni. Inoltre cfr. L. Heilmann, *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa,* Bologna 1955, pp. 159 e segg. che conferma per il fassano tale comportamento, ad esclusione di Moena ove egli registra esclusivamente l'articolazione dentale.

sa articolo indeterminativo maschile o pronome neutro) in tutte le posizioni, così pure il pronome indefinito *un* (uno, qualcuno) e la preposizione *con:* si adotta qui evidentemente un criterio «normativo», che trascura giustamente eventuali variazioni articolatorie dovute alla consonante seguente.

Più oscillante, in questo senso, la grafia nei pochi casi di *-n* finale per riduzione da *-nt:* abbiamo infatti *'ntan che* a p. 15, ma *'ntang che* a p. 9 [15].

Potrebbe rimandare invece a una nasale dentale percepita in modo distinto dalla velare la grafia di forme parossitone come *orghen* (p. 16) e *xoen* (p. 21), per le quali anche l'Elwert registra in Fassa la realizzazione dentale [16].

Si affaccerebbe in questo caso l'ipotesi che con l'alternanza -n/-ng il Brunel intenda rappresentare una distinzione ancora vitale nel fassano tra l'articolazione dentale e l'articolazione velare della nasale in uscita, in modo non dissimile da quanto si verifica ancor oggi nel badiotto [17].

Si tratterebbe quindi di verificare se nel testo sia individuabile una certa regolarità saggiando innanzitutto, come suggerisce il Belardi, i continuatori dei gruppi latini *-nn-* e *-nd-* in uscita, che nel ladino rappresentano le zone di maggior resistenza dell'articolazione dentale.

Per *-nn-* primario abbiamo nel «Grotol» solo la voce *an,* che però compare ben cinque volte nella stessa forma, indipendentemente da eventuali influssi combinatori [18]. Per *-nd-* invece abbiamo *grang* e *tgiantang* (e simili forme del gerundio), che però presentano la velare

[15] Sembra comunque predominante la grafia in *-n.* Cfr. ad es. *'ntan de nas* (p. 15) e *sen Xang* (p. 20), da *sent.* Analogamente *Tgian dai Teis* (.9), da *tgiamp.*

[16] Cfr. W.Th. Elwert, *op. cit.,* pp. 319 e 327.

[17] Cfr. W. Belardi, *Sulle nasali velare e dentale finali di parola nel badiotto del nord,* in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», VI, 1965, pp. 187-198. La grafia ufficiale del badiotto per rappresentare tale alternanza ricorre ai segni -n e -nn; es.: «bun» (buono) e «ciantun» (cantiamo), ma «ann (anno) e «monn» (mondo).

[18] Per contro registriamo *Xang,* costantemente scritto dal Nostro in questa forma.

anche nel badiotto [19]; ma nel «Prologo» de *I Pittores* troviamo *se 'nten* (si intende), *pertend* (!) (prentede) e soprattutto *ven* (vende) contro *veng* (viene) [20].

Difficile poter inferire da questi pochi casi di fonte scritta l'esistenza di un'opposizione fonematica /n̨/~/n/ ancora vitale nel fassano dell'800 [21]: ma certamente la suggestione è forte, soprattutto di fronte a una possibile coppia minima ricavabile dal «Grotol», dove *utong* (voltiamo, p. 9) si oppone a *uton* (autunno, p. 14), voce quest'ultima costantemente in *-n* anche in altri testi del Nostro, a conferma di un'ipotetica, ma teoricamente conseguente, realizzazione dentale da *-nn-* anche secondario (< AUTUMNUS).[22]

Nel sistema fonetico ladino la frequenza e la rilevanza di una simile opposizione rimarrebbero comunque assai circoscritte; a ciò si attribuisce la tendenza a un suo progressivo indebolimento, che si manifesta innanzitutto in oscillazioni articolatorie registrate per il fassano già alla metà del nostro secolo [23], mentre oggi presso le giovani generazioni la realizzazione dentale ha preso decisamente il sopravvento.

Nella sua sistemazione ortografica lo stesso De Rossi poteva quindi prescindere da tale questione, generalizzando la soluzione in -n.

3.3. Esplicito è anche il ricorso a «x» per indicare la sibilante palatale sonora, ed altrettanto chiara risulta (dalle parole stesse di don

[19] Cfr. W. Belardi, *op. cit.*, p. 195, nota 1.

[20] G. Brunel, *I Pittores*, Trento 1887 (?), pp. 3-7. A questa serie di forme verbali da -nd- dovrebbe ricollegarsi anche *'ncèn* (*Grottol*, p. 4), da INCENDERE.

[21] Controlli odierni darebbero, per l'esempio sopra riportato *vén* e *vèiñ* a Soraga, ove si presenta la tipica dittongazione che il Brunel trascura. A Pozza però la realizzazione della vocale sarebbe in entrambe le voci la medesima *(é)*, mentre *ñ* finale passa decisamente a *-n* (cfr. W. Th. Elwert, *op. cit.* p. 96): sussisterebbero quindi le condizioni per osservare l'eventuale valore fonematico della nasale finale di parola in queste e simili forme verbali.

[22] Cfr. G. Brunel, *I Pittores, cit.*, passim.

[23] Cfr. le già citate opere di Elwert e Heilmann.

Brunel) la provenienza di tale grafema: «noi ong l'x dei Veneti: 'l xè bravo» (p. 20)

Fatta eccezione per l'opera di Luigi Canori, che l'ha adottata per un determinato periodo della propria attività, non sembra che questa soluzione ortografica abbia avuto molta fortuna nella letteratura ladina centrale. Il Nostro ne propone un uso abbastanza regolare [24], limitato giustamente al fonema in posizione prevocalica *(xitg, vexing)*, mentre in posizione preconsonantica ricorre semplicemente s- *(sdravia, snarilgious)*. È noto infatti che nel ladino davanti a consonante l'articolazione palatale delle sibilanti è automatica [25]. Il criterio adottato dal Brunel permette così una sicura individuazione dei valori fonetici e semantici, anche in coppie come *xu / su* (giù/su), *xal / sal* (giù al/sale), ecc.

Tanto più sorprende, per contro, che a ciò non si accompagni un criterio altrettanto sicuro per individuare i fonemi /s/ e /š/, che formano un'opposizione di grande rendimento funzionale nel ladino. Nel testo ricorrono infatti sostanzialmente gli stessi segni sia per indicare la sibilante alveo-dentale sorda che la sibilante palatale sorda; si veda per es. *lassar passar* (p. 20), ove nella prima voce va riconosciuta la palatale, mentre nella seconda l'alveo-dentale. E così analogamente abbiamo *massara* (p. 10) e *meles* (p. 21) [š], contro *messa* (p. 10) e *polges* (p. 13) [s].

Non che il Brunel ignori del tutto la funzione morfologica svolta dall'alternanza di questo due fonemi: soprattutto in posizione finale si può scorgere infatti un tentativo di distinzione che si affida al raddoppiamento per indicare l'alveodentale:
tu tu diss (tu dici, p. 8) - *i dis* (dicono, p. 4)
gross (grosso, p. 5) - *gras* (grassi, p. 8) [26].

[24] Sporadiche incoerenze come *lgesia* per *lgexia* (p. 4) saranno rettificate nella trascrizione a fronte.

[25] Trattandosi di varianti di posizione, anche la sonorità o meno della sibillante è determinata dalla consonante seguente. Es. *ždravàr,* ma *študàr*. Cfr. anche W.Th. Elwert, *op. cit.,* p. 86.

[26] Registriamo soltanto due voci in cui la sib. palatale sorda è diversamente indicata, ricorrendo nella fattispecie all'ortografia italiana: *sciai* (p. 4) e *struscie* (p. 23).

In modo analogo la sibilante alveodentale è indicata generalmente con -ss in fine di parola nelle voci ossitone *(accorxarass,* p. 14; *adess,* p. 6), mentre lo stesso fonema è trascritto semplicemente con -s nei plurali sigmatici solitamente parossitoni *(strucches* p. 4, *attores* p. 6). Pertanto, anche prescindendo da occasionali incoerenza, le soluzioni praticate si dimostrano spesso contraddittorie e fonte di non poche ambiguità [27]. Il De Rossi giunse quindi a una più rigorosa distinzione nel campo delle sibilanti introducendo i segni š e ž per la palatale sorda e rispettivamente sonora in posizione prevocalica o finale. [27bis]

3.4. Ancora più difficile appare l'individuazione di criteri rigorosi per l'uso di grafemi come «tz» e «z». Entrambi compaiono innanzitutto per indicare l'affricata alveodentale sorda */ts/* sia in posizione iniziale *(zapping, tzeche),* sia in posizione interna *(noza, tgiutzè),* sia in posizione finale *(Sghez, demetz,* anche *Fronz, dentz),* con prevalenza in quest'ultimo caso per la grafia -tz [28].

Per contro scritture come *bezar, lizora, pezo, manza,* ecc. rimandano oggi a una sibilante alveodentale sonora */z/,* altrimenti indicata dal Brunel con -s- [29].

[27] Cfr. invece la trascrizione a fronte, ove la sib. palatale sorda è evidenziata mediante il grafema «sh».

[27 bis] Nel trascrivere le opere del Brunel, il De Rossi sperimenta la funzionalità di tale distinzione ortografica; ecco come egli integra il passo sopra citato del «Grottol» esplicitando il senso della propria innovazione:
«Skrivi tu l è sobit dit, noi ong kel č, kel ng, kel ž, [kel š], e no i vël lašar pasàr nia. (...) Noi kognóng skriver ske ke se pronúnzia. Noi kognong dir Sin Žan [e no podong skriver Sin San. Dapò noi dižong ši e per kest l e faus a skriver si]. J. Brunel, *Gesammelte ladinische Manuskripte und Drucke don Brunels vulgo Zepong,* gesammelt von Hugo v. Rossi, Innsbruck 1910.Ms. FB 12160. Tra parentesi quadra si evidenziano le parti aggiunte dal De Rossi al testo originale del Brunel.

[28] Isolato invece il caso di -zz- in posizione interna: *chezzena* (p. 15).

[29] Cfr. *sposa, usanza,* ecc. Si delinea qui una contrapposizione tra -s- e -ss- in posizione intervocalica verosimilmente riferibile all'alternanza tra sonora e sorda, così come prescrive l'odierna grafia ufficiale di Badia e Gardena. Il criterio si mostra tuttavia insufficiente per rappresentare la sib. sonora in posizione inizia-

È difficile ipotizzare per questi casi un'antica pronuncia */dz/*, cioè la corrispondente sonora dell'affricata, oggi del tutto assente nel fassano; più probabilmente l'uso di -z- nelle voci sopra riportate risponde a comprensibili ragioni etimologiche, evidenti nel caso di *manz/manza*. In questo modo però a una stessa realizzazione grafica corrispondono realtà fonetiche diversificate, che peraltro non sembrano particolarmente rilevanti né per frequenza nè per funzionalità: cfr. *manza* [*z*], *perdonanza* [*ts*].

Nella nostra trascrizione, eliminato il superfluo tz (= z), indicheremo semplicemente con -ʒ- i casi ascrivibili a questa serie, utilizzando il De Rossi come fonte di controllo. Questi infatti generalizza nella sua stesura il segno s̄ per tutti i casi in cui compare la sibilante sonora.

3.5. Prescindendo dal gruppo -ss-, che come abbiamo visto sopra sembra rivestire un ruolo di distinzione fonematica o quanto meno morfologica, i raddoppiamenti consonantici di cui il Brunel fa largo uso risultano dettati esclusivamente da preoccupazioni etimologiche o dall'influenza dell'ortografia italiana. Da tale abitudine (particolarmente diffusa nei testi ladini del secolo scorso) si discosterà progressivamente il De Rossi, giungendo infine alla eliminazione delle doppie in conformità con la realtà fonetica del ladino che, come è noto, non conosce le geminate.

Analoghe preoccupazioni si possono riconoscere nelle forme del verbo «aer» (avere), ove in conformità con l'italiano compare la grafia con h- etimologico: *l'ha* (egli ha), *gio he* (io ho), ecc. [30].

le (peraltro non frequente), per la quale lo stesso Brunel ricorre nuovamente a z-, generando così una coincidenza ortografica tra serie foneticamente distinte. Cfr. *zabia* [*z*], *zapping* [*ts*].

[30] Nella trascrizione *l'à, gio é*, secondo le norme della grafia moderna. (Cfr. qui di seguito i criteri per l'uso degli accenti). Senza «h» trascriviamo pure la particella enclitica *e?* che contraddistingue la proposizione interrogativa fassana, la quale non presenta alcun rilievo enfatico come potrebbe suggerire la grafia originale del Brunel.

Similmente possono essere spiegate forme isolate in cui si fa uso della lettera q, anche laddove si presenta la caratteristica perdita dell'elemento velare: *cinqanta* (p. 6), *cinq* (p. 8) [31]. Possiamo trascurare nella trascrizione questo segno, tanto più che l'occlusiva gutturale sorda /k/ (per opposizione alle grafie di cui al n. 3.1.) può essere resa semplicemente con c [32].

Notiamo, per concludere le osservazioni sulla trascrizione delle consonanti, l'uso di -j- in posizione interna per la caratteristica semiconsonante propria del soraghese (e del moenese), in forme come *pajar* (.5), *manzaja* (p. 8) ecc.

3.6. La trascrizione delle vocali proposta dal Brunel sembra rispondere ad esigenze di semplicità e unitarietà: si trascurano infatti particolarità fonetiche della parlata, senza che da ciò derivino particolari problemi sul piano fonematico [33]. Su certe caratteristiche della pronuncia di Soraga, come la tipica dittongazione finale in *-əwn*, il Brunel si limita a ironizzare bonariamente, trascrivendo per altro *-ong:* «L'è beng vera, ma cò [chi da Vich] i dis panciong, i tira l'o cosi long che i faxessa crepar dalla ira...» (p. 22). Analoga ironia, per contro, egli riserva alla pronuncia di -a finale atona [å], tipica dell'intera valle, ma assente a Soraga (e Moena); nella divertente imitazione che nel dialogo si propone della cadenza degli abitanti di Vigo, questo suono è reso semplicemente con -o: *Sorago, ciacagno* (p. 22) [34].

All'accento non sembra affidata alcuna funzione distintiva del grado di apertura delle vocali; forse anche per ragioni tipografiche ricorre solo l'accento grave, anche laddove foneticamente si presenterebbero vocali chiuse (*é, ó*), limitatamente a voci tronche o forme

[31] Cfr. W.Th. Elwert, *op. cit.*, p. 85, e L. Heilmann, *op. cit.* pp. 214-215.

[32] Per /k/ in posizione finale il Brunel scrive per lo più -ch, con rare incoerenze. La grafia *long* (p. 12 e p. 22) risente del criterio etimologico (così come in *serv* a p. 6): è noto infatti che in ladino la sonora tematica in uscita si trasforma in sorda.

[33] Il Brunel affida evidentemente al senso la distinzione di coppie come *sórt/sòrt* (sordo-sorte), di forma identica nella sua grafia.

[34] Cfr. anche *«I Pittores» cit.*, passim.

verbali monosillabiche. Si configura quindi un uso dell'accento esclusivamente legato all'accentazione tonica e alla morfologia, e a tale criterio ci atterremo anche nella nostra trascrizione, limitandoci ad indicare con l'accento acuto le vocali chiuse e con il grave le vocali aperte.

3.7. Un'analisi specifica meriterebbe la lingua del Brunel nei suoi aspetti sintattici e stilistici, cui accenniamo qui indicando solamente gli elementi più significativi.

Innanzitutto è facile constatare come la matrice linguistica primaria della prosa brunelliana sia da ricercarsi nella «lingua del popolo»: soprattutto i lavori teatrali (incentrati essenzialmente sul dialogo), e in modo analogo le *«Contie»,* rispecchiano fedelmente le espressioni, modi di dire, le locuzioni e persino le cadenze ritmiche della lingua parlata. Nello stesso «Grottol» sono ricorrenti espressioni idiomatiche il cui significato risulta oggi oscuro, se non totalmente dimenticato, così come del tutto obsoleti risultano non pochi vocaboli ivi riportati. Al lessico il Brunel sembra infatti dedicare un'attenzione particolare: in alcuni passi è addirittura evidente la preoccupazione di fissare, almeno sulla carta, terminologie particolari legate soprattutto al lavoro del contadino o del pastore, alle nomenclatura degli attrezzi rurali, alle tipiche usanze e tradizioni fassane di cui si lamenta l'incipiente tramonto.

Per nostra fortuna Hugo de Rossi potè lungamente esplorare i manoscritti del Brunel, attigendovi abbondantemente per la compilazione del suo dizionario. Il *Ladinisches Wörterbuch,* pur essendo datato 1914, rappresenta così un documento lessicografico estremamente significativo della situazione linguistica del secolo scorso, nonché uno strumento insostituibile per la lettura degli scritti brunelliani [35].

[35] Sulla scorta del De Rossi possiamo dare in nota qualche chiarimento in merito al significato di parole o espressioni poco note, rimandando per le altre ai vocabolari ladini esistenti.

Sorprende un poco, in questa cornice di spiccata autenticità linguistica, la presenza di una costruzione sintattica che suona ancor oggi estranea alla genuina parlata ladina: è il caso di espressioni come *magnarse, portarne, vederle,* ecc., che si incontrano sovente nel «Grottol» e negli altri scritti del Nostro. Si tratta evidentemente di un'interferenza del trentino (o dell'italiano letterario?) acquisita dal Brunel nel periodo degli studi o nel corso dell'attività pastorale in Trentino. Infatti la struttura del tipo *se magnar, 'n portar, le veder,* con la particella pronominale anteposta all'infinito, è ancora vitale nella parlata odierna di Fassa, anche se sembra acuirsi in questi ultimi tempi la pressione del corrispondente modello dell'italiano [36].

Queso elemento rappresenta comunque un fatto isolato, unico debito alla propria formazione «dotta» di uno scrittore ladino che ha voluto in primo luogo dar voce al patrimonio culturale popolare della gente di Fassa.

[36] Cedimenti di fronte all'influsso italiano si registrano particolarmente in presenza dei pronomi di III persona singolare e plurale. Cfr. F. Chiocchetti, *Primi risultati di un'indagine tipologica sulle interferenze ladino-italiano,* in «Mondo Ladino Quaderni», 3, Vigo di Fassa 1980, p. 21 e segg.
Nella trascrizione, rispondendo ad un intento normativo, ripristiniamo la forma corretta.

APPENDICE

BRUNEL JOSEF, *Gesammelte ladinische Manuskripte und Drucke don Brunels vulgo Zepong*
Gesammelt von Hugo v. Rossi, Innsbruck 19 10.Ms. 4° (FB 12160)

VORWORT

Da dieses Heft ausschließlich ladinische Geschichten, Gedichte, Theaterstücke (Fastnachtspiele) und dgl., teils in Kazet (=Sprache der Fassa-Obertaler), teils in Brak (Idiom der Fassa-Untertaler) aus der Feder des

Don Josef Brunel vulgo Zepong

bringt, so will ich einige Worte über sein Leben und Wirken bringen.

Er ist in Soraga (Fassatal) am 9 Mai 1826 geboren. Versah ein Jahr die Notschule in Soraga und ging sodann, 16 Jahre alt, nach Trient ins Gymnasium. Die 4 oberen Gymnasialklassen machte er in Bozen, wo er 1848 die Maturitätsprüfung ablegte.

Die Theologie studierte er in Trient; war aber nur ungefähr 2 Monate im Seminarium, da er durch alle 4 Jahre Haus-Instruktor bei Graf Emanuel Thun war.

Am 9 Juli 1854 wurde er zum Priester geweiht und kam als Cooperator nach Roveredo, wo er bis zum 1859 verblieb. Von diesem Jahre bis 1864 hatte er die Cooperatorstelle in St. Ulrich - Gröden (Ortiseit) inne.

Im Herbst des 1864 kam er als Kaplan nach Unter-Atzwang, da wegen der großen Anzahl von italienischen Arbeitern dort beim Bahnbau der Brennerbahn ein beider Landessprachen mächtiger

Geistlicher unbedingt notwendig war. Er hielt dort jeden Sonn- und Feiertag doppelten Gottesdienst – deutsch und italienisch –, so daß er jeden Sonntag 4 mal die Kanzel bestieg.

Nach Vollendung der Eisenbahn 1867, kam er nach Buchholz bei Salurn, wo er der Seelsorge bis 1876 vorstand.

Am 18 Oktober 1876 (*) stand er als Kurat in St. Ulrich – Gröden ein, und starb am 6 April 1892 nach dreitägiger Krankheit (Nabelbruch).

Hochwürdig Brunel war ein Mann von großen Geistesgaben und verfügte über umfangreiche Kenntnisse. Er beherrschte vollkommen dien. Infolge seiner Leutseligkeit und seines edlen Charakters erwarb er sich viele Freunde, in deren Gesellschaft er sehr lustig und Die Heilige Schrift und Dante waren seine Lieblingsliteratur und wußte sich so in Dante zu vertiefen, daß er für eine große Anzahl seiner Predigten den Stoff daraus schöpfte.

Er ging 11 Uhr nachts schlafen und 5 Uhr früh war er immer schon auf. Seine freie Zeit vertrieb er sich fast ausschließlich mit Studien. Infolge seiner Leutseligkeit und seines edlen Charakters erwarb er sich viele Freunde, in deren Gesellschaft er sehr lustig und witzsprühend sein konnte. Seine Liebe zur Heimat und zur Muttersprache verdanken wir seine ladinische Gedichte, Faschingsspiele und so weiter, die er mit Ausnahme der «I Pitores», welches in Kazet gedruckt ist, in Brak schrieb. Ausser den in diesem Hefte enthaltenen Werke hat er noch, wie ich erfahren habe, ein vollständiges Kasperlspiel (nach alten Überlieferungen) geschrieben. Leider ist aber daran nur mehr «Berlikete e l Konte» erhalten. Doch konnte ich aus einem Briefe an Vian entnehmen, daß dieses Kasperspiel nachstehende Akte enthielt:

I. Akt: Berlikete e le čaure.
II. » : » e l Konte.
III. » : » e le Assise.
IV. » : » e l forestale.
V. » : » e le femene.

(*) Orig. 1796 (!)

Außerdem sind in diesem Briefe noch nachstehende Gedichte aus seiner Feder erwähnt:

1) Sul veje Berghem mušat de Okim so testament.
2) Nino mušat del Polentà (Spionaggio).
3) Braito mušat de Lukolìn (Brao medico).

Doch dürfte von manchen seiner Gelegenheitsgedichte nicht einmal der Name erhalten sein. Fast alle daten verdanke ich der Güte des hochwürd. Herrn Franz Anderlan, Pfarrer in St. Ulrich, die Manuskripte haben mir die H. Čaria, Brunel, Vian und Lastei zur Abschrift überlassen.

Innsbruck, am 18 Juni 1910 Hugo von Rossi

PREMESSA

Poichè questo fascicolo contiene esclusivamente storie, poesie, lavori teatrali (farse) e simili usciti dalla penna di don Josef Brunel detto Zepong parte in kazet (lingua dell'alta Val di Fassa) e parte in brak (idioma della Val di Fassa inferiore), desidero spendere alcune parola sulla sua vita e sulla sua attività.

Egli nacque a Soraga (Val di Fassa) il 9 maggio 1826. Attese per un anno al corso preparatorio a Soraga e successivamente, a 16 anni, entrò nel ginnasio di Trento. Le quattro classi superiori le frequentò a Bolzano dove, nel 1848, fece l'esame di maturità. Studiò teologia a Trento, ma stette in seminario solo circa due mesi poichè, per tutti i quattro anni, fu precettore nella casa del conte Emanuele Thun.

Il 9 luglio 1854 venne consacrato sacerdote e passò come coadiutore a Rovereto, dove rimase sino al 1859. Da questo anno sino al 1864 tenne l'ufficio di coadiutore a St. Ulrich (Ortisei) in Gardena.

Nell'autunno del 1864 andò, come cappellano, a Unter- Atzwang (Campodazzo) poichè la presenza di un gran numero di lavoratori italiani addetti alla costruzione della Linea ferroviaria del Brennero rendeva necessaria la presenza di un sacerdote che padroneggiasse ambedue le lingue nazio-

nali. Egli teneva doppio servizio religioso (in italiano e in tedesco) ogni domenica e ogni giorno festivo, sicchè ogni domenica saliva sul pulpito quattro volte.

Dopo il compimento della ferrovia del 1867 passò a Buchholz (ai Pochi) presso Salorno dove esercitò la cura d'anime fino al 1876.

Dal diciotto ottobre 1876 fu curato a St. Ulrich (Ortisei) di Gardena e ivi morì il 6 aprile 1892 dopo tre giorni di malattia (ernia ombelicale).

Il reverendissimo don Brunel fu uomo di grandi doti spirituali e possedeva vaste conoscenze. Padroneggiava pienamente il tedesco e l'italiano e, naturalmente, conosceva in modo perfetto anche l'idioma ladino di Fassa e Gardena. Le sue letture preferite erano la Sacra Scrittura e Dante e in questo si era così approfondito da trarne materia per gran numero dei suoi sermoni.

Si ritirava a dormire alle 11 di sera e alle cinque di mattina era già in piedi. Impiegava il suo tempo libero quasi esclusivamente negli studi. Per la sua felicità di parola e nobiltà di carattere si guadagnò molti amici, coi quali poteva essere molto allegro e brioso. Al suo amore per il luogo natio e la lingua materna noi dobbiamo le sue poesie ladine, le sue farse ecc. che egli compose in brak ad eccezione de «I pitores» stampato in kazet. Oltre gli scritti contenuti in questo fascicolo egli, come ho potuto assodare, scrisse (secondo le antiche tradizioni) un'intera opera per marionette. Purtroppo di essa ci è rimasto solo «Berlikete e l konte». Tuttavia da una lettera al Vian ho potuto ricavare che quest'opera conteneva i seguenti atti:

I. Atto: Berlikete e le čaure
II. » : » e l Konte
III. » : » e le Assise
IV. » : » e l forestale
V. » : » e le femene

Inoltre sono ricordate in questa lettera le seguenti poesie scritte da lui:
1) Sul veje Berghem mušàt de Okim so testament.
2) Nino mušat del Polentà (Spionaggio).
3) Braito mušat de Lukolin (Brao medico).

Certamente di alcune sue poesie d'occasione non potrebbe nemmeno essersi conservato il nome. Di quasi tutti i dati io sono debitore alla bontà del reverendo signore Franz Anderlan, parroco di St. Ulrich; mi hanno permesso di trascrivere i manoscritti i signori Čaria, Brunel, Vian e Lastei. Innsbruck il 18 giugno 1910.

Hugo von Rossi

Riportiamo i titoli dei brani contenuti nella raccolta così come compaiono nel testo, essendo più sommarie le indicazioni che corredano l'*Indice* in testa al manoscritto. Si ricordi che gli scritti editi dal Brunel presentano, nella forma e nella grafia del titolo stesso, rilevanti differenze.

I. *'N okasiong ke l Reverendisem preve Don Valentin Partel tol poses de la Pief de Fassa. L dì de Sin Žang de Žugn del 1856. Na čanzong per la bona žent.* (edito tipografia Marchesani, Rovereto 1856).

II. *Tomas de Kuz.* (Bruchstück) (1861).

III. *Grottol ossia Dialoghi e ščene pastoreče in Fuchiada di Soraga.* (edito tipografia Monauni, Trento 1883?)

IV. *Žang de Maria de la Stéfana.* (anedote umoristike) (1806).

V. *Čianzóng su l «Kol Kornóng».* (1840).

VI. *Fenì.* (In einem alten Buche, in dem Brunel verschiedene italienische Lieder abgeschrieben hatte, als Endgedicht eingetragen) (1836 de mesal).

VII. *I Pitores.* Komedia kazeta. (edito tipografia Monauni, Trento 1887?).

VIII. *Berlikete e l konte.* (Bruchstück aus einem altfassan. Kasperspiel, ausgezeichnet von Brunell).

IX. *Pia. Episode aus Dante.*

X. *Ung just lament da l musat da Saling, Kontro ki da Vik e no ki da Mazzing.* (11 novembre 1 45).

XI. *'N om pazient e na femena stramba.* (edito Annuario della S.A.T., 14° 1887-88).

XII. *L molinè e l progrešo.* (idem).

XIII. *Doi frades deferenč.* (idem).

XIV. *Žan Baila e la Bregostana.* (idem).

XV. *Čanbolfin e Dona Kenina.* (1866).

XVI. *L drak dal Lak da Tomera o L'invidia no porta beng.*

XVII. *La Bregostana e la pičola.*

XVIII. *Menü.*

XIX. *I komperes da Penìa.*

XX. *La bregostana e ki da Zin.*

XXI. *L kuk.*

XXII. *La bregostana e la véja Pizagol.*

XXIII. *La trota.*

XXIV. *La vëa.*

GROTTOL

OSSIA

DIALOGHI E SCENE PASTORECCE

IN

FUCCHIADA DI SORAGA

TRENTO
STAB. TIP. G. B. MONAUNI ED.

Personaggi

GIUSEF e BORTOL pastori

MARCO FALCADINO e

CEDA SEADOR.

Anni 1869 e 1883.

PROLOGO

Te nos pais de Soraga, da 'n petz 'ncà, siong xitg 'n dò debèl colle bone usanze.

Basta dir che dall' an nef no se veit più - no die pinze e bracie - mo nentge 'n frignacol - Da pasca tofania i dis: Torta e lgiania, ling e stoping, a noi e a nos vexing - mo no se sà più perchè -

'L pang benedet, che da senta Toratia se ge daxea 'nchinamai al bistiam - l'è xù de moda - appena mai che amò da pasca i pecchenea doi evess e i dis: Net 'n palorum! Dalla Madonna d' Aost, 'nvece de magnarse 'n bel piat de tortie

PROLOGO

Te nosh paìsh de Soraga da 'n pez 'ncà 'ncà siong xitg 'n dò debèl co le bone usanze. Basta dir che da l'an nef no se veit più, no die pinze e bracìe, mo nentge 'n frignacol [1]. Da Pasca Tofania [2] i dish: «Torta e lgiania, ling e stoping, a noi e a nosh vexing», mo no se sà più perché [3].

'L pang benedet che da senta Toratìa se ge daxea 'nchinamai al bistiam l'é xu de moda; apena mai che amò da Pasca i pechenea doi eves e i dish: «Net 'n palorum!» [4].

Da la Madona d'Aost, 'nvece de se magnar 'n bel piat de tortìe te-

[1] Tipici dolci in uso per Capodanno. La *pinza* è una semplice torta casereccia; il *bracél* è invece la tradizionale focaccia a ciambella, mentre i *frignacoi* erano figurine di pasta cotta nella cenere.

[2] *Pasca Tofània.* Denominazione ladina per la festa dell'Epifania («Pasqua Teofania»), cazet *pèsca tofègna.*

[3] Il significato potrebbe verosimilmente essere: «Auguriamo da mangiare, da vestire e luce a noi e al nostro vicino».

[4] Espressione incomprensibile di cui non è rimasta traccia nel fassano d'oggi. È invece ancora viva l'usanza delle uova colorate che vengono messe in palio per gioco durante il tempo di Pasqua: vince chi riesce — con il proprio — a rompere l'uovo dell'avversario su entrambe le estremità *(de spiz e de cuf).*

tebes, e portarne 'n sach ta mont - no i fas più nia.

I dis: No se ha 'l met - mo, l' è vertole! Se i ha 'l met de comprar ombrelle de seda - olà che chis egn i aea demò 'n sach a spalle, se i ha 'l met de aèr stivai 'mpatinè, olà che chis egn i aea tgiutzè 'ntries - se i ha 'l met de verxer ostarie e botteghe, olà che chis egn l'era demò 'l Zambra con dotrei brotge, e Fronz tredes meis all' an senza ving - se i ha 'l met de se fornir de strucches e de sciai - olà che chis egn i xia fornii de gris, con 'n mingol de bona volontà, i podessa entge mantegnir le bone usanze.

Cosi dut va al pezo - Te lgesia no se sent più chele belle oraziong devote da chis egn - se un sa amò le arie dei Sacri Canti l' è mostgia bientgia - no i letc più nentge la perdonanza ai mortg.

Chi che sa amò valch i lo fae zenza farse tant 'nfenxer!

Amò de dut no volesse dir nia - ma canche me recorde, che i faxea tant de belle masere - con si lachees - buffogn e marascogn, e attores a chel gè, me piante 'l cher e me 'ncèn ogni outa che veide 'na mascherada - e mai delle nosse - nentge 'n Pitzong.

Perchè no farne una o l' autra? - per

besh, e 'n portar 'n sach ta mont, no i fash più nia. I dish: «No se à 'l met», mo l'é vertole! Se i à 'l met de comprar ombrele de seda, olà che [1] chish egn i aea demò 'n sach a spale; se i à 'l met de aer stivai 'mpatiné, olà che chish egn i aea tgiuzé 'ntriesh; se i à 'l met de verxer ostarie e boteghe, olà che chish egn l'era demò 'l Zambra con dotrei brotge, e Fronz tredesh meish a l'an zenza [2] ving; se i à 'l met de se fornir de struches [3] e de shiai, olà che chish egn i xia fornii de grish, con 'n mingol de bona volontà i podessa entge mantegnir le bone usanze.

Coshì dut va al peẓo [4]. Te lgexia no se sent più chele bele oraziong devote da chish egn; se un sà amò le arie dei «Sacri Canti» l'é mostgia bientgia. No i letc più nentge la perdonanza ai mortg.

Chi che sà amò valch i lo fae zenza se far tant 'nfenxer! [5]

Amò de dut no volesse dir nia, ma canche me recorde che i faxea tant de bele mascre, con si lachées, bufogn e marascogn, e atores a chel gè [6], me piantc 'l cher e me 'ncèr [7] ogni outa che veide na mascherada, e mai de le noshe, nentge 'n Pizon. Perché no 'n far una o

[1] *Olà che,* di solito con valore temporale, funge qui da avversativo: «mentre, laddove».

[2] Nell'originale la grafia risponde a criteri etimologici, essendo in Fassa il valore fonetico — come in genere nell'area ladina — /*tsentsa*/ per assimilazione. Cfr. più sotto la grafia *«zenza».*

[3] *Guant da struch* è detto un abito confezionato con particolare tipo di stoffa più pregiata del casalingo *drap.*
Se fornir, lett. «addobbarsi», «agghindarsi», ha qui il significato più esteso di «vestirsi», «indossare».

[4] Voce d'accatto che ha da tempo sostituito l'indigeno *pieč* (vitale ancora in Gardena), così come *meio/megio* tende oggi a soppiantare *mieč.*
Quanto al valore fonetico, la pronuncia odierna dà una sibilante alveodentale sonora; qui e in casi analoghi usiamo nella trascrizione il segno «ẓ», per distinguere questo fonema dall'affricata dentale sorda che ricorre spesso in posizione interna.

[5] Voce ancora in uso a Soraga e Moena. *Se la 'nfenxer,* significa «esitare», «trovar difficoltà nel fare qualcosa». Cfr. G. Dell'Antonio, *Vocabolario ladino moenese - italiano,* s.d. Trento Artigianelli, che registra peraltro erroneamente *«anfenjer (ze l')».*
(Segue a pag. 224)

es. chela del Pontera - 'na mascherada de chela sort. Vegnia 'n Moch da Neva it - e invece del medico 'l se ha inbattù te 'n magnong - chest ge ha prescrit - brotudelle - e 'l ge ha scrit so brava rezetta:

Prendi farina, latte et ovis - fa pastam - e pò fa forum - metti su padellam - e prendi cazam foratam. - Casus mai datus che vadit persoram - tira drius legnus - e 'l se ha fat pajar salà.

'L moch l'è corret dal spezial - e chel te 'l lexer, 'l cedaa crepar dal grignar - e 'l ge l'ha spiegà.

Dapò 'l moch l'è corret sa 'l giudice a ge metter xù 'na cucarella - 'l volea dir 'na carella - Giudice l'era 'n todesch pozolous curt e gross - i ge dixea 'l Pancia -

Pena l'ha vedù 'l moch, l'ha magnà la foja e 'l dis: - Caro un'altra folta patate -

'L moch 'n la uta l'è sen xit tausenang, e 'l dixea - l'altro Knödel, ti patate - Ti mostro - Taifl - !

N'è pur tante autre de belle - mo, se no auter, la Bastia e 'l grottol faxele ancora.

Canche l'è 'na noza schè che voi dir giò - tant de più se veng 'na sposa foresta - ge vel so Bastia. Sudè - Consiglie-

l'autra? per es. chela del Pontera [1], na mascherada de chela sort. Vegnia 'n Moch da Neva it, e invece del medico 'l se à 'mbatù [2] te 'n magnong. Chest ge à prescrit «brotudele» [3] e 'l ge à scrit so brava rezeta:

«Prendi farina, latte et ovis. Fa pastam, e po fa focum [4]. Metti su padellam e prendi cazam foratam. Casus mai, datus che vadit persoram, tira drius legnus», e 'l se à fat pajar salà.

'L moch l'é coret dal spezial, e chel te 'l lexer, 'l cedaa crepar dal grignar, e 'l ge l'à spiegà. Dapò 'l moch l'é coret sa 'l giudice a ge meter xuù 'na «cucarela» ('l volea dir na carela!) [5]. Giudice l'era 'n todesch pozolous [6], curt e gros: i ge dixea 'l Pancia. Pena [che] l'à vedù 'l moch, l'à magnà la foja e 'l dish: «Caro, un'altra folta patate!».

'L moch 'n la uta l'é sen xit taussenang [7], e 'l dixea: «l'altro Knödel, ti patate. Ti mostro, Taifl!».

N'é pur tante autre de bele, mo, se no auter la Bastìa e 'l Grotol faxele ancora [8]. Canche l'é na noza sche che voi dir gio, tant de più se veng 'na sposa foresta [9], ge vel so Bastìa.

[1] Francesco Facchini «Pontèra» di Forno (1788-1852), medico e botanico insigne, esercitò per qualche tempo la professione in quel di Vigo di Fassa; anche dopo aver abbandonato la pratica medica per dedicarsi interamente allo studio, tenne a San Giovanni un laboratorio di farmaceutica ed erboristeria. In lui si crede di poter identificare lo *«spezial»* (farmacista) che dà il nome alla «mascherada» qui di seguito descritta.
Da quanto dice il Brunel si può intendere che questa (insieme ad altre del genere: ...«n'é pur tante autre de belle!») fosse parte del patrimonio popolare fassano. È probabile dunque che nelle sue opere il Brunel abbia rielaborato canovacci popolari esistenti. Su questo problema cfr. L. Cincelli, *op. cit.*

[2] Nell'originale la grafia *«inbattù»* potrebbe derivare da un errore di lettura in sede di stampa; infatti il Brunel segue costantemente l'uso ortografico italiano nel porre *m* davanti al *p* e *b*. Inoltre nel *brach* avremmo piuttosto *embatù*, con la frequente elisione della vocale iniziale.

[3] Il De Rossi nel suo *Wörterbuch* registra *bretudele*, «Knödel auf Gerstenmahl oder Buchweizen», canederli di farina d'orzo o grano saraceno *(de òrč o formenton)*.

[4] Evidentemente *«forum»* nell'originale è refuso tipografico. La copia in possesso dell'Istituto presenta una correzione a penna, forse dell'Autore stesso.

[5] «Querela». Si noti la regolare caduta dell'elemento velare. *(Segue a pag. 185)*

res - Ministri e Ambasciatores 'n parada - e so brava disputa 'ntant che i chiama - Il nostro Revenel

A suon di campanel. -

Per intermezzo l'è i attores, che comenza: -

Noi avventurati comici. -

Il Re de sottebena 'l veng - tirà te 'n tinatc che serv da trono - e 'l fas la sentenza - semper favorevola alla sposa - che l' è na perla.

L' ultima Perla l' ong buda, che l' è xà cinqant' egn - e l' ong amò dutg cognossuda - Vif amò chel che faxea - l'ultimo dei Consiglieri. -

Adess podassade dir: - Toe lagreme de cocodril no ne xoa nia - metti xù valch. -

A cocodril? 'n bel cocodril sì - mo - bell' e bong - nia per mal - ve mettare xù 'n Grottol - mo d'accort - no ve mette pà xù Grottoi con Diane, con Dafne, e con Clori - oh no! Se volede de chis Grottoi, con ste traucene, xi chieriveli. - A mi me basta - Doi pastres 'n Canaling e 'n seador - e amò doi betc a se xiar. - Chest vel fae sobit. Sentirede sobit i pastres a tgiantar.

Sudé, Consiglieres, Ministri e Ambasciatores [1] 'n parada, e so brava disputa 'ntant che i chiama

«Il nostro Revenel
a suo di campanel».

Per intermezzo l'é i atores che comenza: «Noi avventurati comici...»

'L Re de Sotebena [2] 'l veng tirà te 'n tinatc che serf da trono, e 'l fash la sentenza, semper favorevola a la sposa, che l'é na perla. L'ultima Perla l'ong buda che l'é xà cincant'egn, e l'ong amò dutg cognoshuda. Vif amò chel che faxea l'ultimo dei Consiglieri.

Ades podassade dir: «Toe lagreme de cocodril no ne xoa nia. Meti xù valch». A cocodril? 'n bel cocodril shì, mo bel e bong, nia per mal. Ve metaré xà 'n Grotol. Mo d'acort, no ve mete pa xu Grotoi con Diane, con Dafne e con Clori, oh no! Se volede de chish Grotoi, con ste traucene, xi chieriveli. A mi me basta doi pastres, 'n Canaling e 'n seador [3], e amò doi betc a se xiar. Chest vel fae sobit. Sentirede sobit i pastres a tgiantar.

[7] Stando al Mazzel (e al De Rossi) la sibilante intervocalica dovrebbe essere sorda: *tausenèr*, «gridare ad alta voce».

[6] *Pozolous:* «butterato», «pieno di pustole».

[8] Italianismo diffuso nell'area di Moena e Soraga, ove resiste comunque ancor oggi l'indigeno *amò*.

[9] Inspiegabile questa imprecisione del Nostro. La *Bastìa*, infatti, viene fatta quando arriva «uno sposo forestiero», cioè quando una ragazza del paese sposa un giovane di fuori, non viceversa.

---

[1] Queste forme risentono nella grafia dell'influenza dell'italiano scritto, come testimonia la presenza dei grafemi *«gl»*, *«sc(i)»*; cfr. più avanti anche *«intermezzo»*, *«consiglieri»*. Evidentemente nelle mascherate fassane era già in uso, almeno per il registro «aulico», la lingua italiana accanto al ladino.

[2] Nel resto della valle si conosce la forma «Re de Sobena».

[3] Da recepire la correzione portata nella copia in nostro possesso, con *seador* (falciatore) al posto dell'errato *«scador»*.

Scena Prima.

BORTOL: GIUSEF:

L'aga frestgia e la polenta — L'aga frestgia e la polenta
L'è la speisa del pastor — L'è la speisa del pastor -
Col bong temp 'l se contenta — Canche 'l pief e canche 'l venta
E l'è dut de bong umor - — L'è ducant de mal'umor.

B. Veh – veh – Giusef, – asto la luna eh?
G. Na – Perchè?
B. Sente, che tu tgiante cosi – t'ass pur dutte toe vatge chiò!
G. Tant l'è – ari – che – va là. – Ola aspa tu dutte le toe?
B. Dutte dutte! 'N mentgia pa una – le veng ca per chel troi. –
G. Le veide – mo – die pura – che el che la mentgia chest' una?
B. Poh – la è malada; no sè se la è dragada, o 'mperida, o che che l'è.
G. Che saral pa stat?
B. O che l'ha magnà ite valch erba, o beù da stgiudà, o beù cordole o tzeche. –
G. Magnà ite valch erba – magnà ite valch erba! Che erba pà? Te Futgiada! Mirandole non n'è!

SCENA PRIMA *

BORTOL:

L'aga frestgia e la polenta
L'é la speisa del pastor
Col bong temp 'l se contenta
E l'é dut de bong umor.

GIUSEF:

L'aga frestgia e la polenta
L'é la speisa del pastor
Canche 'l pief e canche 'l venta
L'é ducant de mal umor.

B. Veh veh Giusef, asto la luna e?
G. Na, perché?
B. Sente che tu tgiante coshì! T'as pur dute toe vatge chiò!
G. Tant l'é «ari» che «va là»! Olà as-pa [1] tu dute le toe?
B. Dute dute! 'N mentgia pa una! Le veng ca per chel troi.
G. Le veide; mo, die pura, che el che la mentgia chest'una?
B. Po, la é malada; no sé se la é dragada, o 'mperida, o che che l'é [2].
G. Che saral pa stat?
B. O che l' à magnà ite valch erba, o beù da stgiuda[da], o beù cordole [3] o zeche.
G. Magnà ite valch erba, magnà ite valch erba! Che erba pa? Te Futgiada! Mirandole no n'é!

* In italiano nel testo, così come in apertura delle scene successive. Il De Rossi invece trascrive: *Prum at, Sekond'at, Terzo at.*

[1] Forma abbreviata dell'interrogazione, con elisione del pronome posposto. La forma completa sarebbe *«olà as-te pa?»*. In entrambi i casi la sibilante è palatale (sorda) per effetto della posizione preconsonantica. Cfr. anche a p. 197 : *As-pan noèl e?*

[2] *Dragada* si dice di una mucca malata per un'infreddatura, mentre *'mperida* (altrove anche *impetrida*) significa «affetta da occlusione intestinale».

[3] *Còrdole:* vermi filiformi acquatici, che provocano disturbi in chi li ingerisce.

8.

B. No che - oe - non n' è lutc, tel Mandritc - con chel morbech - con sta tumeaja!

G. Adess che tu diss del mandritc - l'auter dì le he veduda bezar da chela fora - To velgia se arà pa dragà a bezar!

B. Poh no no - fantoling - che ves mai che l'abe bezà chela roncolata?

G. Mo senteme.

B. Cara ti - No veisto che costeres grigna eh!

G. I ha beng temp. Dutg chi che grigna arà pa rexong - chesta foss bella!

B. Oh, se tu dixesse de chi burlames - con chi sautg! l'armentarolla, con chi slinches - no die nia - la manza - cosi pencia - cò la he veduda l'auter dì pontar via - colla coda a rotz aee 'nchinamai paura chè la butte!

G. Tu t'ass bel dir - la nossa manza la ha redà - he paura, che la sie lizora - e una vatgia la è xita manzaja

B. Me despias - Dapò tirade fora pech!

G. Sarà chel che sarà - a dir dei Toscani - tirarong fora valch delle fede - Voi tante n'aede pa - fede?

B. Ong doi castrè - 'n mutong - trei palgres - doi vaxive, cinq fede e catter agnie -

G. Scondir dexeset - ele belle eh!

B. Nia mal - i castrè i è bie gras e totg -

B. No che, oe, no n'é lutc [1], tel Mandritc, con chel morbech, con sta tumeaja!
G. Ades che tu dis del Mandritc, l'auter dì le é vedude beẓar da chela fora. To velgia se arà pa dragà a beẓar!
B. Po no no, fantoling, che ves- mai che l'abe beẓà chela roncolata? [2]
G. Mo senteme!
B. Cara ti! No veisto che costeres grigna e!
G. I à beng temp. Dutg chi che grigna arà pa rexong; chesta foss' [3]bela!
B. Oh, se tu dixesse de chi burlames [4], con chi sautg! L'armentarola, con chi slinches, no die nia! La manẓa, coshì pencia [5]! Cò la é veduda l'auter dì pontar via co la coda a roz aee 'nchinamai paura che la bute!
G. Tu t'as bel dir la nosha la à redà; é paura che la sie liẓora [6], e una vatgia la é xita manzaja.
B. Me despiash! Dapò tirade fora pech!
G. Sarà chel che sarà, a dir dei Toscani. Tirarong fora valch de le fede. Voi tante n'aede pa fede?
B. Ong doi castré, 'n mutong, trei palgres, doi vaxive [7], cinch fede e cater agnie.
G. Scondir dexeset. Ele bele e?
B. Nia mal. I castré i é bie grash e totg 'l mutong l' à 'n bel nas da

[1] *lutc* (pl.): aconito, fiore montano noto per la sua tossicità. Cfr. per il moenese il Dell'Antonio *«fior dai polgez o de luč»;* in alta valle è detto *«loèrgia»* (Simon de Giulio).
[2] Diminutivo di *róncola,* mucca vecchia e malandata. Si osservi anche la forma abbreviata del verbo, per *«che ves-te mai»,* che cosa vuoi mai? Cfr. nota 1, alla pag. precedente.
[3] Integralmente *fóssa,* «sarebbe». Nella parlata soraghese è particolarmente frequente il troncamento della vocale finale in simili forme verbali. Cfr. più avanti.
[5] Cfr. *burlàm,* bestiame giovane.
[5] *penč* (agg.); grosso, obeso, impacciato nei movimenti.
[6] *Liẓóra* si dice di una mucca sterile, mentre i verbi *butar, redar,* significano in questo contesto «abortire» (detto degli animali); analoga l'espressione *la é xita manzaja.*
[7] *Vaxiva* è detta la pecora *(féda, fèida)* che non ha ancora figliato; *pàlgher* è invece il montone di un anno.

l' mutong l' ha 'n bel nass da zapping – 'na vaxiva la è loretta – e 'n agnel l' è negher – e for' in som la coda l' ha 'n ciof de lana bianc.

G. Lassalo codolong chel!

B. Se sa che 'l lassarong.

G. Oh – adess – 'ntang che le fas mesdì, conte me – Aede amo trop da sear eh – aede feng via per terra eh?

B. Eh 'nong amò tant – i é te la vixinanza dapò i ha la la peza delle Fratte – sì, a batter xù chi sudè, i farà beng prest – e po te Xigolè e sull' Om –

G. Dapò no i fenes te 'n petz!

B. Se sa de no

G. Aede feng via per terra eh?

B. Ong de dut: 'n mulge a meda, te la peza grana – vinte set marudie – doi rele o trei e nicauter, che giò sape – fos dotrei tgianevai da anchè da domang.

G. Aede nia fat torta eh!

B. Si – a proposit – me desmentiae – giusta 'ngern te Tgian dai Teis – l' è vegnù fora 'n ona da mesdì, e, candenò, utong – l' è vegnù 'na nigola cà de Luxia – e serà dò 'na sdravia – 'l parea che i la trae xù colle selge –

G. Anchè i farà 'lgianie! la val è netta, e veng l'aria da Pesmeda –

B. No sè se i la rizia – Vedarong –

zaping, 'na vaxiva la é loreta [1], e 'n agnel l'é negher, e for'in som la coda l'à 'n ciof de lana bianch.

G. Lashalo codolong [2] chel!

B. Se sà che 'l lasharong.

G. Oh, ades, 'ntant che le fash mesdì, conteme. Aede amò trop da sear e? aede feng via per tera e?

B. Eh, n' ong amò tant! I é te la Vixinanza, dapò i à la la peza de le Frate, (shì, a bater xù chi sudé, i farà beng prest) [4] e po te Xigolé e su l'Om.

G. Dapò no i fenesh te 'n pez!

B. Se sà de no!

G. Aede feng via per tera e?

B. Ong de dut: 'n mulge a meda te la Peza grana, vint e set marudie, doi rele o trei, e nia auter che gio sape; fosh dotrei tgianevai da anché da domang [4].

G. Aede nia fat torta [5] e?

B. Shì, a proposit! me desmentiae: giusta 'ngern te Tgian dai Teis l'é vegnù fora 'n ona [6] da mesdì, e, candenó, utong [7]: l'é vegnù 'na nigola cà de Luxia, e serà dò [8] 'na sdravia! 'l parea che i la trae xù co le selge!

G. Anché i farà 'lgianie [9]! la val é neta, e veng l'aria da Pesmeda.

B. No sé se i la rizia. Vedarong.

[1] Dim. di *làur, -a,* aggettivo che definisce il colore pezzato, bianco e rossiccio, di certe varietà di bestiame.

[2] Così si definisce un agnello con la coda lunga. Era abitudine dei pastori, al contrario, recidere agli agnelli l'estremità della coda.

[3] Metafora per dire: «a falciare quell'erba, faranno presto». *Sudé* (lett. «soldati») si riferisce forse alla posizione eretta degli steli d'erba.

[4] Tipiche denominazioni dei vari modi di ammucchiare l'erba falciata. *Meda* è la forma di Soraga (e Moena) per *mèida,* ammasso di fieno alto anche due o tre metri; *marudìe* (moen. *merudèl, -ié;* in Fassa anche *maràut, -č*) sono i piccoli mucchi disposti a serie nel prato; *rèla* si dice in bassa val di Fassa la distesa d'erba lasciata sul prato ad essiccare; *cianeval* è la fascia d'erba che si accumula con una serie progressiva di falciate.

[5] *«Far torta»* si dice del fieno bagnato per un improvviso temporale.

(Segue a pag. 224)

G. Chi aede pa massarà?

B. Ong una de chele de Vittorio!

G. De bia - che dixela de - stì Todesch - Peres Canalins - con dut so Vittorio, i ha ampò de grazia -

B. Sì - mo adess i ha boria veh - 'n domegna xà Falcade, no voleei mo che sen xissane. I dixea: De bia! andè sulle vosse terre.

G. Detto che mantc! veri brotc - che rexong strambe - 'na festa! - a mèssa?

B. Veh - 'ntgè alò n'è un de chi de Vittorio - chiamelo cà -

G. Ehu - Falcadin - cosa hatu 'nom?

F. Mi? mi hai nome Marco!

G. Brao Marchetto! Setù franc de dì a la batte: Vattù colla tursa - col sacchet, o col derlìn?

F. 'N corno alla batte - no vade pì veh - Desso che s'aong sturtà 'n re de Talgia, che a semo fora de sot i Todesch - andaxemo tutti a lavorà!

B. Eh si - se 'l troade laorà siede bravi - E lurar?

G. Lasselo veh - 'l par valent e gustegol - no veisto cò che l'è parossent eh? pere stenta?

F. No altri da lavorà, desso, a ghe n'emo assè - e cò no ghe n'em voia a podemo deventà soldai!

G. Chi aede pa mashara?
B. Ong una de chele de Vitorio! [1]
G. *De bia!* che dixela de stì *«Todesch»?* Peres Canalins, con dut so Vitorio i à ampò de grazia.
B. Shì, mo ades i à boria veh! 'n domegna xà Falcade, no voleei mo che sen xissane. I dixea: *De bia! andè su le vosse terre.*[2]
G. Deta [3] che mantc! veri brotc! che rexon strambe, 'na festa! a messa?
B. Veh, 'ntge aló n'é un de chi de Vitorio: chiamelo cà.
G. *Ehu, Falcadin, cossa hatu 'nom?*

(Entra Marchetto)

F. *Mi? mi hai nome Marco!*
G. *Brao Marchetto! Setu franch de dì a la bate: vatu co la tursa, col sachet, o col derlìn?* [4]
F. *'N corno a la bate no vade pì veh! Desso che s'aong sturtà 'n re de Talgia, che a semo fora de sot i Todesch, andaxemo tuti a lavorà!*
B. Eh shì, se 'l troade laorà siede bravi de lurar! [5]
G. Lashelo veh, 'l par valent e gustegol! no veisto co che l'é paroshent e? pere stenta! [6]
F. *No altri da lavorà, desso, a ghe n'emo assè, e cò no ghe n'em voia a podemo deventà soldai!*

[1] Si allude agli agordini, sudditi del Re Vittorio Emanuele II. Il Veneto infatti era da pochi anni passato al Regno d'Italia in seguito alla cosiddetta III Guerra d'Indipendenza (1866). Da quelle popolazioni i fassani (e in genere i ladini) erano detti «tedeschi» poiché il loro territorio apparteneva al Tirolo asburgico. Il linguaggio che il Brunel mette in bocca a «Marchetto falcadin» non risponde fedelmente alla parlata di Falcade; è piuttosto genericamente «veneto», così come percepito nella coscienza «linguistica» dei fassani. Non rivestendo in questa sede un interesse diretto, ci limitiamo a evidenziare questi passi in corsivo.

[2] «Andate via! andate sulle vostre terre». Ricordiamo che i falcadini rivendicarono ripetutamente il possesso della *mont de Fuciade,* ab antiquo feudo del Principato Vescovile di Bressanone, in godimento alla Regola di Soraga della Comunità di Fassa, così come fu riconosciuto dagli atti di confinazione stipulati nel 1778 tra l'Impero Asburgico e la Repubblica Veneta. *(Segue a pag. 195)*

G. Deventetu ntge tu suda eh? tu tu fosse 'n pere malerch! -

B. Tu tu xirass pà con Garibaldi tu?

F. Con Garibaldi no eh! Te tgiaperò veh Garibaldi - Garibaldi 'l xè 'n pantalon - poh si! a cò nol sta con Vittorgio l' xè 'n pantalon -

B. Eh vos Vittorio 'l ve daxea 'ntgè nossa Futgiada - amancol 'l Feudo - Chiò si: Te tgiaperò -

G. Olà el pà chest Vittorio?

F. 'N botto 'l stava a Torin - 'l xè li da tgiasa - desso a l' è dut a Firenze -

G. Scondir cognede star sot a chi da Firenze?

F. Si - ma a ghemo 'l parfetto a Ballùm - stemo sotto al parfetto!

G. Staxee pura -

B. Verta martina! le beza!

G. Va - outele - famme sta parada - te la rettarè

B. Vae sobit.

G. Tai ca! mostro de velgia - outa bixa - zulla! outa cà - cerva! outa sù - diaol de lizora veh - muca muca - tgiorla 'n cà tgiorla 'n cà - outa veh - sina - sina - vatcia vatcia - ho! boile - ho - ho - bugol - ho!

G. Deventetu [1] 'ntge tu sudà e? tu tu fosse 'n pere malerch! [2]
B. Tu tu xiras pa con Garibaldi tu?
F. *Con Garibaldi no eh! Te tgiaperò veh, Garibaldi! Garibaldi 'l xè 'n pantalon: po shì! a cò nol stà con Vitorgio l' xè 'n pantalon.*
B. Eh, vosh Vitorio 'l ve daxea 'ntge nosha Futgiada, amancol 'l Feudo. Chiò shì: Te tgiaperò!
G. Olà el pa chest Vitorio?
F. *'N boto 'l stava a Torin, 'l xè li da tgiasa; desso a l'è dut [3] a Firenze.*
G. Scondir cognede star sot a chi da Firenze?
F. *Shì, ma a ghemo 'l parfeto a Balùm, stemo soto al parfeto!*
G. Staxee pura!
B. Verta martina [4]! le beza!
G. Va outele, fame sta parada, te la retaré.
B. Vae sobit.
Tai cà! mostro de velgia! outa bixa! zula! outa cà, cerva! outa sù, diaol de lizora veh! muca muca,tgiorla'n cà, tgiorla 'n cà! outa veh! shina shina! vatgia vatgia! ho! boile! ho, ho, bugol ho! [5]

[3] Interiezione: cfr. *maladeta!* e simili («perbacco!»). Il *bròz* è di per sè l'asse anteriore del carro; qui metaforicamente per «zuccone», «testone».
[4] «Sei bravo a chiedere l'elemosina? vai colla cesta, col fagotto o con la gerla?».
[5] Nella forma presente nel testo a stampa questa battuta non ha senso. Accogliamo pertanto la correzione aggiunta a mano che elimina verosimilmente una svista tipografica.
[6] Di per sè è sost. f. astratto che significa «povertà», «indigenza»; qui viene attribuito direttamente a chi giace nella miseria, come dire un «poveraccio».

---

[1] Oggi *devénte-to* (altrove *deventes-te).* Questa forma del pronome posposto in *-u* ricorre in altri passi; sembrerebbe quasi un'imitazione ironica della parlata «canalina», ma forse si tratta semplicemente di una forma alternativa oggi desueta.
[2] Cfr. *molèrchie,* «uno che non fa le cose bene».
[3] Interiezione. Il De Rossi registra *verta Maria!,* «mein Gott!».
[4] Voci gergali di pastori, usate come richiamo e incitamento per il bestiame. Alcune sono veri appellativi con cui si distinguono le mucche in virtù delle loro caratteristiche: *velgia* (vecchia), *bixa* (dal mantello grigio), *zula* (dalle corna rivolte in basso), *cerva* (dalle belle corna), *lizóra* (sterile), *tgiòrla* (magra).

Scena Seconda.

B. Adess le he utade che arong pas 'n petz
G. T'ass fatt 'na bella parada - Di te 'l pai -
B. Magnonse 'n panet, moto marendola.
G. As pang noèl eh?
B. Sì! e l'è pa bonissem -
G. Se l'è deschè chel alò, 'nouta bel no l'è -
B. Chest eh! Chest l'è 'n crusset -
G. Oh così si - Dapò st'an se marida to sor -
B. Lassa che la se maride - no halla temp?
G. Hai xà fat 'l patto long eh?
B. No sè nia ve cò che i l'ha con chel flentes - l'è 'nlgiotisaliva che -
G. Tu ge dirass flentes - sobit che - a dir dei Laverchies, l'è cosi bel sfilà e lench -
B. Si - 'n bel fileno!
G. Che gusto che t'arass, co i li trarà xù del pergol - e tu xirass a noza?
B. No sè pa nentge se i n'fas noza - se i tol 'n camarit o doi - l'è dut alò -
G. Si brao! Giò he sentù dir, che i ge tol fora la bandiera - Dapò veh - fentg spifentg - e touse - me par de ve-

SCENA SECONDA

B. Ades le é utade che arong pash 'n pez.
G. T'as fat 'na bela parada. Di te'l pai.
B. Magnonse 'n panet, moto marendola.
G. As-pan noèl e?
B. Shì! e l'é pa bonishem.
G. Se l'é desché chel aló, 'nouta bel no l'é!
B. Chest e?! Chest l'é 'n crushet!
G. Oh coshì shì!... Dapò st'an se marida to sor.
B. Lasha che la se maride! no ala temp?
G. Ai xà fat 'l pato lonch [1] e?
B. No sé nia veh co che i l' à con chel flentes [2]. L'é 'n lgiotisaliva che...
G. Tu ge diras flentes sobit che, a dir dei Laverchies [3], l'é coshì bel sfilà e lench!
B. Shì, 'n bel fileno [4]!
G. Che gusto che t'aras cò i li trarà xù del pergol e tu xiras a noza!
B. No sé pa nentge se i 'n fash noza. Se i tol 'n camarit o doi l'é dut aló.
G. Shì brao! Gio é sentù dir che i ge tol fora la bandiera. Dapò veh, fentg spifentg [5], e touse! me par de le veder co la zendalina [6], e se

[1] Il fidanzamento.
[2] Secondo il De Rossi «einer, de leicht weint» (uno che piange facilmente). Anche il termine seguente assume un analogo significato: lett. «inghiottisaliva», come di uno che piange trattenendo a stento i singhiozzi.
[3] Appllеativo con cui si designano scherzosamente gli abitanti dell'alta val di Fassa (*lench* è infatti la forma «cazet» per *lonch*, luogo).
Nemmeno il De Rossi registra nel suo dizionario questa voce nel suo significato comune. Il Dell'Antonio porta però *slaverchiar*, «spandere acqua o altri liquidi in malo modo», e *slavèrchie, -ez*, «sciattone, maldestro».
[4] Si dice di persona alta e slanciata.
[5] Per *spifent* (agg.) il De Rossi riporta «aufgeputzt, verziert, protzig», cioè agghindato, azzimato, adorno, vistoso, e simili.
[6] La ghirlanda da sposa.

derle - colla zendalina, e se zirolang e la musica col bass - E gung e gung e gung e - e po tgiantar la bona sera - e magari tu cognarass tu ge portar 'l cazedrel de ving a Sghez -

B. L'è assà che no tu die che i ge fas la Bastia - via - Chi saral mo che veng lò cà con fautc e restèll?

G. L'è Ceda - 'nxurielo.

B. Pere festuchès e fojastres olà che tu rue tu, con to zabia - biess - schè 'l cul de 'n frate!

C. Taxi - ferloch - chierete ti polges!

G. No ge dar fè - Bel chest futgiar - manexilie comede! mo 'l zel scorla mingol -

C. Tu veh - tu scorle -

G. Giò scorle la fam - mo, senza scherz, fermelo - 'nconeeelo - 'l scorla massa

C. Mostador - t'ass rexong - oh beng - sta sera - te tgiaxaia 'l giustarè -

B. 'L restel l' ha mingol mal ai dentz - leege 'n fazolet su 'n chela pettenaja - 'L doreto a spaner grassa eh?

C. 'L dore pa a dartelo 'n torn la schena, dottor -

B. Tgiapeme - velo 'l nass - polgious, famà, snarilgious - pitoch - straciong -

G. Chis betc l'è beng lenghe che? i meritassa -

zirolang [2]; e la musica col bas – e gung e gung e gung e – e po tgiantar la bona sera! e magari tu cognaras tu ge portar 'l cazedrel de ving a Sghez! [3]

B. L'é assà che no tu die che i ge fash la Bastia, via!... Chi saral mo che veng lo cà con fautc e restèl?

G. L'é Ceda! 'nxurielo!

(Entra Ceda)

B. Pere festuches e fojastres olà che tu rue tu, con to ẓabia: bies! [4] sche 'l cul de 'n frate!

C. Taxi ferloch! chierete ti polges!

G. No ge dar fè!... Bel chest futgiar! manexilie comede! mo 'l zel [5] scorla mingol.

C. Tu veh tu scorle...

G. Gio scorle la fam! mo, zenza scherz, fermelo, 'nconeeelo, 'l scorla massa.

C. Mostador, t'as rexong! oh beng, sta sera te tgiaxaja 'l giustaré.

B. 'L restel l' à mingol mal ai denz! leege 'n fazolet su'n chela petenaja! 'L doreto a spaner grasha e?

C. 'L dore pa a te 'l dar 'n torn la schena, dotor!

B. Tgiapeme! vèlo 'l nas! polgious, famà, snarilgious, pitoch, straciong!

G. Chish betc, l'é beng lenghe che? i meritassa...

[2] *Zirolar* (anche *se zirolar)* significa «darsi delle arie, dar mostra di sè, pavoneggiarsi».

[3] In occasione del canto della «buona sera» agli sposi, era usanza offrire da bere ai suonatori e a tutti coloro che partecipavano alla cerimonia.

[4] *Biés* (cazet *bies*) si dice del prato falciato alla perfezione *(far biés).*

[5] Voce non registrata nel dizionario del De Rossi. Forse termine tipico di Soraga per designare la ghiera che fissava la lama della falce al manico (altrove *viéra*).

C. Sì sì - siede pa beng cul e braja - voi autres doi -

G. Domane scusa - Te he dit valch giò eh - 'n beng -

B. L'è demetz che? Che dixeel pa?

G. L'era 'nirà schè 'n polge - 'l spudaa fech -

B. Bong che ge le he tgiantade - Tu pareme pà!

G. Beng beng - El 'n fora to pare a metter ravess eh?

B. L'è ito bella - i menarà la coda?

G. Chest an n' ha da vegnir 'n mulge - se demò no veng valch setgia -

B. Sì 'na setgia vegnarà! ancora 'na pievia che vegne, i è franches - l'uton più sech l'è, e mietg l'è -

G. E xà - Dapo ve binarede de n' mulge a tajar via - giò vegne pà a ve levar 'l pocèm!

B. Tu eh - te la 'n desfide al pocèm ge tene giò - cò volessetu pà far?

G. Sì - te dirè co che fae - tu te n'accorxarass beng - Co manco tu creis - co le boi - via la tgiela - mo no te tor festidech - la farè da cavalier - te le portarè belle e cotte - coi ravales che fuma

B. Marameo - ge tenarè schè 'l giat alla soricia - tu dee taxer - se tu volee -

C. Shì shì, siede pa beng cul e braja [1], voi autres doi!...
G. Domane scusa! Te é dit valch gio e? 'n beng!...

(Esce Ceda. Rientra B.)

B. L'é demez che? Che dixeel pa?
G. L'era 'nirà sche 'n polge! 'l spudaa fech!
B. Bong che ge le é tgiantade. Tu pareme pa!
G. Beng beng... El 'n fora to pare a meter raves e?
B. L'é ito bela; i menarà la coda! [2]
G. Chest an n' à da vegnir 'n mulge, se demò no veng valch setgia.
B. Shì, 'na setgia vegnarà! ancora 'na pievia che vegne, i é franches: l'uton più sech l'é, e mietg l'é.
G. E xà. Dapò ve binarede de 'n mulge a tajar via! gio vegne pa a ve levar 'l pocèm! [3]
B. Tu e? te la 'ndesfide! al pocèm ge tene gio!... Co volessetu pa far?
G. Shì, te diré co che fae! tu te n'acorxaras beng! Cò manco tu creis, cò le boi, via la tgiela [4]! mo no te tor festidech, la faré da cavalier: te le portaré bele e cote, coi ravalesh che fuma!
B. Marameo! ge tenaré sche 'l giat a la soricia. Tu dee taxer, se tu volee.

[1] Come dire «culo e camicia».

[2] Due espressioni oggi difficilmente interpretabili, forse locuzioni idiomatiche tipiche di Soraga. Per *«l'é ito bela!»* (salvo corruzioni del testo) possiamo ipotizzare «è andato, altroché!». Per *menar la kouda* il De Rossi non riporta null'altro se non il letterale «mit dem Schweife wedeln» (scodinzolare), e «heucheln» (simulare, fingere), che mal si attagliano al contesto.
Qui *menar la coda (del ciamp)* sembra piuttosto significare «finire la semina, completare l'ultima parte del campo». L'intera battuta (con largo beneficio d'inventario) potrebbe quindi valere per: «È andato, altroché! Staranno già finendo (di seminare le rape)».

[3] Spuntino di rape cotte *(ravalésh)* che si consumava «dopo cena» in occasione di lavori collettivi, come appunto la pulitura delle rape che venivano liberate dalle foglie *(tajar via)*. Era usanza tra i giovani del paese tentar di rubare per scherno la pentola in cui bollivano le rape, nelle case ove avveniva questa operazione, inventando allo scopo ogni sorta di espedienti.

[4] Termine in uso a Soraga (e Moena) per indicare la caratteristica pentola di rame a forma di tronco di cono (altrove *ramina*).

G. E giò te la schicciarè ampò - N' he beng portà via amò - e ge la he pa fatta chezzena -

B. Creisto che no sape eh! 'ntan che le bojia - un se ha tgiareà de bronzine - e -clin - clin - clin - e fora 'l mattolge - a veder le mascre - nol veit nè lachè - nè marascong nè nia - 'l vardaa - e l'è resta c'n tan de nass - torna 'mbasteà te tgiasa da fech - e prumò su 'n fegolar 'l se n' ha 'ntenù, che ge mentgia 'l pocém -

G. Bella no eh! Chi el stat, che te l' ha dit?

B. Chi che mai l'è sta - no sarè mai giò si gnoch. Lasong la là - Che volom far adess -

G. Svedar baril - far tela e far i orgegn -

B. Brao

G. Se siong bogn mettong sot chis autres noi vardong sora - Adess i chiame cà - Ehu Ceda - esto amò 'nirà eh - Gei cà deidene svedar baril - 'ntge tu, Marchetto e tu toset -

C. M. e T. Chiò siong - a semo pronti - Cosa xelo sto svedà baril?

G. Cosa xelo mal dal vermo? Dielo tu Bortol -

B. Varda - Marchetto - doi 'n catter - sui xenelges e sui comedogn fas 'l tgiar - e doi autres un 'l sach - e l'auter 'l

G. E gio te la schiciaré ampò! N' é beng portà via amò, e ge la é pa fata chezena [1].

B. Creisto che no sape e?! 'ntant che le bojia, un se à tgiareà de bronzine, e clin clin clin, e fora 'l matolge a veder le mascre! no 'l veit né laché, né marascong, né nia: 'l vardaa, e l'é restà 'n tan de nas. Torna 'mbasteà te tgiasa da fech, e prumò su 'n fregolar 'l se n' à 'ntenù che ge mentgia 'l pocèm.

G. Bela no e?! Chi el stat che te l' à dit?

B. Chi che mai l'é sta[t]! no saré mai gio shì gnoch. Lashonla là... Che volone [2] far ades?

G. Svedar baril, far tela e far i orgegn [3].

B. Brao!

G. Se siong bogn metong sot chish autres, noi vardong sora. Ades i chiame cà... Ehu Ceda, esto amò 'nirà e? Gei cà, deidene svedar baril! 'ntge tu, Marchetto, e tu toset!

C. M. e T. Chiò siong! *A semo pronti. Cosa xèlo sto svedà baril?*

G. *Cosa xelo mal dal vermo?* Dielo [4] tu, Bortol.

B. Varda, Marcheto: doi, 'n cater sui xenelges e sui comedogn, fash 'l tgiar, e doi autres un 'l sach e l'auter 'l fachin.

[1] Il senso dell'intera espressione è «gliela ho fatta grossa», «gliela ho combinata bella». Cfr. Mazzel *chécen* «vivace, spiritoso», e De Rossi *kézen* (corretto *kécen*) «geistreich, schön und gescheit, anmutig, nobel, fein».
Tuttavia questo termine va connesso con *chécen,* «rosso», che in Fassa si conserva solo in toponimi (peraltro frequenti) come *Chécene, Còl chécen,* ecc. Nelle altre valli ladine, come è noto, il colore rosso viene tutt'oggi denominato con continuatori di COCCINUS: cfr. gard. *cuëcen,* bad. *cöce.*

[2] Evidente errore di lettura in sede di stampa *(-m* per *-ne),* che rettifichiamo nella trascrizione; del tutto analogo il caso di *«bregostam»* per *bregostane* a p. 213.

[3] Tipici giochi e scherzi di pastori, ricordati ancora oggi dagli abitanti di Soraga.

[4] «Dieglielo tu».

facchin - i tgiarea e i destgiarea - Proà.

G. Tegni sodo veh! Marchetto - se no -

M. Se no 'n corno a svedà baril no fazo pì!

G. Faxè tela. Cà 'l bachet -

M. Come se fo po - a fa tela?

G. Dielo tu - Bortol.

B. A far tela se se met dutg sente 'n fila - le ambe l'è l'ordidoi - 'l bachet la trama - se mef le calcole - e it e fora la spola. Proà -

M. Cani de balossi - me scavezzè le gambe

B. Nia - Marchetto - se crepa 'n fil - i lo cogn beng ingroppar - svelto ite e fora -

G. Faxong noi i orgegn - e dixong bespol -

B. Giusta - chest veh - l'è bel e sori - Marchetto

M. Come se fa po?

B. Nia nia - tu vedarass - Tu, Vittorio - volee dir Marchetto, sentete xù così - adess mettete 'n schena

G. Varda Marchetto - le manie de chest corpet, che tegnong - l'è le canne dell'orghen - Co tgiantong noi - responi fora tu, tgiantang schè noi -

M. Cosa responde po?

G. Deschè noi - Sion - comenza Bortol -

B. Adess die deschè a bespol - Traxeme de aga xù per 'l muss - e tiritimoli Domini - Responi

I tgiarea e i destgiarea. Proà!

(Marchetto e gli altri eseguono)

G. Tegni shodo veh, Marchetto! se no...
M. *Se no 'n corno! a svedà baril no fazo pì!*
G. Faxé tela. Cà 'l bachet!
M. *Come se fo po a fa tela?*
G. Dielo tu, Bortol.
B. A far tela se se met dutg senté 'n fila. Le ambe l'é l'ordidoi, 'l bachet la trama. Se mef le calcole, e it e fora la spola. Proà!
M. *Cani de balossi, me scavezè le gambe!*
B. Nia Marchetto, se crepa 'n fil i lo cogn beng ingropar! svelto, ite e fora!
G. Faxong noi i orgegn, e dixon bespol.
B. Giusta! chest veh l'é bel e sorì, Marchetto!
M. *Come se fa po?*
B. Nia nia, tu vedaras! Tu, Vitorio - volee dir Marchetto -, sentete xù coshì; ades metete 'n schena.
G. Varda Marchetto, le manie de chest corpet che tegnong l'é le cane de l'orghen. Cò tgiantong noi responi fora tu, tgiantang sche noi.
M. *Cosa responde po?*
G. Desché noi. Sion! comenza Bortol.
B. Ades die desché a bespol. «Traxeme de aga xù per 'l mus e tiritimoli Domini...» Responi!

M. Cosa?

B. Deschè noi - Traxeme aga xù per 'l muss e tiritimoli Domini -

M. Traxeme aga xù per 'l - ah! de balossi xelo mo 'na creanza?

G. Sodo Marchetto, no l'è amo feni - dapò ta tgiape ving, schè l'orghenist -

M. Andè a farve strahindese hendese - coi vossi orgheni e tessadri e barii - No me cuchè pì veh!

B. La è xita benong - ge aessa volù ge trar xù de valch auter -

G. Ah no. 'N scherz l'è 'n scherz - l'aessa podù se n'aer a mal - ge vel creanza -

B. T'ass rexong - Sasto che che me veng tel tgiaf eh? Con dutte ste scene podassane xir 'n mascra sa Vich

G. E mi Bortol dal cher, a xir 'n mascra sa Vich, ge vel studio veh. Giò e tu cognon amò magnar catter polente -

B. Sì sì mo!

G. Sì sì mo! mo! auter che - sì sì - mo! mo -!

M. *Cosa?*
B. Desché noi! «Traxeme aga xù per 'l mus e tiritimoli Domini...»
M. «Traxeme aga xù per 'l»... *ah! de balossi! Xelo mo 'na creanza?*
G. Shodo Marcheto, no l'é amò fenì! dapò tu tgiape ving, sche l'orghenist!
M. *Andè a farve strahindere hendere* [1], *coi vossi orgheni e tessadri e barii! No me cuchè pì veh!*

(Marchetto e gli altri escono)

B. La é xita benong! ge aessa volù ge trar xù de valch auter...
G. Ah no. 'N scherz l'é 'n scherz! L'aessa podù se n'aer a mal, ge vel creanza!
B. T'as rexong!... Sasto che che me veng tel tgiaf e? Con dute ste scene [2] podassane xir 'n mascra sa Vich.
G. Eh, mi Bortol dal cher, a xir 'n mascra sa Vich ge vel studio veh! Gio e tu cognong amò magnar cater polente!
B. Shì shì, mo!...
G. Shì shì, mo! mo! auter che, shì shì, mo! mo!

[1] «Andate a farvi friggere», o qualcosa di simile.
[2] Come già osservato per questa terminologia specifica si adotta una veste grafica di tipo italiano.

Scena Terza.

G. Veh! Bortol - cò valà? Cent egn!
B. Là così - a manco pedo - dis i Canalins -
G. Esto stat con muradores canalins eh?
B. Na - song stat coi pittores - a depenxer - xù per la Stirio -
G. Asto 'mparà polit eh!
B. He 'mparà a gruntenèr - a chitenèr - e sleifener - e mingol a masarirn - mo me he stufà - senza deseng no veng fora nia -
G. No vasto più coi pittores eh? - Che fas pà?
B. Adess he mingol de campagna - cogne star a tgiasa -
G. He vedù, che t' ass dutte le art da contadin, neve -
B. Te piaxele eh - Dimme to parèr - che te par della carretta?
G. Bella - lexiera - 'n bel temong - 'na scaribia forta - 'n bel scalar, ben 'n stropà - de belle stgiale, slisse - stecche beng mettude - 'n bel persoi - e la persoja longia -
B. He paura, che tu me fae la botgia -

SCENA TERZA

G. Veh! Bortol! co vala? Cent egn!
B. Là, coshì, «a manco pedo», dish i Canalins.
G. Esto stat con muradores canalins e?
B. Na, song stat coi pitores a depenxer xù per la Stiriô [1].
G. Asto 'mparà polit e?
B. É 'mparà a «gruntenèr», a «chitenèr» e «sleifernèr», e mingol a «masarirn» [2]. Mo me é stufà. Zenza desseng no veng fora nia.
G. No vasto più coi pitores e? Che fas-pa?
B. Ades é mingol de campagna, cogne star a tgiasa.
G. É vedù che t'as dute le art da contading neve.
B. Te piaxele e? Dime to parer. Che te par de la careta?
G. Bela! lexiera, 'n bel temong, 'na scaribia [3] forta, 'n bel scalar, ben 'nstropà [4], de bele stgiale slishe, steche ben metude, 'n bel persoi, e la persoja longia.
B. É paura che tu me fae la botgia [5].

[1] La Stiria, regione dell'Austria. I pittori fassani, che emigravano stagionalmente nel Tirolo e in altre regioni dell'Impero, financo in Isvizzera, provenivano per lo più dai paesi dell'alta valle (cfr. la commedia «cazeta» dello stesso Brunel, *I Pittores*). Si intende qui imitare per l'appunto la pronuncia propria di quella zona: la grafia *-o* (qui trascritta *-ô*) rimanda precisamente alla *-a* finale oscurata /à/ tipica della val di Fassa con esclusione di Soraga (e Moena).

[2] La terminologia del lavoro artigiano, qui nella variante «cazet» (cfr. nota 1), è spesso desunta dal dialetto tirolese. *Gruntenèr:* dare la prima mano, la preparazione di fondo; *chitenèr:* stuccare; *sleifernèr* (pron. *slaifernèr*): levigare; *masarìrn:* marezzare, dipingere il legno a striature, a imitazione del marmo, come era in uso nell'Ottocento.

[3] «Ben intrecciato con vimini» *(strope)*. Un particolare tipo di carro, usato per il trasporto del fieno, presentava i fianchi dello *scalàr* (l'impiantito che regge il carico) costruiti con vimini intrecciati, anziché con i consueti listelli di legno (fig. I).

[4] Per la nomenclatura del carro agricolo si rimanda alle figg. I, II e III in appendice al testo. L'identificazione delle singole parti non è sempre facile, poiché alcuni termini sono disusati o del tutto scomparsi. Inoltre la terminologia si differenzia spesso da quella in uso nei paesi vicini, registrata nei vocabolari a nostra disposizione. *Scaribia* (moen. *s-ciarùia*), v. *scaliéra*. La *persoja* è la fune che serve a stringere il pressafieno *(persoi)* sul retro del carro.

[5] «Temo che tu mi stia facendo il verso, che tu mi prenda in giro».

G. Na - l' è la verità - anzi he vardà 'ntge la ferramenta - 'l demessoi battù fora polit - le lame da roda strente e grosse - 'na bella macanicola - mo - sasto che eh?

B. Che pa?

G. La braciolla massa de peiss - e così la lata - e entge i croogn podessa esser più sottii - i piumaces entge -

B. Co te pias pa le rode?

G. Del tgiaf no he nia da dir - i sporeces i è mingol gros - 'ntra chis e i passetg tu ge - cogne metter soe slaidere - I giavees no i ge voless de faghèr - 'l faghèr col tumech 'l padès - i fus tant i fossa de bedoi, che de faghèr - mo ami me pias piu 'l bedoi -

B. L' è stat autres che me ha dit così - Co te pias pà la cheria?

G. Nia mal - mo - per nis paixes, case dut massa grang - gumier - outrie - peltia e dut - e pc - zenza couter!

B. No l' è più de moda 'l couter!

G. Oh - se tu xirass dò la moda dei studiè - a far 'l contading tu farass le chegole setge -

B. Veisto - ai studiè - se ge cogn trar mingol de polver tei elges - dapò valch i sa - valch i ne deida - I ha gusto che se ge dae rexong, capesseto co eh!

G. Na, l'é la verità. Anzi, é vardà 'ntge la feramenta. 'L demessoi [1] batù fora polit, le lame da roda strente e grosse, 'na bela macanicola, ... mo sasto che e?

B. Che pa?

G. La braciola massa de peis, e coshì la lata; e entge i croogn podessa esser più sotii, i piumaces entge [2].

B. Co te piash pa le rode?

G. Del tgiaf no é nia da dir. I sporeces i é mingol grosh, 'ntra chish e i passetg tu ge cogne meter soe slaider. I giavees no i ge voless' de faghèr, 'l faghèr col tumech 'l padesh. I fush tant i fossa de bedoi che de faghèr, mo a mi me piash più 'l bedoi [3].

B. L'é stat autres che me à dit coshì. Co te piash pa la cheria?

G. Nia mal, mo per nish paixes, caxe dut massa grang: gumier, outrie, pertia e dut. E po, zenza couter! [4]

B. No l'é più de moda 'l couter!

G. Oh, se tu xiras dò la moda dei studié, a far 'l contading tu faras le chegole setge.

B. Veisto, ai studié se ge cogn trar mingol de polver tei elges, dapò valch i sà, valch i ne deida. I à gusto che se ge dae rexong, capesheto co e?!

[1] Cfr. fig. I.

[2] *Braciòla,* v. *sparèla; lata,* v. *pèrtia* (fig. II); *croógn,* v. *còrgn de la careta (fig. I).*

[3] Per la terminologia della ruota cfr. fig. III.

[4] Coltro, coltello infisso nel timone dell'aratro *(pèrtia de la cherìa)* che serviva per incidere la zolla favorendo l'azione del vomere *(gumiér).* La *òutria* è quell'assicella detta «orecchio» che serve a rivoltare la zolla; può essere doppia (a spartineve) oppure semplice.
Evidentemente nel secolo scorso il coltro era già in disuso, come dimostrano gli esemplari di aratro giunti fino a noi.

G. Brao - T' ass politica -
B. Che as pà fat tu - dutg chis egn - ?
G. Giò he schè mingol raza studià -
B. Me ha parù, co tu dixee Politica - Noi per dir politica dixong: Coi Siori se congn esser furbes e far i cojogn - Tu, che t' ess studia - che te par de chi che scrif per fassang -
G. Co i è massa studiè i ne fusernea dut. I troa fora - salvares - bregostamz - striamentg - fattureces - e 'l diaol e so mare - e po no se è bogn de leser - l' è metz francese - metz 'nglese - e che sè mai giò -
B. 'N beng - scrivi tu - ?
G. Scrivi tu, l' è sobit dit - noi ong chel tg - chel ng - chel x - e noi vel lassar passar nia - Itg i dora demò c - s - n -
B. Co?
G. Per es. 'ntge i Trentins i dis - Tgiapa - vetgia, tgiacolona - mo i scrif - ciapa, veccia, ciacolona, I dis 'ntgeitg - paexang - damme la mang - mo i scrif - paesan - damme la man - Noi cognong scriver schè che se pronunza, e ong l' x dei Veneti - 'l xè bravo - Noi cognong dir Sen Xang
B. Lasseli dir - scrivi cô che tu vess -
G. Cosi farè - se scrivarè - Te recordeto, cenche tu volee xir sa Vich 'n masera?

G. Brao! T'as politica.
B. Che as-pa fat tu dutg chish egn?
G. Gio é sche mingol raza studià.
B. Me à parù cò tu dixee Politica. Noi per dir politica dixong: Coi Shiori se cogn esser furbes e far i cojogn. Tu che t'es studià, che te par de chi che scrif per fashang?
G. Cò i é massa studié i ne fushernea [1] dut. I troa fora salvares, bregostane, striamentg, fatureces, e 'l diaol e so mare; e pò no se é bogn de lexer! l'é mez francese, mez 'nglese, e che sé mai gio!
B. 'N beng, scrivi tu!?
G. Scrivi tu, l'é sobit dit! noi ong chel tg, chel ng, chel x, e no i vel lashar passar nia. Itg i dora demò c, s, n.
B. Co?
G. Per es. 'ntge i Trentins i dish: «Tgiapa, vetgia, tgiacolona» mo i scrif «ciapa, veccia, ciacolona». I dish 'ntge itg «paexang, dame la mang» mo i scrif «paesan, dame la man». Noi cognong scriver sche che se pronunzia, e ong l'x dei Veneti: «'l xè bravo». Noi cognon dir: Sen Xang.
B. Lasheli dir, scrivi co che tu ves.
G. Coshì faré, se scrivaré. Te recordeto canche tu volee xir sa Vich 'n mascra?

[1] *Fushernar* (anche *fusherar*) significa di per sè «eseguire male un lavoro», quindi anche «rovinare mettendo mano a qualcosa».

B. Auter che! Te ortate de Vich, veh - fossa bel far 'l Grottol!

G. I è meles veh, chi da Vich - I dis - Vigo di Fassa - Nobil paese - Gente cortese - Gentil trattar -

B. Sì e l'autra la sasto eh!

G. Gei me dò, che te la tgiantarè davant: Chi da Vich, con si signores, Civilizzè, studiè e fins - L'è contadins e muradores - E si signores l'è i Pattins - mo a tgiantargela se ristgia de tgiapar le peade - I è dolenzous veh!

B. Sì - mo se ge das titoi - e po l'è bong!

G. I è più furbes che tu - L'è fiache - i te slissa - i te mona eves - Veh veh! chi se veit - Bon dì chel xoen Chi da Soraga me pias - l'è xent soda - mingol grogolanti - mo galantomegn - e po - sasto che che i dis innant e 'ndò eh?

B. Innant e 'ndò i die che che i vel - Chi rexona do mia schena, rexona con mi cul!

G. Chel l'è beng vera - mo canche i se ha fat ite 'n pech, i comenza: Oe tu, panciong aste magnà la xufa fersa - coll'aga de Xigolè eh!

B. Lassa che i die - L'è 'n scherz de confidenza -

B. Auter che! Te Ortatc de Vich veh, fossa bel far 'l Grotol!

G. I é melesh [1] veh chi da Vich. I dish «Vigo di Fassa - Nobil paese
Gente cortese - Gentil trattar».

B. Shì, e l'autra la sasto e?!

G. Geime dò, che te la tgiantaré davant:
«Chi da Vich con si signores
Civilizè, studié e fins
L'é contadins e muradores
E si signores l'é i Patins [2]».
mo a ge la tgiantar se ristgia de tgiapar le peade. I é dolenzoush [3] veh!

B. Shì, mo se ge dash titoi, e pò l'é bong!

G. I é più furbes che tu! L'é fiache [4], i te slisha, i te mona eves... «Veh veh! chi [che] se veit! Bon dì chel xoen! Chi da Soraga me piash, l'é xent shoda, mingol grogolanti [5], mo galantomegn!» E pò, sasto che che i dish inant e 'ndò e?

B. Inant e 'ndò i die che che i vel! Chi rexona dò mia schena, rexona con mi cul!

G. Chel l'é beng vera; mo canche i se à fat ite 'n pech, i comenza: «Oe tu, panciong [6], aste magnà la xufa fersa co l'aga de Xigolé e?!»

B. Lasha che i die. L'é 'n scherz de confidenza!

[1] «Schizzinosi», «di gusti difficili».

[2] Col termine di *Patìns* si designano in genere i forestieri, i «signori». Nomignolo dato anche agli abitanti di Vigo, ai «signores da Vich».

[3] «Suscettibili».

[4] *Fiaca* (sost. f.) vuol dire di per sè «stanchezza», ma anche una certa lentezza nel parlare o nel gestire. In quest'ultimo senso può essere attribuito come appellattivo a chi possiede questa caratteristica: *l'é 'n fiaca.* Cfr. l'analoga trasposizione dell'astratto *stenta,* nota 6, p. 195.

[5] Il De Rossi registra *grogolante (grovolante)* col valore di «ungebildet», cioè rozzo, incolto. Tale spiegazione però non è del tutto convincente; data anche la forma participiale evidenziata dal suffisso (piuttosto insolito nel ladino), potrebbe trattarsi di un deverbale: cfr. *grugolèr* (Mazzel) «il tubare del fagiano di monte nel periodo degli amori», voce altrove usata per indicare il borbottio degli intestini *(me grugolea le budèle).* In questo caso *grogolante (grugolante)* potrebbe significare «brontolone». *(Segue a pag. 217)*

G. L'è beng vera, ma co i dis panciong, i tira l'o cosi long, che i faxessa crepar dalla ira - dapò veh - i ha so gusto - Oe tu panciong - striong da Soraga - te aste fat mal a 'n galong, a xir a rutolong xù per chele rive da Tamiong - este de zepong, o de Battistong - magnetu più volentiera trefiong o garnele?

B. Giò i lasse dir sù - e po ge respone - Lustrissimes sapientg - sarede più sapientg - che i *Set* Sapientg della Grecia - mo aede da saer, che Zepong e Battistong l'è inomes *vejes* - Voi sarede pà fies della *Sagno,* chè la era da *Sorago* - e l'aea i *ejes* da *ciacagno* - Noi, se fossane signores, magnassane volentiera *popacei* - Mo che *bie ejes!*

G. Giò no son bong de usar chela fiaca da fagnagna!

B. Giò beng veh - A mi me pias, scherz dar e scherz tor - e far chel grignot da pojane, schè itg -

G. Che ge responeto coi dis - Varda che bie bottogn 'l par sclite de xufo?

B. Ge die - Verxè mietg i *ejes,* chi i cogn parer *sansones,* perchè i è fatg con *schiufe* de *sansones* - semper botte e resposta -

G. Basta! 'n autra - A passar da chela

G. L'é beng vera, ma cò i dish panciong, i tira l'o coshì lonch che i faxessa crepar da la ira. Dapò veh i à so gusto: «Oe tu, panciong, striong da Soraga, te aste fat mal a 'n galong, a xir a rutolong xù per chele rive da Tamiong? este de Ẓepong, o de Batistong? magnetu più volentiera trefiong [1] o garnele?»

B. Gio i lashe dir sù, e po ge respone: «Lustrishimes sapientg, sarede più sapientg che i *Set* [2] Sapientg de la Grecia, mo aede da saer che Ẓepong e Batistong l'é inomes *vejes*. Voi sarede pa fies de la *Shagnô* [3], che la era da *Soragô,* e l'aea i *ejes* da *ciacagnô*. Noi, se fossane signores, magnassane volentiera *popacei*. Mo che *bie ejes!*»

G. Gio no song bong de usar chela fiaca da fagnagna!

B. Gio beng veh! A mi me piash, scherz dar a scherz tor, e far chel grignot da pojane, sche itg!

G. Che ge responeto coi dish: «Varda che bie botogn! 'l par sclite de xufô»!

B. Ge die: «Verxé mietg i *ejes,* chì i cogn parer *sansones* [4], perché i é fatg con *schiufe* e *sansones*», semper bota e resposta!

G. Basta! 'n autra: A passar da chela fontana de Vich, chele femene

[6] Voce caratteristica della parlata di Soraga (e di quella moenese) per «ragazzetto». Ancor oggi la pronuncia dittongata in simili terminazioni /-ɔwɳ/, propria di Soraga, è talvolta oggetto di bonaria ironia da parte degli abitanti di altri paesi.

---

[1] Secondo il dizionario del De Rossi *trefion* (o *mešedà*) sarebbe un passato di cavoli e patate, tipico della cucina fassana del tempo *(Mus mit Kraut und Erdäpfel vermischt)*.
La minestra di gnocchetti di farina, cotti nel latte, ha in Fassa due denominazioni diverse: *garnèle* a Soraga e Moena, *popacèi (papacèi)* nel resto della valle.

[2] *Set,* come è noto, è uno dei nomignoli dati per ischerzo agli abitanti di Soraga (forse in relazione ai sette masi ivi presenti). Più diffuso è comunque il titolo di *«striogn»,* già ricordato nel presente testo.

[3] Si tratterebbe di una donna di Soraga venuta ad abitare a Vigo. Qui le parole in corsivo sono proprie della parlata di Vigo, e intendono sottolineare la scherzosa imitazione degli abitanti di quella borgata. *(Segue a pag. 219)*

fontana de Vich, chele femene dutte te varda fit - e pò - se tu le salude: Varda che burt veje - 'l par ciucià dalle strie - 'l va de bouf - 'l cogn esser tgioch - e l'autra: Of of - l'è dalle struscie - l'è dai festides - l'è 'n avarong - no 'l se dura nentge de sen beiver 'n seitel - mette peng, che l'è amo xaxun anchè - e no 'l se dexaxuna, finchè no l'ha 'mbrojà valgugn - !

B. Se va via col tgiaf bass - coi vares franches!

G. Sì dapò: Varda che superbech - 'l par che la tgiamesa no ge tocche 'l cul - se sà, 'n tal bel - se sa beng chi che l'è - mette peng che l'è toch de vermenaja - Via Grava no l'ha nentge credit de 'n cuchet!

B. Se le lassa dir - le ha beng temp - !

G. Sì sì - mo a sentirse far dò chi salores, veng mille acce de se utar, e ge 'n dir doi - mo no se sa che ge dir a ste maladette! Se a mancol no le fossa dutte congregate!

B. Dapò - se no le fossa dutte congregate?

G. Dapò fos - valch una aessa mingol de respet umano - e la se tegnissa de mal co i dis - che dutte le touse della pa-

dute te varda fit, e pò se tu le salude: «Varda che burt veje, 'l par ciucià da le strie, 'l va de bouf [1], 'l cogn esser tgioch!». E l'autra: «Of of [2],l'é da le strushie, l'é dai festidesh, l'é 'n avarong, no 'l se dura nentge de sen beiver 'n seitel [3]! Mete peng che l' é amò xaxung anché, e no 'l se dexaxuna finché no l'à 'mbrojà valgugn»!

B. Se va via col tgiaf bas, coi varesh franches!

G. Shì dapò: «Varda che superbech, 'l par che la tgiamesa no ge toche 'l cul! se sà, 'n tal bel! se sà beng chi che l'é, mete peng che l'é toch de vermenaja! Via Grava no l'à nentge credit de 'n cuchet!»

B. Se le lasha dir, le à beng temp!

G. Shì shì, mo a se sentir far dò chi salores [4], veng mile ace [5] de se utar, e ge 'n dir doi. Mo no se sà che ge dir a ste maladete! Se amancol no le fossa dute congregate!

B. Dapò, se no le fossa dute congregate?

G. Dapò fosh valch una aessa mingol de respet umano, e la se tegnissa de mal cò i dish che dute le touse de la parochia l'é tentg

[4] Il De Rossi registra *sansónes* come voce antiquata per «patate» (nella sua trascrizione del «Grottol» però scrive *sansóneš*). Evidentemente il termine resisteva ancora nel secolo scorso a Vigo, accanto al più comune *pomes de tera,* diffuso in tutti i paesi della valle (oggi comunque tendenzialmente sostituito da *patàč*, o addirittura *patate*).
Questa voce, che il Kramer fa derivare da «Sassonia» donde probabilmente fu introdotto l'ortaggio, è ben rappresentata a tutt'oggi nelle altre vallate dolomitiche: cfr. il bad. *sòni* (o *sansòni*), e il fodom *šanšòni* (J. Kramer, *Etymologisches Wörterbuch des Gadertalischen (Dolomitenladinisch) Köln, 1970).*

---

[1] De Rossi *žir n bouf,* Mazzel *jir 'n bónf,* «andar barcollando».

[2] Nell'edizione originale è probabile un errore per *os, os (óš, óš!),* particella affermativa, solitamente ripetuta, che si può oggidì riscontrare ancora presso le persone in età più avanzata. Il De Rossi registra *oš (= o ši).*

[3] Leggi *sàitl,* ted., antica misura per i liquidi pari a circa un quarto di litro.

(Segue a pag. 221)

rochia l'é tentg de chiontg - senza 'n capus nè 'na verza!

B. Chi el pa stat a dir de ste asenade? Segur valch Nones!

G. Chi che mai l'è stat - l'he sentù giò, con mie urelge - chest an 1883 ai 14 de xenè -

B. Iecorineli - Mo dutte no arà pà sentù!

G. Ah no? l'urlava pura, schè 'n spiritù!

B. Giò per auter cogne dir, he sentù che valgune dixea: No se lassarong mia chegar sul muss!

G. Mo le se ha no demò lassà - mo, belle daxiade - a dir de elle - le ge xia dò, che 'l le letge - Mo oramai - i le lustre o i le 'nfroxigne - 'l mietg l'è no se 'mpatzar -

B. Scuseme - chest no l'è amor de patria -

G. Voi dir che anchè 'n di l'è mietg tener ai fatti sie - chè più che i autres te veit sfogà, manco i se stgiauda -

B. Che vesto dir - ?

G. Lasseme 'n pas -

B. Eh - adess veh! Donca, xone o no a far 'l Grottol sa Vich?

G. Se podessa xir, cò se fossa seguros, che nessugn met, a dir de chi de chiossù - stram te via -

B. Si - mo mingol 'n xuriar da chi da

de chiontg [1], zenza 'n capush né 'na verza!

B. Chi el pa stat a dir de ste asenade? Segur valch Nonesh!

G. Chi che mai l'é stat, l'é sentù gio, con mie urelge chest an 1883 ai 14 de xené.

B. Iecorineli! [2] Mo dute no arà pa sentù!

G. Ah no? l'urlava pura, sche 'n spirità!

B. Gio per auter cogne dir, é sentù che valgune dixea: «No se lasharong mia chegar sul mus!

G. Mo le se a no demò lashà mò, bele «daxiade» [3] a dir de ele, le ge xia dò, che 'l le letge! Mo oramai, i le lustre o i le 'nfroxigne, 'l mietg l'é no se 'mpazar.

B. Scuseme, chest no l'é amor de patria!

G. Voi dir che anché 'n dì l'é mietg tener ai fati sie, che più che i autres te veit sfogà, manco i se stgiauda.

B. Che vesto dir?

G. Lasheme 'n pash!

B. Eh, ades veh! Donca, xone o no a far 'l Grotol sa Vich?

G. Se podessa xir, cò se fossa segures che neshugn met (a dir de chi de chiò sù) «stram te via».

B. Shì, mo mingol 'nxuriar da chi da Vich se se cogn lashar. I lo sà

[4] Dovrebbe significare «derisioni, risate ingiuriose». Purtroppo non troviamo conferme nei dizionari esistenti: il De Rossi riporta solo *(grignar) salà*, «ridere rumorosamente». Per quanto riguarda la pronuncia, è dubbio se la grafia del Brunel rimandi a *«salores»* oppure a *«šalores»*, come si riscontra oggidì. Cfr. d'altra parte *šalada*, con analogo significato di «forte risata».

[5] «Mi viene una gran voglia». *Acia, -e(s)*, vuol dire appunto «estro, voglia, ghiribizzo».

---

[1] Il torso del cavolo.

[2] Interiezione di meraviglia o di sorpresa. Moen. *gècori gecorinèle!*, cazet *iècoli rìnele!* (cfr. Dell'Antonio e Mazzel).
Sarebbe interessante risalire agli avvenimenti cui si allude sopra e all'identità di quel *«nònesh»* (noneso, abitante della val di Non) cui si fa riferimento. Certo la data citata doveva riferirsi a fatti che ebbero una certa risonanza nell'ambiente locale.

[3] Altra voce propria di Vigo: «insudiciate».

Vich se se cogn lassar - I lo sa così far con bella maniera!

G. Giò no ge fae 'l mat a chi da Vich -

B. Mo tu cogne ampò dir; chi da Vich bella maniera i ha - !

G. Damme del nass tu e chi da Vich -

B. Zenza schertc - xone o no?

G. Sì - se t' ess bong de troarne un che die su 'l Prologo senza grignar!

B. Parola - cà la mang! -

Cumià da chi da Vich.

Adess ve domanong scusa della libertà, che se ong tout - grazie de vossa gentilezza a scutarne - Se ve ha piaxù - siong contentg - e se volede far 'na cossa bella - mettè xù ntge voi 'na comedia fassana - no pertendong, che vegnassade a farla xà Soraga -

Però se vegnassade, ciuffa volassane darvene *sett'* oute teiss - e con aga de Xigolè - se vegnassade te Futgiada -

Xà che no podong pertender tant - se fasede valch comedia fassana chiò - causa che saong, che la farede *Set* oute più bella della nossa, vegnarong volentiera a ve scutar sù - Se ne farede a saèr canche la daxede - ne farede 'n cher schè 'n tgiapel.

coshì far con bela maniera!

G. Gio no ge fae 'l mat a chi da Vich.

B. Mo tu cogne ampò dir: chi da Vich bela maniera i à!

G. Dame del nas [1], tu e chi da Vich!

B. Zenza schertc, xone o no?

G. Shì, se t'es bong de 'n troar un che die sù 'l Prologo zenza grignar!

B. Parola! cà la mang!

Cumià da chi da Vich

Ades ve domanong scusa de la libertà che se ong tout. Grazie de vosha gentileza a ne scutar. Se ve à piaxù siong contentg, e se volede far 'na cossa [2] bela metè xù 'ntge voi 'na comedia fashana; no pertendong che vegnassade a la far xà Soraga.

Però se vegnassade, ciufa volassane ve 'n dar *set* [3] oute teis, e con aga de Xigolé, se vegnassade te Futgiada.

Xà che no podong pertender tant, se faxede valch comedia fashana chiò, causa che saong che la farede *Set* oute più bela de la nosha, vegnarong volentiera a ve scutar sù. Se ne farede a saer canche la daxede, ne farede 'n cher sche 'n tgiapel.

[1] Dal senso dovrebbe significare qualcosa come «marameo!», oppure «va a farti benedire!», sebbene oggi non sia possibile esplicitarne il senso con certezza. Il De Rossi, peraltro, spiega stranamente *hab' mich gerne!*

[2] Va letto con la sibilante alveodentale sorda alla toscana, non *kòža* come trascrive il De Rossi secondo la pronuncia alto-italiana (con la sib. palatale sonora). Cfr. del resto *pére còs (péra còssa!),* unica espressione, nota in tutta la valle, che conserva il termine nell'antica forma fonetica. Nel senso generico di «cosa» *(Ding, Sache)* oggi si è imposto in Fassa il prestito *ròba;* l'indigeno *cossa* si mantiene invece nelle vallate ladine circostanti.

[3] Cfr. nota 2, p. 217.

(segue da pag. 181)

[6] L'interpretazione adombrata nella trascrizione di questo passo in «La Veiš», numer spezial *'L Carnašal Fašan,* cit., è fortemente dubbia (... «e attores, a chel gé me piante 'l cher...»): sia sintatticamente che foneticamente *gè* non può essere pron. pers. nominativo di 1ª persona, che a Soraga suonerebbe *gio.*
L'intera espressione *«a chel gè»* resta comunque di difficile interpretazione, essendosi perduto il senso nella parlata viva. Dal contesto potrebbe valere per «a regola d'arte», cioè «attori preparati *come si deve».*

[7] *Me 'ncen* (<INCENDERE), significa «provare un forte dolore, o dispiacere, o rincrescimento».

[8] Il *Pizón* è una tipica maschera del Carnevale fassano. Cfr. «la Veiš», *'L Carnašal fašan,* cit.

(segue da pag. 191)

[6] La correzione apportata nella copia in nostro possesso conferma la lettura di questa significativa forma, foneticamente regolare, oggi non più riscontrabile nell'uso: *óna,* sarebbe dunque «ondata di caldo», «afa», come conferma lo stesso dizionario del De Rossi.

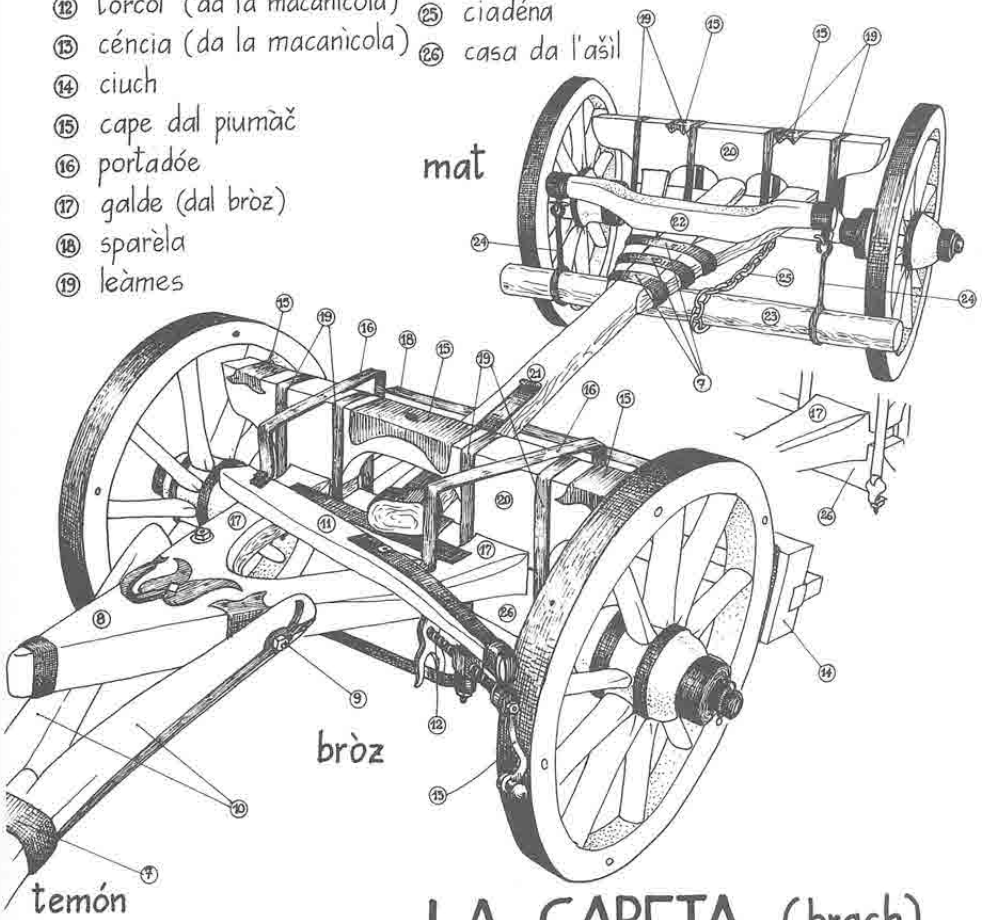
[7] Da *utar,* voltare; quindi «rivoltiamo» l'erba per favorirne l'essicazione. Cfr. per quanto concerne questa forma, le osservazioni contenute nell'introduzione .

[8] Espressione in disuso, non riportata dal De Rossi. Dal senso potrebbe valere per «subito dopo», «immediatamente dopo».

[9] Altra espressione oscura, evidentemente contrapposta a *«far torta»;* in questo caso potrebbe significare «oggi (invece) il lavoro avrà buon rendimento», nel senso che la pioggia non bagnerà il fieno nei prati. L'accostamento di *«torta»* e *«lgiania»* potrebbe derivare dal proverbio relativo a *«Pasca Tofania»* ricordato nel «Prologo».

Fig. 1

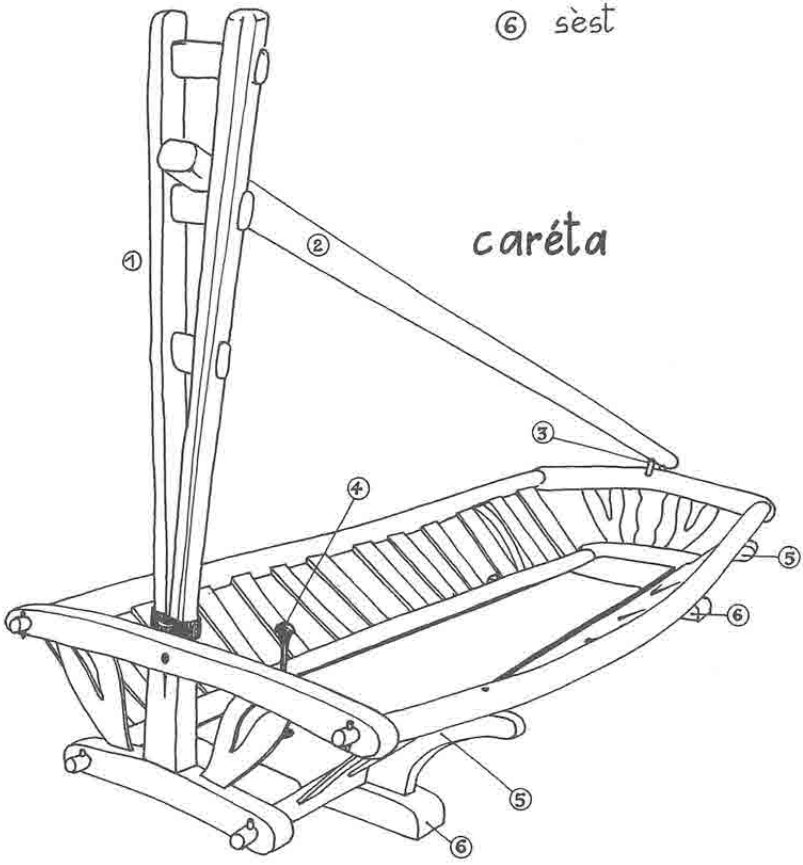
⑦ viére
⑧ lenghejèla
⑨ vóia dal temón
⑩ galde dal temón
⑪ lén (da la macanìcola)
⑫ tòrcol (da la macanìcola)
⑬ céncia (da la macanìcola)
⑭ ciuch
⑮ cape dal piumàč
⑯ portadóe
⑰ galde (dal bròz)
⑱ sparèla
⑲ leàmes
⑳ piumàč
㉑ pèrtia
㉒ cianpedón
㉓ lén (da la macanìcola)
㉔ ciói
㉕ ciadéna
㉖ casa da l'ašìl



LA CARETA (brach)

Fig. II

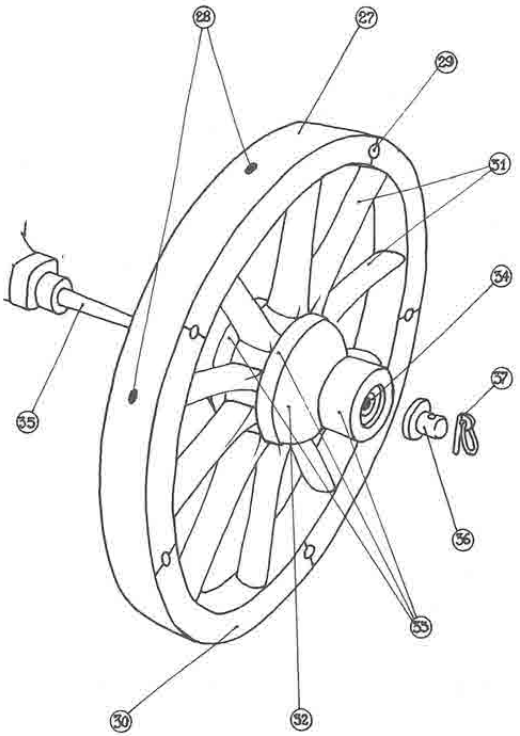
① scaliéra
② persói
③ cevìle dal persói
④ demesói
⑤ còrgn da la caréta
⑥ sèst



ròda

Fig. III

㉗ lama
㉘ bròce
㉙ tìbleres
㉚ giavées
㉛ fuš
㉜ ciaf
㉝ viére
㉞ sporéč
㉟ ašìl
㊱ capa da l'ašìl
㊲ pasét



Direzione: Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna
Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Redazione e Amministrazione: Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per numero: L. 3.000.

Abbonamento annuo: L. 12.000 (L. 15.000 per l'estero)

Versamento sul c.c.p. 14/8836 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.

Finito di stampare nel dicembre 1983 presso la Litotipografia Alcione - Trento.